PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50 | Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
» » *Semestre* . . . . » 2. 50 | » » » *Semestre* . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE *Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.* | OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20. | AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE *Via San Pietro all' Orto, N. 14.*

Preg.ma Signora,

L'Italia diventa il paese più fortificato del mondo. Mi spiego: Federico Lodovico Jahn, il babbo della ginnastica in Germania e in altri siti, ha detto che un «monumento popolare è una fortezza invincibile, con la quale non possono misurarsi nè Königstein, nè Gibilterra, nè Silberberg.» Se così è, le fortezze invincibili pullulano in tutti gli angoli d'Italia. Ieri il monumento a Rattazzi in Alessandria, fra qualche giorno quello ad Aleardi a Verona, fra un mese il monumentino rococò a Goldoni a Venezia, senza parlare d'una innumerevole quantità di statue, di busti e di lapidi per Vittorio Emanuele e per Garibaldi..... Un giorno o l'altro, qualcuno dei tanti compilatori di statistiche, dei quali i vari Ministeri pubblicano, in volumi che nessuno legge, le dotte elucubrazioni, scoprirà che ci sono, sulla faccia della terra, più italiani di bronzo e di marmo che di carne e d'ossa.

Questa delle statue è però, bisogna dirlo, una popolazione che disturba molto meno di quell'altra.

L'altro giorno, per esempio, in Alessandria, mi trovavo tra mezzo a tre oratori.

Due, in marsina, cravatta bianca, decorazioni e tutto quel che ci vuole per essere una persona ammodo, sciorinavano la loro rettorica a pochi passi dal re; e i panneggiamenti del velario bianco ed azzurro pareva scendessero giù a forma di conchiglia, appositamente per raccogliere tutte quelle perle. Molti facevano imbuto della mano presso all'orecchio per afferrar meglio il suono delle parole flebilmente cadenzate. Alcuni, che sentivano un bel nulla, si credevano in dovere di assentire, ogni tanto, del capo, e mormorare: «Benissimo, divinamente!» Le signore scendevano impazienti dalla loro tribuna un po' discosta e prendevano d'assalto quelle vicine: quale sventura se fosse loro sfuggita una frase! E poichè, in questa invasione femminile, non era rispettata neppure la tribuna dei giornalisti, questi, che c'erano in quattro, si sentivano lesi nel loro sacrosanto diritto di raccogliere, di prima mano, tutte le gemme del ff. di Sindaco alessandrino e tutti i «Vostra Maestà» (ventuno in quaranta righe) del senatore Saracco, e protestavano poi, chiedendo solennemente che d'ora innanzi, quando un uomo politico parla o, magari, pranza, sia proibito l'accesso, a due chilometri di distanza, a chiunque non sia giornalista.

Dall'altra parte della piazza che si chiama Vittorio Emanuele — ragione per la quale vi hanno messo la statua di Rattazzi e non quella di re Vittorio — il terzo oratore, una delle mani appoggiate alla scrivania d'un sedile, e tesa l'altra con un certo gesto fatto apposta per fornir argomento di discorso a tutti gli alessandrini della presente e delle future generazioni, pareva non dimandasse altro che un pubblico per dirle anche lui le sue ragioni. Ma, ohimè, il pubblico, che prestava attenzione a lui, era composto solamente dei quattro griffoni, appollaiati negli angoli sul *Deprimit elatos levat Alexandria stratos*, e di certo, quando, verso sera, egli vide tutta quella gente non contenta di due discorsi, andare a far ressa nella galleria d'una sala per sentirne un'altra mezza dozzina, il povero Urbano Rattazzi deve avere domandato ai suoi quattro ringhiosi amici e custodi: «Dite un po', voialtri, che la sapete lunga, oggi la festa era mia o di chi?»

Quanto aveva ragione quell'umorista inglese, che diceva: «i monumenti agli uomini grandi si fanno perchè gli uomini piccoli montino su, a farvisi vedere!» Vi montano con le loro croci, coi loro gran cordoni; con le loro vanità e con le loro ambizioni; e di là accennano al popolino, e gli fanno di cappello e gli sorridono. Un oste alessandrino, che, probabilmente, non ha la bottega troppo bene avviata, l'altro giorno aveva affisso alla sua porta la scritta: *Quì si vende vino rattazziano.* Faccia conto che è così di tutte le botteghe: un gran nome, o almeno un nome che, in quel momento, fa rumore, serve, applicato alla meglio, ad agevolare lo spaccio di tutti i fondi di magazzino.

Senza di questa utilità mercantile per i vivi, stia pur sicura che non se ne farebbero tanti dei monumenti ai morti, a certi morti, specialmente, poveretti, ai quali, quando eran vivi, non c'era caso che ne mandassero buona neppur una.

Alessandro Dumas, un giorno, nel 1848, si presentò candidato alla Camera dei deputati con un proclama, nel quale enumerava i titoli che egli possedeva alla stima e alla riconoscenza degli elettori: «In venti anni — egli diceva — ho lavorato per 73,000 ore; ho scritto 400 volumi e 35 lavori scenici; i 400 volumi, che, in media, ebbero una tiratura di 4000 copie, fruttarono 11,835,600 franchi; i 35 teatri, nei quali si diedero i miei drammi, incassarono 6,360,000 franchi: e queste due somme vennero divise così: la prima: fr. 264,000 ai tipografi-compositori, 528,000 ai tipografi-impressori, 633,000 ai negozianti di carta, 120,000 ai legatori di libri, 2,400,000 ai librai, 1,600,000 ai sensali di libri, 1,600,000 ai commissionati, 100,000 all'amministrazione delle Poste, 4,580,000 alle biblioteche circolanti, 28,000 ai disegnatori; la seconda cifra — quella dei drammi — si divide in: 1,400,000 ai direttori, 1,225,000 agli attori, 310,000 ai decoratori, 140,000 ai sarti di costumi, 700,000 ai proprietari dei teatri, 350,000 ai figuranti, 70,000 ai pompieri, 70,000 ai negozianti di legnami, 50,000 alle modiste, 525,000 ai mercanti d'olio, 60,000 ai lavoranti di cartapesta, 257,000 ai musicanti, 630,000 ai poveri, 80,000 agli incollatori di avvisi, 20,000 agli spazzini, 60,000 agli assicuratori, 140,000 ai controllori ed impiegati, 180,000 ai macchinisti, 93,000 ai parrucchieri. Grazie ai miei libri, per venti anni vissero almeno 692 persone; grazie ai miei drammi camparono per dieci anni per lo meno 1041 persone. E non parlo dei capi di *claque* e dei vetturini..... » Malgrado tutte queste cifre, Dumas non fu eletto nè allora nè mai. Adesso, che ben poca gente vive della sua eredità letteraria, gl'innalzano non uno ma due monumenti; il signor *maire* della città di Villers-Cotterets non poteva perdere una così bella occasione per rendersi immortale.

Oltre a questo sistema, già ben conosciuto e bene accetto dai Comitati e Sub-comitati pei monumenti, ce n'è, è vero, anche un altro per diventare degni di Plutarco, ma non è ancora molto divulgato.

Glielo dico in un orecchio: è il sistema di farsi fischiare.

Veda quel povero re di Spagna. La pagina più bella della sua vita gliela han fatta quei grulli di parigini coi loro fischi. Veda l'infelice Giovanni Sabbatini: egli non era mai riescito a diventar celebre; ci riesce quasi, adesso, dopo morto, grazie a un manoscritto di melanconici soliloquî, lasciato da lui, e che un editore, preparando il terreno, a qual che pare, ha battezzato nei giornali della bottega per autobiografia d'un fischiato.

Faceva il censore teatrale; era piccino, brutto, disadatto a tutto; pareva fosse obbligato a portare eternamente un corto bizzarro soprabito nero; visse sempre in mezzo ai debiti; e dopo due grandi successi con un *Masaniello*, che Alamanno Morelli dovette replicare ben trenta sere al Teatro Nazionale di Torino, e con gli *Spazzacamini della Valle d'Aosta*, col quale Gustavo Modena fece piagnucolare tutti i nostri nonni, i capocomici gli rifiutavano i suoi parti; non gli fu data nemmeno l'occasione di farsi fischiare; adesso gli creano dei fischi postumi, ed Ella si aspetti, cara signora, di vedersi innanzi, in breve, le sue opere edite ed inedite, in un carattere elzevir, biasimate, lodate, commentate, criticate, e quel che importa agli editori, comperate, grazie alla trovata di confessare ingenuamente che si stampano le opere d'un uomo meritevole dei fischi.

D'altronde, se gli editori ricorrono a questi stratagemmi, bisogna scusarli. Ha visto l'ultimo figurino? Sui larghi cappelli di feltro, sieno essi all'Alverniate o all'Italiana, è obbligatoria una penna lunga per lo meno 25 centimetri. Questi cappelli ricordano quelli che nel secolo sedicesimo erano un privilegio degli studenti, i quali come emblema della loro occupazione, inastavano nella fettuccia, la loro prediletta penna d'oca. Allora erano pochi studenti che facevano bella mostra della penna; adesso sono tutte le signore. E così è quanto a coloro che delle penne fanno uso realmente. Qualche anno fa si contavano sulle dita; oggi sono innumerevoli come le *Arene*.... di Verona (quelle di carta) e le stelle dell'Olimpo milanese. Tutte queste penne grafiano la carta giorno e notte. Prosa e versi, bozzetti e viaggi: importa poco a quelle instancabili penne. Esse vanno, vanno..... Come

Disraeli, quand'era giovane, chiudendo gli occhi, credeva di sentire il rullio della terra che girava sotto ai suoi piedi, così noi, che subiamo le conseguenze di questa grafomania, qualche volta crediamo di udire, nel silenzio notturno, il fischio delle centomila penne italiane, le quali, ora lente, ora rapide, ma incessanti, ma inesauribili come la musica d'un organetto svizzero, fanno sulla carta dei ghirigori, che, ahimè, sono delle lettere dell'alfabeto.

Un poeta, non mi ricordo più se tedesco o inglese, ha fatto un apologo grazioso.

— La regina Spada, egli dice, una volta temette che il regno le venisse tolto dalle turbolenti penne d'oca, e, senz'altro, ordinò ai suoi fedeli di distruggere tutte le penne, anzi, per far più presto, di mettere a morte tutte le oche. E così fu fatto. Nel palazzo reale si faceva festa. La regina Spada respirava più liberamente che mai: si attendeva l'ultima delle sciabole vendicatrici, che doveva capitare a palazzo con infilzate sulla lama le ultime di quelle oche temute. Quand'ecco la porta della reggia si apre e ai piedi della regina cade uno scatolino tintinnante. Lo si apre e vi si trovano dentro certi pugnaletti piccini piccini. La regina Spada crede già che quelli sieno i figliuoli di qualche amico principe Pugnale. Ma una voce, venuta non si sa da dove, fa trasalire tutte quelle lame corruscanti, ed esclama: « Regina Spada, regina Spada, le oche sono morte, ma col tuo vecchio messaggero d'acciaio, uno strambo isolano queste penne ha fatto! »

Il terrore nella Corte della regina Spada fu, naturalmente, grandissimo. Il suo regno, come lo dimostrano i banchetti delle Leghe della pace e i rimborsi anticipati di quattro o cinque anni che l'officina Krupp può fare dei denari che le furono prestati verso obbligazioni, è cessato per sempre: questo si sa; me lo ha detto anche, l'altra settimana, fra la torta e il formaggio, M.r Henry Richard. E, come Lei vede, ci sono rimaste le penne, le quali, forse perchè Grillparzer, con garbatezza... viennese, ci chiamava noi italiani, *spazzacamini col pugnale*, ci trattano come se fossimo la regina Spada.

Dicono (che gliene pare a Lei?) dicono che uno dei momenti più belli della vita sia quello delle nozze. Allora i fiori d'arancio cingono il capo della pudica giovinetta, come presagio dell'acqua di fior d'arancio (vera Bermond di Nizza) che sarà necessaria per la signora durante la vita matrimoniale. Il bianco velo aleggia, autentico vessillo della legittimità. Che più? Come i due destini, le iniziali sono intrecciate sulle buste dei *faire-part*.

Ebbene, anche questa giornata adesso i pennaiuoli la turbano. Ai sonetti innocenti, che non occorreva leggere perchè di uno stesso si facevano tre o quattrocento edizioni (5 franchi l'una al poeta), si sono sostituiti i tranelli, i trabocchetti. Proprio così.

La botola è smaltata di fiori. La copertina dell'opuscolo presenta una specie di padiglione chinese. Festoni verdi, violetti e rossi pendono dall'alto. Sul pianerottolo d'una gradinata, dalla balaustra color delle viole, una piccola cinese, verde di speranza, si fa fresco con un ventaglio verde e speranzoso non meno; tra le foglie d'un immenso bambù, si innalzano i chioschi e le torri di porcellana e svolazzano farfallette ed uccellini. Nella seconda pagina l'idillio continua: fiori, cicogne, nenufari, colibrì. Poi una dedica: « al padre della sposa ». Poi altri fiori, altri chioschi, tutto un villaggio ideale del Fiume giallo e, benchè rosso, non in questo momento almeno, del Fiume rosso. Poi ancora, tra mezzo a pianticelle bizzarre e a papagalli color porpora, due parole d'esordio al babbo della sposa: « Non Le dolga, signor Conte, che « alle voci di plauso e di festa, che salutano il « fausto avvenimento, ecc., ecc., io unisca la mia « voce, il mio augurio. » Non duole, non duole! Ancora una pagina con un bel ventaglio nel mezzo; un'altra con due colombi che si baciano. Una terza con un bastimentino. Ah, finalmente, ecco la voce, ecco l'augurio.

— Leggiamo, amor mio, — dice la sposa al suo maritino, e le si imporporano le guancie, pregustando il piacere di quelle frasi armoniose, di quelle dolci rime, di quegli accenti patetici, che, in quel giorno, in quell'ora, vengono a circondare i due sposi d'una calda atmosfera di poesia.

— Leggiamo, mia diletta, — e anch'egli china la testa sull'elegante opuscolo. Una ciocca dei capelli di lei si confonde coi capelli di lui, se egli ne ha. Ella sta attenta: vuol udire come suona il poema sulle labbra armoniose del suo caro. Ed egli, colto un bacio su quelle labbra di rose, comincia:

« Come il Signor ducha di Milano erra ben con-
« plexionado ma picolo di optimo ingegno et bel
« parlador.....! »

Ah, signor Domenico Zasso, se io fossi il padre della sposa, la butterei nel fiume del mio cognome, a Cassano o a Lodi, a sua scelta.

Voi, donne, con le vostre mode, potete insegnarla lunga a questi cavalieri e fantaccini della penna.

Ecco viene l'autunno: il cascemire delle vostre gonne è color eliotropio, il bel fiore che getta le sue macchie color oro sul fondo melanconico d'un cielo d'ottobre; la fascia alta della gonna ha la tinta scura del cinghiale, che c'è, o ci dovrebbe essere, nelle foreste; una specie di grembiale, pure color eliotropio, copre una parte della gonna e il petto, coi bei grappoli d'uva che porta trapunti nel mezzo. All'autunno i fiori e le frutta. Ecco una cosa che si capisce. E si capisce, per la stagione in cui poche piante rallegrano l'occhio, la scoperta del color *verde-mirto*, e per il tempo della vendemmia la tinta *fondo di vino*, e per le spalle, sulle giacche invernali, o delle passamanterie in forma di rami di pera e di poma o delle pellegrine di velluto nero: la frutticoltura, dopo l'apertura della scuola di Varese, diventerà, speriamolo, tanto all'ordine del giorno, quanto i pellegrinaggi. Alla fantasia della moda, che è la vostra, non manca lo spirito dell'attualità. Alla fantasia dei nostri scrittori, l'uno e l'altra.... mancano di spesso. Per esempio, il signor G. Vaccari, che « inaugurandosi in Bassano una lapida ricordatrice a Giuseppe Garibaldi » stampa una raccolta di versi, che cominciano.... col terremoto d'Ischia, e con questo terremoto di parole qui:

Aulenta, florea, trionfal nereide,

mi ricorda, forse per coincidenza di nome, quel brav'uomo che a una sua vacca, grande e grossa, carca di cicia, e che ho rivisto, altera delle sue medaglie e del suo latte, alla mostra d'Alessandria, ha messo nome.... *Colomba!* Tanto ha il tatto dell'a proposito il Vaccari quanto il vaccaro. Fra i sonetti e la giovenca, io e il giurì preferiamo però quest'ultima.

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGÌA.

AD EBE

Ave, prole de 'l nitido
Etere, amor d'Alcide,
A cui su' labbri il fulgido
Riso d'eterna gioventù s' asside.

O che, ravvolta i floridi
Membri in purpurei lini,
E nuda i bracci candidi,
Su cui balzan gli sciolti aurati crini,

Giri ne' prandi olimpici
L'ambrosio tuo licore,
Onde gli Dei rivivere
Senton la calda gioventù ne 'l core;

O che, in april, Persefone
Insiem co' novi fiori
Tu ne radduca, e i tepidi
Soli e l'albe odorate e i lieti amori;

Solo per te la fiaccola
Santa di vita avvampa,
E in mezzo a i mondi attoniti
Regina e madre Voluttà s' accampa.

Teco vien sempre l'aurea
Dea di Citera e Gnido,
Cui gli aggiogati passeri
Traggono, a' cenni tuoi, di lido in lido:

E teco viene Apolline,
Alto su 'l carro ignito,
Reggendo il vol de' docili
Alipedi pe 'l glauco etra infinito;

E la speme indomabile,
E i folgoranti errori,
E le fiamme e gli spasimi
D'odî ostinati e d'ostinati amori.

E a me, ne 'l triste e misero
Stato che ciel mi diede,
Qual mai, cerulea vergine,
Senza te resteria virtute o fede?

Tu sola il piede ambrosio
Movi a l'umil mio tetto,
Sola, d'amor, di gloria
Divini incendî a me susciti in petto:

E da 'l tuo labbro roseo
Fuggon gli alati canti
Che a me, sdegnoso spirito,
Recan ristoro di delirî santi.

E qui dove festeggiano,
A 'l fatal Arno intorno,
Limpidi colli, pampini,
Bruni oliveti il rinascente giorno;

Qui dove eterne fremono,
In Santa Croce accolte,
Le più superbe ceneri
Che da l'italo suol la Morte ha colte,

O mi trascini a piangere
Fra sassi e monumenti,
O, in Bellosguardo, l'aurea
Chioma dispersa a i profumati venti,

Cogli, ne' rosei vesperi,
Lauri, e ne fai corone,
Che poi la man tua nivea,
Tremando, intorno a i bruni crin mi pone.

Ed io ne fremo: e a 'l conscio
Sol che i be' clivi intorno
Imporpora da 'l tacito
Rosso occidente in su'l morir de'l giorno;

A gli inquïeti zeffiri
Che su la fronte altera
Il biondo crin scompigliano
Co' fiati occidentali della sera;

A i fiori, a l'erbe tremule
Che, curve per le balze,
In vasta corsa sembrano
Fuggir l'ala de' venti che le incalze;

Giuro che pria di perderti
Vo' farmi un bianco avello,
Ascender puro, libero
Dove il sorriso tuo fulge più bello.

LICURGO PIERETTI.

Per un bacio

La Marianna uscì dalla casa di Don Alfonso, il parroco, convinta che la Rosina sarebbe stata una moglie eccellente per suo figlio. Rosina non aveva nulla al sole; ma in compenso avea tante belle doti: era laboriosa, era un modello di grazia e di virtù, come diceva il Reverendo: e poi, che farci? era tanto bella, che Andreuccio non se ne sarebbe staccato a nessun costo.... Quella ragazza era davvero la più bella del paese: alta della persona, bionda, cogli occhi azzurri, nella faccia e nel portamento aveva una grazia da regina, un fascino da maliarda.

D'altra parte, il figlio della Marianna aveva una casa di mattoni, due bei poderi vicino al paese, e un bel gruzzolo che gli aveva lasciato tata buon'anima.

— Tanto meglio! — aveva esclamato Don Alfonso, per rintuzzare l'argomento di Marianna; — tanto meglio; appunto perchè vostro figlio ha tanto da viver bene lui con la famiglia, non dovete badare a cercargli una moglie ricca: la dote è l'ultima cosa; purchè la sposa sia onesta, laboriosa e.... bella anche, giacchè a questi benedetti ragazzi è la bellezza che importa più di tutto....

Quando parlava Don Alfonso, la Marianna era convinta anticipatamente: sicchè il matrimonio fu affar conchiuso e se ne fissò la celebrazione al vicino dicembre. — Nelle feste di Natale, Don Alfonso, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, benedisse quella coppia di giovani sposi. La Rosina non si sentì d'abbandonare i suoi vecchi, e la Marianna si contentò che delle due famiglie si facesse addirittura una sola, che si allogherebbe nella sua casa, bella e spaziosa, da starvi comodi in molti, più che non erano essi.

Passò la luna di miele, passarono due, tre, nove

mesi: ed a raffermare la pace e la felicità di quella famiglia, venne un altro ospite; un bambino bello come il sole, che la Rosina volle si chiamasse Totò, ad onta delle gran rimostranze della Marianna, che s'intestava a volerlo chiamare *Alfonsino*, come si chiamava il parroco.

***

Era la sera che si festeggiava il santo protettore di quel paesello. Nell'Abruzzo chietino non vi è festa senza fuochi artificiali: senza girandole, il santo rimarrebbe scontento. — La festa di quell'anno si vedeva proprio che il celeste patrono l'accettava di cuore; avea mantenuto un bel tempo, un sole.... mentre da tanti anni il due d'ottobre era piovuto sempre, assiduamente. La folla in piazza era grande: il vocìo proporzionato e coperto appena dal fracasso delle due bande; i palloni volanti sfilavano a cinque, a sei; s'inseguivano per l'aria fresca e serena, si urtavano, facevano le capriole; e abbasso, in piazza, allegre chioccate di mano. Mandati in aria tutti i palloni, lo scoppio di un razzo annunziò lo sparo dei fuochi d'artifizio.

Tra le donne che per paura delle *botte* si erano asserragliate in fondo alla piazzuola, vi era la Rosina, col piccolo Totò fra le braccia. Essa lo alzava con tenerezza al di sopra del proprio capo, e ci si deliziava a vederlo sbarrar quegli occhietti dallo stupore e dalla paura: poi tornava a stringerlo sul seno, e gli sorrideva e lo baciucchiava, quasi a chiedergli perdono per averlo fatto sbigottire. Uno dei suoi più dolci sorrisi materni si agghiacciò a mezzo: *lo* aveva veduto: a pochi passi da lei, nascosto nell'ombra della porta minore della chiesa, vi era *lui:* stava in piedi, colle braccia incrociate, coll'occhio nero e penetrante fisso sulla giovane donna. Chi era *lui?* — Era della più ricca famiglia del paese: studiava legge a Napoli, dove, a dispetto di Giustiniano, menava la bella vita: non è però da credere fosse un giovane di poca levatura: la sua fronte pallida pallida si corrugava alle volte con un certo significato, e le sue pupille nerissime aveano degli sprazzi eloquenti. I capelli, neri anch'essi, faceano un bel risalto su quella fronte cerea, e chi lo vedeva la prima volta, tornava a guardarlo con attenzione, quasi gli premesse di non dimenticarne il profilo. — Si chiamava Arnaldo. Egli era tornato da più di due mesi a passar le vacanze nel suo borgo nativo: aveva rivisto Rosina col figliuolino in braccio, e, diceva lui, gli era parsa più bella col sorriso materno sulle labbra.... Rosina lo aveva fatto innamorare. Nessuna delle tante splendide signore ammirate per Toledo od alla villa Nazionale gli era parsa così bella: e poi egli esclamava sempre in un suo linguaggio poetico: il pericolo di un talamo violato rende più dolce il bacio di una donna....

***

E s'era fitto in capo di conquistarla: l'aveva pedinata colla pazienza di un libertino provetto; aveva fatto del suo meglio per coglierla da sola, in campagna, tra il fogliame dei pampini; ma non ci era riuscito. Una volta la incontrò alla porta del paese che andava di buon passo per raggiungere la suocera; e le passò daccanto, da sfiorarle il braccio; essa non se n'avvide, o meglio non capì l'intenzione: tant'è vero che, con quella sua gentilezza abituale, si voltò a dirgli: buon giorno. Quel saluto, accompagnato dal naturale sorriso, avea gittato l'olio sul fuoco: Arnaldo giurò di non tornare a Napoli se non prendeva un bacio sulla bocca di Rosina.

Così, dopo tanto fiutare e braccare, la poverina se n'era avveduta: aveva cercato di sfuggirlo; ma quando meno ci pensava, se lo trovava fra i piedi. A poco a poco quell'insistenza era riuscita a filtrarle nel sangue come una paura, come un presentimento di cadere, di peccare, di scordare Andrea e il piccolo Totò; poi, a questa paura si era frammisto come un senso acre di curiosità; e quando le passava da vicino e le puntava gli occhi in viso, ella non sapeva, non poteva resistere: doveva guardarlo colla coda dell'occhio... Questa curiosità divenne man mano più sollecitante, ed a quel triste presentimento di un fallo orrendo, di una colpa irreparabile si aggiunse tosto una convinzione della propria debolezza. Fu sul punto di farne parola al marito: ma,... e lo scandalo che ne sarebbe venuto? e il serpe della gelosia che avrebbe avvelenata la loro pace?... e poi... e poi... lei dovea confessarlo: le sarebbe dispiaciuto che suo marito avesse in qualunque modo offeso quel giovane signore....

Quella sera della festa, mentre si sparava il fuoco d'artifizio, la Rosina s'era sentita più debole che mai. Ogni volta che un razzo si apriva per aria, illuminando per gran tratto il paese e la campagna, essa *lo* scorgeva ancora cogli occhi fissi su lei, *lo* scorgeva col viso fatto più pallido dai riflessi della luce; e le pareva affascinante così pallido, così indifferente ad ogni altra cosa che non fosse lei..... Povera Rosina! si sentiva già colpevole, e si stringeva forte forte il bambino al petto, quasi ad attinger forza nell'amore materno. Quella sera passò. Passarono parecchi altri giorni e la costanza di Arnaldo non rallentò, anzi crebbe a misura che la forza di resistere veniva meno nella povera donna.

***

Due settimane dopo, in un tiepido tramonto di autunno, Rosina si avviava pei campi ad una sua vigna, poco discosta dal paese. Si sa che in autunno vi è tanto da fare tra le vigne: essa andava con un cestino infilato nel braccio sinistro, a coglier gli ultimi fichi da seccare al sole. Mentre, appeso il cestino a un ramo, ritta sulla punta dei piedi, levava la mano ai fichi più lontani, ode uno stormir di foglie, un calpestio.... si curva sotto il ramo più basso, e vede comparir lui, Arnaldo, col fucile ad armacollo, tutto trafelato, colle nere ciocche di capelli appiccicati sulla fronte bagnata.

— Rosina!

— Voi!

— Rosina, eccoti il fucile, dammi un bacio e poi uccidimi.

E così dicendo, il giovane, colle mani tremanti, si toglieva di dosso il fucile, porgendolo alla donna.

— Vedi, Rosina, tu mi hai fatto impazzire: o mi dai un bacio, o m'uccido qui ai tuoi piedi.... — e in così dire afferrava con mano convulsa il braccio della giovane, che pallida, sbigottita, senza lume negli occhi, voleva fuggire. Poi si riebbe un momento, simulò indifferenza e rispose con calma:

— Uccidetevi; che volete da me?....

— Lo vuoi? promettimi di baciarmi morto... — e stendeva il polpastrello del pollice al cane del fucile.

— O Dio, ma.... uccidervi, no! — esclamò lei, afferrando la canna dell'arma, e rompendo in un pianto affannoso, pieno d'amarezza.

Arnaldo interpretò a modo e a verso quel pianto: e il cuore incominciò a battergli violentemente, la voce a rimanergli soffocata nella strozza: egli pregustava l'ebbrezza della vittoria. Però, per un momento, venne meno a sè stesso: mentre Rosina singhiozzava colla faccia tra le mani per non vederlo, per schivare il fascino irresistibile di quegli occhi, egli si sentiva imbarazzato: la guardava commosso, con un tremito convulso nelle gambe... In quell'istante di tregua, ella fece uno sforzo supremo, cercò di richiamarsi alla memoria le immagini più dolci, più pure: la sua stanzuccia maritale, la *Madonna della seggiola* a capo del letto, quel buon Andrea che l'aveva sposata senza la camicia, il piccolo Totò col suo sorriso d'angelo... tutte queste immagini le si affollarono nella fantasia e le dettero animo.

— Lasciatemi andare — esclamò, levando il viso — per carità, lasciatemi andare.

Arnaldo era lì che tremava e la guardava supplichevolmente: una lagrima tenera e pietosa che essa vide brillargli sul ciglio le paralizzò quella buona idea: dunque Arnaldo considerava l'immensità del sacrifizio che chiedeva da lei: Arnaldo era persuaso che lei non era debole, egli le aveva letto nell'animo la terribile lotta tra il dovere e la passione; Arnaldo non era un seduttore volgare; era generoso e la amava con tutta l'anima... La donna poteva arrendersi dignitosamente. — Tornò a guardarlo in viso, con uno sguardo incoraggiante, quasi d'invito.... Le due bocche s'incontrarono nell'ardore di un primo e sospirato bacio; mentre un languido raggio violetto del sole morente, penetrando per lunga via tra il fogliame dei pampini, veniva a carezzare voluttuosamente la bionda testa della bella peccatrice....

***

Un'ora dopo, Rosina rifaceva a passi lenti e faticosi l'erta sotto le mura del paese: camminava, ma senza addarsene; faceva la via macchinalmente. Giunse a casa, tentò di ricomporsi; anzi ad allontanare ogni sospetto, disse di sentirsi un po' male, e andò a nascondersi colla sua vergogna nel buio della sua stanza, tra le lenzuola maritali. Durante la notte non chiuse occhio, le pareva d'essere sulle spine, e si girava senza posa, ora su d'un fianco, ora su d'un altro. Andrea, credendo avesse la febbre, le carezzava amorevolmente la fronte e le domandava ogni tanto, con una gran premura:

— Come ti senti? vai meglio? desideri nulla?

Quelle cure, quelle tenerezze del povero marito finirono di sconvolgerle il cervello: com'era stata debole! oh se Andrea sapesse!.... Questo pensiero che da un istante all'altro essa, l'angelo di Andrea, sarebbe divenuto il suo demonio, le trafiggeva il cuore come un ferro rovente... Quelle lenzuola contaminate ardevano....

All'alba si finse ristabilita del tutto. Andrea balzò di letto, e, secondo il solito, uscì subito, dopo aver baciato in fronte prima lei, poi il piccolo Totò, che dormiva ancora nella culla.

Un momento dopo, Rosina pose a sedersi sul letto: raccapezzò a stento i suoi vestiti, e li indossò in fretta, disordinatamente. — Appena vestita, spalancò la finestra per respirare una boccata di aria e rinfrescarsi la fronte, che le bruciava.

Il cielo era di un azzurro chiaro, com'è sempre a bruzzico: solo all'ultimo orizzonte, dalla parte d'Oriente, si tingeva di rancio. Dalla parte opposta, sulle vaste pianure, il Pescara tranquillo diramava le sue cento braccia tra un leggero velo di nebbia, e al di là, la punta di Montecorno prendeva il color della viola..... Le passere qua e là cominciavano a cinguettare; lontano, giù per la strada maestra, un coro di braccianti, femmine e maschi, cantava allegramente, a distesa:

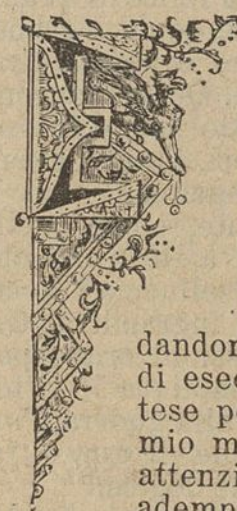
Mo' va, mo' ve'
L'amore se n'è iito e na' rive'.....

Rosina sentì affluirsi furioso il sangue alle tempia: girò un momento indietro, istintivamente, la testa, a guardare il piccolo Totò che dormiva quieto e sorridente nella cuna..... Si levò sulla punta dei piedi, piegò in avanti il busto, e la percossa del suo giovine corpo romoreggiò sul selciato della via.....

CESARE DE LOLLIS.

CARATTERI SHAKESPERIANI

Amleto

I.

Dardua impresa gettare sulla carta tutto quanto un artista racchiude nella sua mente, sia pure ben ordinato, sopra un lavoro drammatico da lui preso a studiare, interpretare e svolgere, ponendolo poi in azione davanti al pubblico. Chi è quegli che può vantarsi avere questa triplice qualità? Se tu, o lettore, sei così indulgente accordandomi già quella duplice d'interprete e di esecutore, mi sarai tu generoso e cortese per accordarmi la terza? Io farò del mio meglio, onde tu mi accordi benevola attenzione; ma sarò io convinto di avere adempito l'obbligo mio, o fatto almeno il piacere mio, di aver potuto dire cioè tutto quanto ho rilevato, pensato e colla mia recitazione riprodotto? Non può darsi il caso appunto, che io dica meno, o troppo, o male? Sono, e tu ben me lo insegni, due missioni differenti, quella di fare e l'altra di saper narrare quello che si è fatto. Non ti pare che io mi sobbarchi a còmpito troppo grave e che io salga la cattedra che non mi spetta, per sola boria di farla io pure da critico? I voli d'Icaro ricordano le cadute. Ma mi sosterrà l'amicizia di quegli che mi ha sollecitato a fare cosa che è molto contraria alla mia riservatezza tanto abituale quanto necessaria.

Più volte ho parlato in pubblico delle opere di Shakespeare, e specialmente dell'*Hamlet*; ma.... dice il latino: *verba volant et scripta manent.* L'*oratore* può, con ben più facilità, trovare gli applausi, ove lo *scrittore* trova il pungiglione del critico. Or bene, io supporrò trovarmi davanti ad un indulgente uditorio, anzi che ad un concentrato lettore, e improvviserò sullo Shakespeare, e specialmente sull'*Amleto*, quanto i miei oscuri talenti mi offrirono per interpretarlo e rappresentarlo. Ti prego, dunque, o lettore benigno, non passare per lo staccio ogni mia frase, ogni mia parola.

Non è intenzione mia citare qui tutti i nomi di quei chiari ingegni, che commentarono l'illustre Poeta e lo elogiarono, nè di quei minori, che, o per invidia, o per aristarchia, lo criticarono; nè fermarmi ad esaminare se bene abbiano detto gli uni, o male abbiano detto gli altri. Dirò solo come è parso a me, perchè io l'abbia in tale o tal'altro modo rappresentato.

Errore è il dire e il credere che le opere di Shakespeare non sieno rappresentabili. Abituati all'artifizio, l'arte vera ci sorprende. La pallida fotografia prende il posto del quadro dipinto da mano maestra. Il sopranaturale vince l'umano. Shakespeare scrisse le opere sue unicamente pel teatro e pel popolo, dappoichè i suoi primi esordi furono fatti in teatri popolari, davanti a gente operaia, che portava seco il pranzo e la cena. Più tardi, quando gli uni ripetevano agli altri le forti emozioni, i clamorosi successi, diventò curiosa l'alta società, e il poeta Bacone e il conte d'Essex fecero omaggio al Poeta e vollero onorarlo di loro speciale deferenza.

Shakespeare volle parlare all'uomo, alle sue fibre. Sublime e vero anatomizzatore del cuore

dell'uomo, poneva la sua mano là dove la passione aveva aperta la piaga; qual medico spietato ve la cacciava tutta, vi spaziava dentro e trattala fuori, diceva all'ammalato: « a te, guarda: questo è il tuo male, il tuo bene, le tue passioni, le tue virtù, i tuoi vizî ». Chi volle dire Shakespeare impenetrabile, oscuro, sbagliò. Shakespeare volle e potè parlare, farsi intendere da tutti, anche dagli incolti, purchè avessero cuore, membra, cervello atti alle passioni. A Shakespeare bene si attaglia il detto latino: *Poeta nascitur.* Era poeta dalla sua giovinezza, e appena conscio di tutta la sua forza poetica e dèl suo genio; perciò fece sempre dell'arte, mai della scienza e della teoria. Analizziamo le opere sue, studiamole, cerchiamone l'idealismo e quando ci pare di averlo trovato nel largo campo del romanticismo, egli ci mette dinanzi un uomo che interamente ci assomiglia: un misto di male e di bene. Shakespeare fu abborritore del Classicismo per forza di volontà o proposito? Giammai! Lo fu per istinto, per genio. — Shakespeare non ha epoca, come non ha forma decisa; sono i caratteri, le passioni, lo svolgersi delle medesime, le antitesi, le sintesi, che danno a ciascun suo lavoro una forma diversa, il che prova che egli è e sarà di tutte le epoche, dappoichè quando le passioni sono tocche al vero, non ponno cambiare sotto qualunque epoca esse si manifestino. Ciascheduna opera ha un tipo e una passione diversa; una all'altra non assomiglia, poichè, se pur le passioni sono, talvolta, di una famiglia, esse differiscono a seconda dei caratteri, delle epoche, dei gradi sociali, dei climi e delle circostanze. L'amore di Otello non assomiglia a quello di Romeo, nè l'ambizione di Macbeth a quella di Riccardo III. — Io non voglio tampoco discutere, se il cacciatore di Strafford fosse l'uomo che avesse domandato molto ai libri, se fosse infine un genio colto; certo è che Shakespeare aveva studiato, più che i libri, gli uomini, e l'esito de' suoi studî analitici e umani è il più felice di quanti altri mai si conosca. I grandi genî, come i grandi profeti, sono tocchi dal dito divino e ponno dirsi veramente i prediletti della natura. Quando aprono gli occhi hanno tutto veduto, tutto hanno letto, pensato, bilanciato. Grandi giustizieri, sanno i giusti pesi e le giuste misure, e non ingannano mai il compratore. Un'anima ed una mente, come quelle di Shakespeare, dovevano ispirarsi a tutto ciò che gli si presentava. Leggeva una novelluccia? Tosto allargava il campo di questa e l'ingrandiva. Giganteggiavano i personaggi, le passioni erano poste in lotta con leve potenti; si ampliava il fatto; la piccola scaramuccia dava luogo alla guerra, l'incendio di un fienile, alla distruzione di una città, e il Tutto finiva con una catastrofe logica.

Qual meraviglia, se da novelle e leggende del volgo, egli traeva le sue più belle e commoventi tragedie? Il Genio dà e riceve, comunica ed è comunicato, s'ispira ed è ispirato, ed ecco come egli diede nuova vita a Otello, a Romeo, a Shylock, alla Tempesta, ecc., come ravvivò nella storia d'Inghilterra gli Arrighi e Riccardo III, in quella romana Coriolano, Cimbellino, Giulio Cesare. Il suo genio varcava lo spazio concesso dalla natura all'uomo; andava in Italia e palpitava d'amore, in Africa e sentîva i raggi ardenti di quel cielo bruciargli la fronte e ardergli il cuore, e maestro poi nello studio delle passioni, le applicava a tanti e svariati caratteri umani, sommettendo quindi sè stesso ad essi, e mai essi a lui stesso, per cui possedeva una forza subiettiva, unica più che rara, ma che ha trionfato così, che ogni carattere, ogni posizione da lui trattata agiscono per impulso e volontà propria, essendo la sua interamente sottomessa, talchè ne scaturisce quel vero umano di cui abbiamo già parlato avanti.

Il suo volo dal Nord al Sud era rapidissimo per l'immaginativa: un balenar di ciglio e tutto aveva visto, tutto imparato; in pochi tratti scolpiva e pingeva statue e quadri veri, immortali; dalle semplici novelle e dalle storie ritrasse tanti e variati caratteri da contentarne il mondo, chè se la gelosia del Moro, o l'amore degli sventurati amanti di Verona più si confanno ai popoli del Sud, che tali passioni maggiormente intendono e condivivono, se gli Arrighi e il Riccardo III, più interessano l'Inghiterra, che si dirà di Coriolano, di Cimbellino, di Macbeth, di Giulio Cesare, del Re Lear e di tante altre opere comiche e tragiche?

Ma il genio di Shakespeare, che aveva volato per ogni angolo della terra e letto in ogni cuore d'uomo, voleva di tante parti fare un tutto, strappare ad ogni uomo una fibra diversa, fonderle insieme e fare un tutto di tutti, animarlo del suo alito e dirgli poi: « parla e cammina, per ogni dove troverai uno specchio, in esso ti rifletterai; tu parlerai all'umanità e questa sentirà la eco della tua voce nell'esser suo, che te la rimanderà eguale e pura. » Questo Tutto fu l'*Amleto.*

Più che Briareo, quest'uomo dalle mille braccia, dalle mille teste, dai mille cuori, ha le proporzioni fisiche e morali d'ogni altro essere umano; esso è universale; più appare che per tanta discrepanza d'idee e di passioni, di risoluzioni e d'inazioni, egli si allontani dal vero umano, in causa di questa lotta morale colla fisica, più egli se ne avvicina e trova il suo *fac simile* nell'uomo nato sia nell'Oriente che nell'Occidente; con maggiore o con minore potenza, tutti noi sentiamo ciò che sente Amleto. Chiunque abbia una mente ed una coscienza, chiunque senta scorrere sangue nelle sue vene, temperati gl'impeti suoi dal raziocinio, dallo studio, dalla educazione, è parte di quella, in apparenza strana, ma in effetto vera figura umana dell'infelice Principe di Danimarca. Amleto è la voce della nostra coscienza, che non resta soddisfatta del pensiero primo della nostra mente. Noi vediamo riflettere l'anima nostra come in uno specchio, e siam tocchi dalla sorpresa, quando noi sentiamo uscire dalla sua bocca frasi che le mille volte abbiamo, incomplete e disordinate, agitate nella mente e nel cuore, e che poi abbiamo dimenticate come sogni insignificanti, e ne abbiano paura, come quando, soli di notte, lasciando la campagna per far ritorno alla città, lungo la corona di un monte, che ne ripete colla eco i nostri passi, affrettiamo il cammino, quasi credendo diminuirne il numero, perchè quella eco continuata ne incute terrore. Amleto è la lotta della forza intellettuale contro la forza fisica; la prima è più forte della seconda; la seconda deve soccombere; se Amleto avesse avuto i muscoli di Ercole, la sua mente li avrebbe spezzati. E qui mi piace ricordare « La vita è sogno » di Calderon, tanto il poeta iberico si piacque dell'impressione di Amleto. — Sigismondo pure, come Amleto, deve sostenere una lotta fisica ed intellettuale. Ma qui giustamente Calderon ha operato a rovescio, qui è la forza fisica contro l'intellettuale, ed è per mezzo di quest'ultima che egli giunge a correggere la fisica, ma però dopo avere egli, Sigismondo, tentata la prova e vedutine i tristi effetti.

Amleto non ha mai fatto prova della sua forza fisica, perchè sempre temperata e arrestata dalla forza intellettuale; la prova non potendo mai disgiungersi, doveva far vittime e cadere vittima egli pure.

Ernesto Rossi.

L'AMORE PER FIAMMETTA (1)

Cavallotti, in un suo discorso, si è lamentato della critica, che inesorabile viene a spogliare anche i più illustri eroi di quella veste leggendaria che li ravvolge; e per amore di questa sua opinione ha messo fuori un paradosso assai strano, un paradosso che in quel discorso e nell'ambiente in cui fu recitato, pareva fatto apposta per far stupire il popolo, per scuoterlo e predisporlo in qualche modo alle parole e ai giudizî seguenti.

Per il poeta milanese, divenuto oratore politico, gli uomini grandi, e specialmente quelle figure che rappresentano in sè tutta una idea, tutta una fede, non si hanno a studiare, come credono alcuni *freddi e meschini oratori* in un modo oggettivo, in un'atmosfera serena e con animo imparziale: questo metodo non arriverà mai a afferrarne la natura. Gli uomini grandi bisogna studiarli con tutte le passioni del nostro animo, e con tutte quelle idee più o meno preconcette, che ci ingombrano la mente. Il popolo ha applaudito: sfido io; l'asserzione era nuova e un po' anche paradossale; quindi ha colpito la fantasia, specie poi quella di un pubblico, che s'aspettava dal Cavallotti un discorso politico.

Ma, a pensarci bene e a giudizio vergine, questa del Cavallotti è, con tutto il rispetto all'illustre poeta, una asserzione che gli ha strappato di bocca il suo entusiasmo per Garibaldi, un'asserzione falsa e di cui egli, giova sperarlo, non sarà forse intimamente convinto.

Infatti poi anche il Cavallotti ammetterà esser meglio che questi uomini grandi siano studiati nella lor luce vera, anzi che in quella falsa e ingannatrice in cui li avvolge la moltitudine ignorante. E ammetterà anche che il dimostrare la natura umana, puramente umana, di un così detto Eroe, giova, non solo a quella verità che è scopo di ogni studio nobile e proficuo, ma eziandio a incoraggiare altri uomini alla imitazione delle virtù e del carattere dell'Eroe.

E, d'altra parte, quale spettacolo è più commovente: quello di un essere che involontariamente incarna un ideale, ovvero emana da esso, oppur quello di un uomo che col suo fervido intelletto scopre una verità, e tosto se ne impossessa e se ne fa paladino?

Il signor Camillo Antona-Traversi deve assolutamente preferire quest'ultimo spettacolo, e nei suoi studî sopra il poeta, il novelliere più verista d'Italia, egli ha mostrato di ricercare innanzi tutto e sopra tutto la verità, fosse anche a danno del suo Boccaccio.

Il Cavallotti metterà naturalmente il giovane critico in un sol fascio con tutti quelli di fede moderata, d'animo freddo, scettici, che si dilettano dell'Heine e del Baudelaire e che ci godono un mondo a sfatare le aureole leggendarie; il Cavallotti, se è coerente a sè stesso, lo farà segno della sua acuta ironia al pubblico del Castelli. — Io però, senza avere tanta dottrina e tanta autorità da fare opposizione al poeta lombardo, io dico, che alcune volte, anzi il più delle volte, in questa vita triste e battagliera, sono più utili al paese questi *giovani serî* e che pesano bene ogni loro atto, che non cert'altri di cuor leggiero e che si pascono di sogni, di ideali, come una donna sentimentale di romanzi scritti trent'anni or sono. Non è, onorevole Cavallotti, che quei giovani abbiano rinnegato ogni ideale; ciò pare, ma non è: quei giovani hanno semplicemente un ideale diverso dal vostro, e voi, accesi e assorti nella contemplazione di un avvenire roseo, non comprendete e non potete comprendere il loro ideale. Tanto sia detto qui, fra parentesi, come una digressione suggeritaci dalla fermezza e costanza, colle quali il dottissimo giovane signor Antona-Traversi dedica il suo tempo, il suo ingegno e non poco anche delle sue fortune allo studio di Giovanni Boccaccio.

Chiunque è appena, appena infarinato di studî letterarî deve conoscere ed apprezzare il bellissimo libro del dottor Marco Landau: *La vita e l'opere di Giovanni Boccaccio.* Di questo libro ci ha dato l'anno scorso una versione italiana, arricchita di moltissime (forse troppe) erudite osservazioni, il citato signor Antona-Traversi. Ma naturalmente, per quanto egli vi si sia adoperato, non ha potuto raccogliere in quel volume le altre diverse sue opinioni intorno alle opere di messer Giovanni Boccaccio. Quindi e nel *Fanfulla della Domenica*, e nella *Opinione letteraria*, e nel *Giornale napoletano*, e nella *Rivista europea* ha seminato in varie occasioni molti suoi scritti sulla nascita, le opere e gli amori del suo poeta. E di amori parla appunto il fascicolo ora stampatosi a Livorno e che contiene gli articoli editi nella *Rivista europea.* Sono essi una risposta al professor Gustavo Koerting (dell'Accademia Regia di Münster, e autore dell'opera *Boccaccio's Leben und Werke*), a proposito della realtà e della vera natura dell'amore di messer Giovanni Boccaccio per Madonna Fiammetta.

Il signor Koerting, come tutti i tedeschi, ha la manìa e l'abitudine di riuscir sempre originale nelle sue asserzioni e nei suoi giudizî; ma se questa abitudine gli ha giovato in molti casi di questioni arduissime, gli ha nocciuto nello studio di alcuni fatti troppo palesi, troppo chiari per volerci sofisticar sopra.

E come il Cavallotti si lamentava del Negri, perchè da quell'acuto pensatore ch'egli è, ha voluto scoprire in Garibaldi l'uomo e la natura umana, che grado grado si innalza fino all'Olimpo, così l'egregio dottor Koerting, scandolezzato della maniera colla quale il Renier e il Landau, ma più ancora di tutti, il signor Antona-Traversi hanno parlato della natura dell'affetto di Giovanni Boccaccio per la Maria d'Aquino, figlia a Roberto di Napoli, credè provare nella sua opera che questo amore, vero ed esistito in Caleone (Boccaccio), fu una pretta finzione poetica nella sua amante, nella voluttuosa, giunonica Fiammetta. E mi capite; una volta ammessa questa opinione, il signor Koerting è riuscito a spiegarsi delle questioni e dei dubbî, che per lui erano insolubili. Come poi siasi fatta questa finzione, è cosa chiara, chiarissima. Il Boccaccio, ardentissimo amatore di Maria d'Aquino, si è veduto respinto da quell'onesta (!!) signora; e, tanto per consolare il suo animo, il poverino si è immaginato nelle sue opere di aver goduti tutti i favori che la regale bellezza di Fiammetta potea concedergli; press'a poco come il Petrarca, che nel sonetto

> Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,

e in molte altre poesie, colla sua fervida e innamorata immaginazione, finì a sognarsi Laura discesa dal cielo, pietosa a lui e piena gli occhi di lagrime per doverlo abbandonare sulla terra.

In questa sua argomentazione il Koerting ha cominciato dal negare ogni valore biografico e quindi ogni significato reale ai sogni che il Boccaccio afferma di avere avuti e nei quali egli credeva d'aver scoperta per la prima volta l'immagine dolce e allettatrice della sua Fiammetta. È certo, che queste apparizioni, brevi e passaggere, non si debbono accettare in quella forma che il Boccaccio ha trascelta, e fate bene voi, critico, a respingere i sogni. Ma intendiamoci; accontentatevi di respingerne la forma: il significato, la sostanza loro, questa è impossibile distruggerla. Non vi accomoda servita in questa salsa? ebbene, toglietela e acconciatela diversamente; fate come il giovane traduttore del Landau, che ha interpretato i sogni come un incontro, un incontro qnalunque. Tanto più, poi, che, a non volerci fermare su questi sogni, e a non volerli interpretare, arrischiamo di non comprendere l'audacia del Boccaccio, che, assente il marito di Fiammetta, osa entrarle in camera e..... e fin..... (tutti mi intendono).

La risposta che il signor Antona-Traversi ha diretto al dottor Koerting è, a questo proposito, convincentissima. Egli dice: se voi credete che la *Fiammetta*, la *Teseide* e l'*Ameto*, parlano tutti degli amori del Boccaccio per Madonna Fiammetta; se credete che Panfilo e Caleone altro non possono indicare fuor che il Boccaccio stesso, e Fiammetta esser quindi Maria di Aquino; dovete pur dire, che quanto egli ha narrato di questi suoi personaggi è verissimo, almeno nella sostanza; poichè, poteva il Boccaccio vantarsi pubblicamente di un amore che non era corrisposto e che tornava a tanto disonore della regale e onesta Fiammetta?

Il Koerting però non si accontenta di negare la realtà dell'amore, ma volendo anche spiegarsi come il Boccaccio abbia create nella *Fiammetta* e nell'*Ameto* tante storielle sulle sue relazioni con Maria, mette innanzi l'idea ch'egli sia stato un amante non corrisposto, che, per acquietare l'animo proprio, finse d'aver avuto quant'e' bramava. E in questa parte della sua tesi il dottor Koerting ha voluto appoggiarsi interamente al canzoniere boccaccesco, non accorgendosi di maneggiare un'arma a doppio taglio. Oh! è giusto il Boccaccio quell'idealista, quell'amante platonico che si accontenta di sogni! ed è appunto la sua passione quella che cessa, che si addormenta nelle illusioni!

Ma dite un po', egregio signor Koerting; ponendo anche che le descrizioni dateci dal nostro autore siano fantastiche, non vi pare egli che esse svelino bene qual

(1) Camillo Antona-Traversi, *Della realtà e della vera natura dell'amore di messer Giovanni Boccaccio per Madonna Fiammetta.* — Risposta al Dott. Gustavo Koerting, professore nella Regia Accademia di Münster.

fu la forma, qual fu il carattere del suo amore, non corrisposto, se così vi aggrada, per la Fiammetta? Non vi par egli, che queste descrizioni indichino un'ardentissimo, quasi brutale passione? Non vi par egli, che un'anima, che dico?, un corpo agitato e scosso da questi fremiti ardenti debba sprezzare le idee vaghe e infinite ed anelare, non già alla pace idillica di un sogno, ma alla compiuta, illimitata soddisfazione de' suoi appetiti?

Riguardo poi alle rime, vi ha risposto stupendamente e con un ricco corredo di erudizione il dotto Antona-Traversi, il quale ha contrapposto alle vostre, altre eloquentissime citazioni di sonetti e madrigali. (Vedi dalla pagina 40 alla pagina 69 dell'opuscolo in discorso). Sarebbe quindi inopportuno ch'io, per riassumere quanto si trova nello scritto di quel critico egregio, ne riferissi alla fin fine, parola per parola, tutte le ricerche. Preferisco invece accennarne brevemente i principali difetti.

E anzi tutto dirò che mi è sembrato che anche in questo lavoro il signor C. Antona-Travrrsi abbia eccessivamente riempito di osservazioni, note, e note alle note il suo bellissimo discorso. Io capisco le note, i commenti e le citazioni quando son proprio necessarie, quando il lettore non può, senza di esse, farsi un'idea della questione o del fatto, che è oggetto de' vostri studî. Ma quel citarmi continuamente gli stessi, ampî periodi della *Fiammetta* e dell'*Ameto,* quel costringermi ad osservare mille altre vostre scoperte, mille altre vostre opinioni, quello sminuzzare la questione principale e commentarmela, discutendola punto per punto, verbo per verbo nelle note, mi stancano, mi uccidono. Tanto più, poi, che queste osservazioni sviano il mio pensiero, la mia attenzione dalla parte principale della polemica, e, portandomi a considerare altri problemi, o a risolvere altre questioni, mi fan perdere di vista, mi tolgono, direi, la sensazione del nesso logico che è nella discussione principale. Il bisogno che l'Autore ha provato di seminare a larghissima mano delle noterelle, io lo collego a un altro suo difetto, cioè alla mancanza di una vigorosa unità nel suo lavoro. E questa unità io non la interpreto, siccome sogliono alcuni, per una cosa sola e indivisibile dalla semplicità; ma come il pregio per il quale, con una acuta sintesi, si riducono ai minimi termini, all'espressione loro propria i nostri giudizî e i nostri raziocinî. Si capisce che la mancanza di questa unità importa anche mancanza di chiarezza e di brevità nell'opera in discorso; la quale, a dire il vero, espone un po' troppo ampiamente ciò che ad esser compreso ed afferrato abbisognava di pochissimi periodi. Se mi esponete un'idea, e peggio poi un sillogismo, in tre o quattro periodi, anzi dirò in una pagina intera, fate come colui che diluisce un acido in un'immensa quantità d'acqua e spera ottenerne ancora quelle reazioni e quegli effetti potenti. Il nostro Antona-Traversi, con tutta quella erudizione che ha acquistata, e quella finezza di giudizio che gli abbiam vista, manca dunque di sintesi; perchè senza alcun dubbio, se egli avesse veduto chiaramente i sommi capi del suo discorso, non soltanto avrebbe evitate certe ripetizioni, ma sarebbe riuscito molto più chiaro, molto più breve e molto più efficace; e dirò anche ch'egli sarebbe arrivato a portare nella questione principale, le questioni e le polemiche secondarie, risparmiando al lettore molte fatiche.

Con tutto questo (*dulcis in fundo,* dirà qualcuno), con tutto questo il libricciolo edito a Livorno dal signor C. Antona-Traversi merita proprio degli elogi, e tanto più li merita, quando pensiamo, che chi lo ha scritto è un giovane, e che in Italia son molto pochi quei giovani che di letteratura italiana s'occupino con tanto amore con quanto il nostro Antona-Traversi. Mentre però facciam voti perch'egli abbia a compire questi suoi studi, lo invitiamo a curare un'altra volta la edizione de' scritti suoi, chè scorrettissima è quella della risposta al Koerting. Povera *Rivista europea!* un così bel giornale e così trascurato tipograficamente. *Habent sua fata libelli!*

CARLO CANETTA.

L'EDELWEISS

Poichè questo bellissimo fiore delle Alpi si è fatto tanto popolare fra di noi, salutiamolo con amore.

Esso rappresenta una stella di raggi leggiermente grigi e coperti da una delicata bambagia di cotone e contiene, nel mezzo, alcuni piccoli bottoni, tinti d'un giallo pallido.

I botanici, riguardandolo, sostenuto com'è, da un gambo sottile e peloso e circondato da poche foglie pastose e lanceolate, credettero di scorgere in esso l'immagine di un piede di leone e lo nomarono *Guaphalium Leonto-podium*, che alcuni francesi traducono talvolta letteralmente per *Guaphale aux pieds de lion.* Altri francesi, invece, trassero il suo nome dal morbido e bianco pelo che lo ricopre e ne fecero una *Cotonnière.* I tedeschi lo nomarono *edelweiss*, che significa bianco nobile o bianco elevato.

L'*edelweiss* è un vero fiore del freddo, poichè lo si trova a considerevoli altezze sopra le Alpi nostre, e pare che la natura lo volle premunire contro ogni rigore, poichè rivestì i suoi vaghi bottoncini di una doppia e morbida ovatta di cotone candido e finissimo. Pure esso ama il sole con tutta la potenza dell'anima sua e, quando nasce a poca distanza dalle nevi e dai ghiacci perpetui, cerca, con diligente amore, un nido riparato dalle alte, dirupate ed aride roccie ed esposto in pien mezzogiorno. E noi lo vediamo assorbire con voluttà grandissima i cocenti raggi del sole meridiano, e par che sfidi, colla sua baldanzosa prosperità, i geli che lo stringono tutto all'intorno. L'*edelweiss,* non appena gli mancano i benefici influssi del sole, si raccoglie in sè stesso e diventa triste. Quando poi il cielo è nuvoloso e gravido di tempeste, le sue foglie a stella si piegano verso terra e perdono il bianco nobile, che forma la principale delle loro bellezze, per farsi grigiastre ed umide.

Allora la natura pensa a proteggere il povero fiore avvilito e desolato. Le erbe affilate che lo attorniano, bagnate dalla pioggia, diventano sdrucciolevoli come se il ghiaccio le ricoprisse e, la conquista dell'*edelweiss*, si fa più difficile e pericolosa.

Ma il sole brilla di nuovo e il bellissimo fiore torna a rivivere della sua splendida vita. L'*edelweiss* è un fiore del freddo, e lo si trova, sul versante italiano delle grandi Alpi, sempre sopra i 2000 metri dal livello del mare. Sopra i monti che dominano Recoaro, lo si trova invece anche a 1200 metri. Così sui versanti del Trentino e del Tirolo.

Ma un fenomeno curioso ce lo offre l'*edelweiss* del Friuli. A chi, pel primo, m'informò di tale fenomeno, non ho potuto, in cuor mio, prestar fede. «Ivi, poco al disopra di Gemona — che è poco lungi da Udine sulla linea della Pontebba, mi dissero gli amici carissimi della Società Alpina Friulana — a circa 500 metri sul mare, si trovano su leggiero pendìo e fra il timo, i rododendri, i ciclami e le parnassie palustri, si trovano veri campi di *edelweiss.* »

L'incredulità mia era davvero molto scusabile ove si consideri che, in Valle d'Aosta e sopra Fenestrelle, non mi fu dato mai di trovare il bellissimo fiore al disotto di 1300 metri.

Volli raccoglierne, e toccai con mano la verità dell'asserzione.

Però quella zona è assai limitata e minaccia di perdersi a poco a poco per le continue degradazioni, mentre, più in su, sopra i 1000 metri, gli *edelweiss* crescono e vivono, assai più bianchi e rigogliosi.

L'*edelweiss* cresce anche sugli Apennini e sui Pirenei e lo si trova anche in pianura, ma.... in mezzo alle steppe della Siberia!

È un fiore bellissimo e prezioso e lo si ritiene il simbolo dell'alpinismo e la prova di un coraggio a tutta prova.

Il culto che i poeti e gli alpinisti gli consacrarono è di data recente, poichè gli scrittori antichi di cose alpine non lo segnalarono mai in ispecial modo. Il primo sentimento di speciale ammirazione per l'*edelweiss* nacque in Allemagna, e gli alpinisti allemanni lo trasfersero in Svizzera. L'*edelweiss* cominciò così la sua vita poetica ed avventurosa. In Baviera — da tempo abbastanza antico — l'amante lo raccoglie per offrirlo alla sua fidanzata e serve di pegno d'amore. Non ha egli, l'amante, sfidato fatiche e pericoli per andarlo a raccogliere lassù presso i ghiacci eterni?

L'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe d'Asburgo, quando si scelse a sposa la bellissima principessa Isabella, che abitava sulle rive incantate del lago di Traun, le posò, in pegno d'amore, sulla fronte una corona di *edelweiss.* E, il fatto, gli servì di dolce ricordo, poichè celebrando le sue nozze d'argento, offrì alla imperatrice un *edelweiss* di brillanti.

Non sarebbe cosa stupendamente poetica il sostituire, per la spose, alle ghirlande di fiori d'arancio, le corone degli eterni e candidissimi *edelweiss?* È vero che non hanno il profumo soave, delizioso, inebbriante del fior d'arancio — ma la loro esistenza non è effimera e si possono quindi conservare eternamente, e mi pare che la loro bellezza sia di molto superiore.

Bertoldo Auerbach, compianto scrittore di racconti popolari, scrisse nel 1861 il suo romanzo: *L'edelweiss,* e le simpatie, per il bellissimo fiore, si accesero maggiormente. E gli alpinisti lo vollero staccare dalle alte e scoscese pareti dei monti per recarlo al piano, ambito trofeo delle loro vittorie.

I poeti, sopratutto gli svizzeri ed i tedeschi, cantarono l'*edelweiss* colle più calde espressioni. Lo nomarono la *Lore-Ley* dei monti, la *Regina Edelweiss.*

E le leggende intorno ad esso, si intrecciarono in modo veramente romantico.

L'*edelweiss*, la *Lore-Ley* dei monti, col suo candido splendore, attira a sè il viaggiatore alpino e lo precipita fatto in pezzi nel profondo burrone, ove nessun prete gli dà la pia benedizione, nessuno gli mette nè croce, nè pietra e non si posano ghirlande di fiori sulle povere ossa scarnate. Soltanto il chiarore del sole e la luce pallida della luna piovono, di tanto in tanto, in quel fondo, un pietoso saluto e, allora solo, una serena aureola circonda la solitaria fossa dirupata.

Infatti, l'alpinista che vuole conquistare un vero e durevole trofeo delle sue audaci imprese, è animato dal vivo, dall'irresistibile desiderio di correre su per le dirupate pareti dei monti alla ricerca del poetico e fortissimo fiore, che pare ricerchi, il più delle volte, con speciale predilezione, le roccie le più scoscese e i siti i più difficili.

I poeti che animarono l'*edelweiss*, vollero narrare la sua nascita, e lo fecero con parole piene di colore e di vita.

Raccomando alle gentili signore la leggenda che traduco da Rodolfo Baumbach:

« Il ghiacciaio e la neve, che posano sull'alta vetta delle montagne, sfolgoreggiano rosseggianti; l'aria fresca scherza attorno alle loro fronti calde ed io, stanco dal lungo viaggio, scendo nella vallata.

« Dio ti saluti, o mio tesoro, eccomi qui di bel nuovo: su, guardami con occhio amoroso: io ho pensato a te e ti ho portato, quale premio d'onore, la genziana azzurra e l'*edelweiss.*

« L'*edelweiss* io lo raccolsi per te lassù, vicino al ghiaccio eterno; ti avvicina, o mio tesoro: lascia che io deponga entro il fitto delle tue chiome la magnificenza delle argentee stelline e che io ti parli sommessamente; è l'ora del crepuscolo, sai, e tu..... sei la più soave delle rose delle Alpi!

« Il sole morente manda l'ultimo suo raggio: la stella della sera guarda, salutando nella vallata, e, sulla vetta, la più alta, scintilla la neve rosseggiante che si specchia nel riflesso del placido lago.

« ..... Vedi tu, mia cara, quella nebbia che si fa larga e nasconde, a poco a poco, l'alta figura del monte? Vedi tu, mia vezzosa, scintillare, come se fosse d'argento, la eccelsa vetta, terribilmente ritta in mezzo al mare delle rubi? La Dama bianca sta lassù seduta in silenzio. Le sue vesti splendono come la rugiada del mattino e, in sua difesa, le stanno attorno spiritelli bianchi armati di lancie cristalline.

« Guai all'alpinista, guai al cacciatore di camoscí che, camminando tentoni sull'erto e disastroso sentiero, osa appressarsi al trono della vergine ghiacciata, e, nel regno dei ghiacci eterni, drizza gli occhi, fissando il viso pallido come marmo della regina! Ella, dalla nivea veste, alza lentamente la bianca mano e saluta. Il suo piede si stende avanti e la pupilla de' suoi occhi avvampa come il diamante e penetra profondamente nel cuore del tapino.....

« Nel petto dell'uomo audace si agitano, contendendosi la vittoria, il rigido freddo e l'ardente desiderio d'amore. Egli vuole seguire quei cenni muti e s'avvicina ansioso..... già è per lanciarsi nelle braccia della donna..... quando, colla forza delle tempeste e rapida come il fulmine, la sentinella degli spiriti si slancia sul cacciatore..... il tuono risuona rumoreggiando, la rupe e il bosco tremano e il burrone del ghiacciaio ingoia il povero viaggiatore.....

« La vetta del monte si estolle di nuovo, rigida e silenziosa. Lassù sta sempre seduta la Dama bianca e..... piange. Piange e singhiozza e, pel dolore, si contorce le mani e le sue lagrime scorrono senza posa e senza fine. Le scorrono bianche come argento lungo le guancie e il seno e scendono sul candido nevaio giù giù fino al morbido muschio.

« Da quelle lagrime di ghiaccio nasce una tenera pianta, che gli uomini nomano: EDELWEISS. »

Altri poeti lo nominarono la *Regina Edelweiss* e dipinsero il suo fiorire tranquillo e modesto come un amore puro ed etereo, sovra di una erta cima poggiata su di una rupe, che le serve di trono, e colla corona scintillante nell'ore del sole mattutino e gemmata di perle di rugiada, circondate di luce e preparate al chiarore della luna, solo baciata dalla pura aura del cielo nello splendore del maggio.

L'*edelweiss* è adunque il fiore degli alpinisti, che, per trovarlo, salgono su, fra le ispide roccie, al limite delle nevi perpetue. Esso forma per ciò un segno di vittoria per chi lo raccoglie e lo porta al piano e gelosamente lo conserva perchè gli rinnovi, anche dopo molti anni, il ricordo degli sforzi, delle fatiche e delle ineffabili emozioni che si provano lassù nel regno delle rupi e dei ghiacci. La sua bellezza quindi e il suo poetico prestigio lo resero tanto popolare, che tutti vorrebbero, anche senza merito, ornarsene. E l'*edelweiss*, il superbo fiore dei monti, è diventato un oggetto di commercio.

Non ancora, per fortuna, in seno alle nostre grandi Alpi, ma solo nell'alto Veneto, a Recoaro e nel Cadore. Là si sente l'influsso del Trentino, del Tirolo e della Svizzera, ove la povera pianta, sradicata da mani ingorde, viene umiliata e posta in vendita alle stazioni delle ferrovie e nei villaggi alpini visitati dai viaggiatori.

E se ne fa una vera profanazione, e, l'alpinista, non può a meno di irritarsene e di protestare. Cominciò il Club Alpino Svizzero a tentare di porre un argine a tanto scempio, e nell'Engadina Superiore e nel Cantone di Vaud furono comminate gravi multe a chi ne fa commercio. In seguito, i soci del Club Alpino Tedesco-Austriaco, nel Congresso Generale di Kempten, si impegnarono di usare di ogni mezzo a fine di impedire che, sradicandolo di continuo, si corra alla distruzione di un sì nobile fiore. E lo svizzero Halder scrisse

Il pianto dell' « Edelweiss », che io traduco in povera prosa:

« Solitaria, lassù, vicino al ghiaccio eterno, io vidi i secoli fuggire a me dinanzi: unico il sole, attraversando le cerchie più alte del cielo, era testimone del mio pacifico fiorire e mi rallegrava colla sua luce gloriosa; solo le stelle, dall'alto del cupo azzurro dell'aere, colla loro pallida luce, baciavano me, la fanciulla dalle vesti di lana, e mi confortavano, la sera, colla loro vivificante rugiada.

« Così io viveva tranquilla! Il soffio dei ghiacciai spirava a me d' intorno, ed io passava i miei giorni sognando l'amore e la felicità dei fiori. In quel mentre mi si avvicinò l'uomo.

« Ci guardammo negli occhi. Fu uno sguardo profondo, uno sguardo beato! Egli mi abbracciò, si prostrò a' miei piedi e, dolcemente scherzando, mi nomò la sua *Lore-Ley*. Oh Dio! come dovetti espiare il mio amore! L' uomo distrusse la tranquilla felicità della mia vita.....

« — Soltanto un coraggio a tutta prova può spingersi su fino alla tua placida e alta bellezza: io lo osai, e voglio portarti, gentil fanciulla delle Alpi, superbamente altera, laggiù nella vallata. La mia mano ti deve cogliere quale un trofeo! —

« Così egli mi parlò, languidamente commosso, ed io, lieta, lo lasciai fare. Mi parve assai bello l'ornargli il petto fiero, e volli scendere secolui per vedere le meraviglie della valle. Tutto raggiante per la gioia, egli volse i passi verso la sua casa e, ardito, scese per certi sentieri gravidi di sciagure.

« Eccoci finalmente in mezzo agli uomini! Ivi gli occhi di tutti ci guardavano stupefatti: — « Io l'ho scelta, disse superbamente il mio uomo, quale palmo di vittoria: questo è il premio di sudata fatica; è una regina nata in alto, lassù presso il cielo, è la Regina *Edelweiss* delle Alpi! »

« Da quel giorno, prima dello spuntare dell'alba, migliaia di persone si mossero, come spinte da magica forza per salire su, su a vedere la mia tranquilla patria e a pascere gli occhi nella sublime magnificenza delle Alpi. E, chi di loro ritornava al piano e mi portava seco, veniva stimato ed ammirato....

« Così fu già un tempo! Quel tempo se n'è andato ed io inchino, piena di affanni, tristamente la testa. Ahimè! la cupidigia si è fatta strada fino a me e ha rubato la più bella perla della mia gloria. E da molto tempo che io non sono più un vero trofeo d'onore, colto di propria mano dall' audace alpinista.... Io mi lascio vendere per vile moneta lungo le strade, e il più stupido, il più imbelle fanullone può fregiarsi della mia candida stella. Non voglio neanco pensare a tanto strazio: vorrei nascondermi nella più profonda grotta della terra. Ahimè! io era il più bel fiore delle Alpi e sono diventato una donna vile! Oh! non si sente alcun cuore disposto a difendermi e a salvarmi, si fa udire invano il mio pianto così profondo e così caldo? Orsù, amici forti e generosi, strappatemi dalle mani del merciaio girovago, altrimenti spunterà fra poco l'ultima *Edelweiss*. — »

Ma il poeta, per ottenere il suo intento, avrebbe specialmente dovuto rivolgersi alle gentili signore. Paolo Lioy, dopo aver brindato alle belle bresciane, all'epoca dell'ultimo Congresso alpino, soggiunse:

« Ma un brindisi fatto dagli alpinisti alle donne è sempre un brindisi interessato. Invochiamo la loro protezione sovra i fiori delle Alpi! Che scempio vediamo farsi nelle nostre montagne, degli *Edelweiss!*

« Il nobile e bianco fiore va scomparendo da molte delle nostre cime; ruvide mani ve lo strappano colle radici e distruggono ne' suoi nidi eccelsi. Preghiamo le nostre belle a respingere sdegnosamente i mercanti che loro osano offrire gli *edelweiss* così barbaramente divelti. E all' influenza, sempre benigna ai deboli, delle nostre leggiadre compagne, noi inneggieremo sulle vette, ove quel nobile fiore invoca la loro pietà! »

Siano dunque le gentili signore i cavalieri dell' *edelweiss* e non lo accettino più se non quando viene provato che il donatore lo staccò colle proprie mani sotto le rupi eccelse. E bandiscano contro i venditori del più bel fiore alpino, del simbolo dell' amore e del coraggio, la più fiera crociata. E gli alpinisti saranno lieti e superbi di ricompensarle, loro offrendo corone dei bellissimi fiori conquistati a prezzo di non poca fatica.

Io, intanto, posso loro indicare un simpatico ed elegante distintivo di « Cavalieri dell' *edelweiss* », nell' *edelweiss* stesso. Li avete visti — in Galleria Vittorio Emanuele a Milano, nelle vetrine della Bonino, a Firenze e a Roma in quelle del Marchesini — li avete visti come sono belli e graziosi? Servono da orecchini e da medaglione. La doppia stella di foglie è d' argento reso candido al pari del cotone, i bottoncini sono dorati e pare che la rugiada li ricopra colle sue gemme minutissime e brillanti. Basti quel segno, così bello e visibile, per intimorire e allontanare il merciaio girovago e per far arrossire di vergogna, obbligandolo a nasconderli, il giovinotto che, senza merito alcuno, vorrebbe farsi bello verso di vôi, offrendovi i fiori comprati o portandoli sul cappello. Ornatevi, o gentili signore, dell' *edelweiss* di argento, e siate i cavalieri del fiore che è simbolo dell'amore e del coraggio.

Giuseppe Corona.

Siesta

Sulla panchina verde sto seduto
Nel greve mezzogiorno, solo e muto
All'ombra della pergola.

Giù nel cortile, su nel cielo azzurro
Sento un tubare, un aleggio, un susurro
Pien d'amorosi fremiti,

E saltellando sull'acceso suolo
Coll'ali aperte, e via per l'aria a volo
E tra le foglie tremole,

E su le gronde e via per le cornici
Starnazzando, i colombi i lor felici
Perenni amori intrecciano:

Sale frattanto in placidi spirali
Il fumo della pipa: il batter d'ali
Ed il tubar mi cullano;

M'entra nel sangue una stanchezza ardente
E voluttuosa: passan per la mente
Mille confuse immagini,

E se l'occhio velato intorno giro,
Queta piazza San Marco, a te sospiro,
Bella, cara Venezia!

Enrico Malvani.

Un poeta socialista (1)

Ormai, fra i tanti volumetti elzeviriani — di cui unico merito è la copertina bizzarramente allettatrice — fra i tanti *canzonieri*, da cui spira il fatuo lamento di qualche *io* oscuro e condannato all' oscurità, cui prende il ticchio di chiamar la Musa e le genti a testimonî dei suoi pretesi guai — fra le strofe slambiccate, che si trascinano zoppe e lenti sulle orme di qualche canto illustre — è raro trovar qualche pagina di vera poesia, di *pensieri* cioè e di *sentimenti* alti e sani, manifestati in quella forma che è l'armonia dell'idea e questa reca più direttamente ai sensi ed al cuore.

A questo nome di vera poesia possono aspirare per certo le *Strofe*, che Filippo Turati ci dà modestamente per *foglie sparse*:

..... foglie fatte di pensiero,
..... foglie fatte di tormento,
in groppa a Bora giranti, volanti,
come folate d'anime penanti.

Vera poesia e per la potenza e finezza artistica della forma e per la nobiltà di concetti filosofici e per la passione generosa che la pervade.

In quella raccolta, dove la mirevole varietà dei soggetti e del metro dimostra che il Turati non è uno dei tanti verseggiatori, i quali, azzeccata, mercè l'esercizio, una forma qualunque, vi fondono per entro, automaticamente, come scultore il gesso, ogni loro idea, sono canti d'amore, e sonetti, e brani descrittivi, e liriche piene di slancio, e riduzioni di poesie inglesi e tedesche e perfino versi in lingua straniera, trattata con disinvolta maestria — ma sebben tanto varî da potersi suddividere in molti generi, come il filosofico, il sociale, l'amoroso, il lirico, il bizzarro, il descrittivo, non ha però il carattere sconnesso d'un'antologia qualunque; c'è in tutte quelle poesie, così diverse, un'unità d'impronta e di concetto che si fonde in un' opera sola, che ne fa la efficace manifestazione d'un alto ingegno, d'una fantasia di poeta, da cui si può legittimamente sperare nuovi e sempre più splendidi frutti.

In questi nostri tempi poi in cui l'arte, ricalcando, o meglio, sforzandosi a ricalcare le orme della grandezza pagana, non ne afferra per lo più che un lato, si tuffa troppo esclusivamente nelle morbose ebbrezze del sensualismo, ci presenta troppo spesso la femmina nell'inverecondia di sfrenata baccante, riducendo arte, pensiero, vita ad un delirio di voluttà — piace risalutare la figura gentile della donna cinta d'un nimbo di idealismo, intravvederla casta e soave tra la nebbia d'un ricordo, nell'ineffabile malinconia della rinunzia (*Vieilles chansons*), o conforto supremo ad ogni amarezza nel pio uffizio materno (*Mater amabilis*), o compagna gentile (*Domus aurea*), o fanciulla innocente, ebbra di canti e di luce, come lodola all'alba (*Due primavere*).

Ma non è l'amore però, non è il culto dell'*eterno femminino* che predomina nelle *Strofe*.

Sebben vagheggiata o rimpianta, non è la donna che infiamma il cuore del poeta: non è un bacio di fresche labbra, non è una carezza di pupille brune od azzurre che compendian per lui la felicità.

Non è nemmeno la contrastata vittoria dell'arte, non è la fama ch' egli insegue.

Ha un obbiettivo più alto; adora un' immagine più bella che ogni donna, più austera che ogni Musa.

Ha messo il suo amore nell'umanità, la povera umanità, regina in bando, col manto di porpora a lembi, coi piedi scalzi e sanguinanti per l' erma e lunga via percorsa, con la faccia grondante sudore e lagrime, ma con nell'occhio la scintilla dei grandi ardimenti, l'orgoglio degli alti destini.

Non si rifugia nell'azzurro, nell'impossibile, sdegnando i meschini mortali e le piaghe della *guerille humaine*, come felicemente la dice il Daudet.

No: quelle piaghe le guarda e piange sovr' esse; non chiede, come il rigido poeta, l' impeccabilità; non vuol l'uomo vincitore d'ogni tentazione, semi-dio; lo accetta qual è, con larga ed indulgente carità, con senso veramente *umano*, ed invece di cantare in poetico egoismo le « rose » e le « fluenti chiome d' oro » ed i « dolci peccati », canta la sparuta coorte dei reietti,

quest'orda di naufraghi affannati,
che non han ieri, che non han domani,

e

le vecchiezze povere di pane,
le infanzie ricche di vagiti,

e la donna che

logore e stanche le dita,
lavora, lavora, lavora,
finchè acuta vertigine l'abbranca,
lavora, lavora, lavora,
finchè s'infosca la pupilla stanca,

e sclama, disperando:

O Dio, che debba esser sì caro il pane!
La carne ed il sangue a sì vil prezzo andar!

e pel « corruccio dei fraterni lai, per questa pietà che non ha tregua », per « l'ardor profondo di franti ceppi e di leniti guai », egli trascura ogni gioia, oblia

..... le fanciulle ed il dolce errore,
e ogni più cara, ogni più santa cosa;

spregia

del nome il facile romore;

ed esclama con calda e sincera passione:

..... tutto a te sacrai, fiamma gelosa!
e quest'alma è ancor tua, tua sempre, astiosa
solo di chi per te sanguina e muore!

A questo concetto umanitario si associa, nei versi del Turati, il culto della natura: quel culto che oggi tende ad una semplificazione della troppo artefatta nostra vita sociale: quel culto che ci rimette davanti i negletti idoli del panteismo aulico, non nell' espressione troppo materiale del rito pagano, ma nella raffinata e malinconica adorazione dell'uomo moderno, il quale, perduto il cielo cattolico che il pio fanatismo dei tempi di mezzo gli prometteva a compenso delle miserie terrene, accetta il suo destino, la breve vita, la morte senza risurrezione e si dà ad amare con rassegnata indulgenza questa terra, sua culla e sua fossa, questa vita che lo inganna, lo deride, ma gli lascia per ultimo conforto lo sfolgorar dei soli, il rifiorir delle primavere e degli amori, i sogni cari dell'arte ed i sogni generosi d'una fratellanza umana in cui la pietà sani le ferite.

Questi due concetti: l'amore dell'umanità, il culto della natura — concetti che sono l' essenza della fede nuova del nostro secolo — costituiscono la sintesi delle *Strofe* del Turati, sintesi ricca di filosofica e morale profondità, che basterebbe da sè a farne un' opera eletta, se non vi si aggiungessero la spontaneità della fantasia e la scintilla del vero estro poetico.

Esaminare e citare ad una ad una le poesie della raccolta — quelle poesie così varie — sarebbe quasi uno sfiorirne la freschezza: additarne alcune, sembrerebbe quasi un voler metter le altre nell' ombra. Il meglio, dunque, è accennare tutta la raccolta come cosa leggiadra e lasciare che il lettore scelga a suo genio, ed a suo genio ammiri sia la potenza descrittiva della *Nebbia*:

Ecco la donna bigia di liquide garze vestita,
che di ovatta recata dal polo dissemina il piano.
Piangono al suo venire gli aitanti cipressi, siccome
foschi endecasillabi leopardiani, ed è tutta,
è tutta una canzone di strazio l'eterna natura.
La vanità infinita del tutto si palpa, si sente
a l'aer cavo, ai cavi cumuli, al cavo lino.
I greppi, imbacuccati al paro di scolte notturne,
fuor del lacero manto appuntan le gomita dure,
e gli opachi mapali adocchiano giù ne l'abisso
fioccoso di bambagia, come stracche pupille d'insonni;

(1) Filippo Turati, *Strofe*. — Milano, Quadrio Editore. 1883.

sia l'energico ed ardente ritmo della *Prece mattutina*:

> Surgo anzi il giorno: per colle diruto
> mettomi: il vento tormentami il crine,
> sotto il ferreo ta'l(n cricchian le brine:
> sa'go, mi fretto, m'aggrappo, m'aiuto.
>
> Volo: al cerbiatto imparerei le chine:
> anelo, al *baito* passando il saluto:
> su, su: ecco il colmo: avvampo, anso, sto muto,
> gonfi gli occhi ed il cor d'albe opaline.

sia la grazia idillica ed ironica insieme del *Domus aurea*:

> Oh! Una casetta bianca, arrampicata
> fra i castagneti della mia costiera,
> da un sorriso di donna irradiata,
> tutta trilli e fruscii da mane a sera,
> dove scevrarsi da la tresca insàna
> e faticcsa de la razza umana!
>
> Romito asil, ove inseguir sia dato
> libellule e canzon a tutte l'ore,
> ove l'ale, se mai vi passa allato,
> si dipinga d'azzurro anche il dolore,
> e vi desti ogni voce, ogni sembianza,
> un ricordo, un affetto, una speranza; —

sia la leggenda di Maggio, i sonetti, e giustifichi da sè le sue preferenze, seguendo, se può, l'unica norma buona nei giudizî d'arte, quella dell'*impressione avuta* e guardandosi dall'esclusivismo dottrinario delle scuole e dalle critiche preconcette.

G. Palma.

Cicero, ecc.

Egregio, Dottore,

Nella lettera che Ella indirizzava alle Sue lettrici domenica, 23, e che io commisi l'indiscrezione di scorrere, Ella si è intrattenuto anche sul mio recente opuscolo; epperò mi credo nel grato obbligo di porgerle i più sinceri ringraziamenti.

Mi duole, pur tuttavia, che la mia persona sia stata tirata in campo e mi preme di rilevare che Ella cadde indubbiamente in un equivoco — confondendo me con altri — poichè io me ne sto ritiratissimo (1) *facendomi vedere*, soltanto di necessità, quando mi trovo a Brera, mia unica occupazione.

Ella dice poi che il mio scritto offende Mongeri.

Anzitutto ripeto che l'*uomo* è escluso (2) e restiamo davanti al critico d'arte; ma, del resto, Ella non ha d'altra parte ponderato quale grave offesa sia per l'arte, l'anteporre, e da un docente di storia d'arte — come ha sempre fatto il Mongeri — il Bisi, il Poma ed il Lelli, per non parlare che dei paesisti, a due capi-scuola come Carcano e Gignous?

Non si può dimenticare che questo critico è rivestito dell'autorità professorale, e che, insegnando com'egli scrive e sente, cresce la gioventù studiosa a certe massime, le quali hanno riscontro solo col dogma dell'infallibilità e del potere temporale dei papi (3). Bei frutti, davvero!

Tali enormezze, sopportate con cristiana rassegnazione per un ventennio, giustificherebbero non solo i miei apprezzamenti, ma fors'anco le parole di un *distintissimo scultore*, il quale *pregò* un giorno il Mongeri di non permettersi mai più il capriccio di occuparsi menomente di lui, nè delle sue opere.

Lasciamo ad ogni modo certi argomenti, che potrebbero aver l'aria di personalità, del cui spirito mi fa carico dopo che Ella — mi scusi, egregio Dottore, — vi è entrato persino con minuti particolari; e mi conceda di esporre due parole per dimostrare alla Sua gentile lettrice, che ero ben lontano dall'intenzione di dire quanto risulta dalle frasi da Lei spigolate nel mio opuscolo, messe assieme e citate nella sua abilissima lettera.

L'anno scorso, per non andar troppo lontano, nelle mie critiche d'arte, in appendice della defunta *Ragione*, ebbi l'opportunità di dimostrare in qual conto dovevansi tenere le lodi del prof. Mongeri, e quest'anno mi premeva quindi avvertire che le lodi, largamente concesse all'Hayez, si potevano considerare giustissime, almeno in parte e da un certo punto di vista.

Infatti, difendendo Hayez, com'Ella riconosce, nel mio opuscolo, e scrivendo: « non vituperate la memoria di « Hayez, il Garibaldi dell'arte, che dell'arte nell'epoca « nostra

> sgombrò primo le vie del firmamento, »

io non intendevo di riconoscere in Hayez uno innovatore, ma un grande maestro che a' suoi tempi, per primo, fece sgombra all'arte la strada.

Ella nota inoltre che *se io ed i miei amici perdoniamo al povero vecchio pittore di essere stato a questo mondo, è perch' egli, negli ultimi anni, andava emendandosi.... Decisamente Hayez era sulla buona strada.*

Per verità, mi pare che mi sia espresso alquanto diversamente (1). Ecco le mie parole:

« Il culto, che tanto pittore faceva del *vero*, lo spin« geva a continui studî; ed a quelli che più tornavangli « graditi, si compiaceva apporvi la sua firma colle elo« quenti parole: *studio dal vero* (veggasi all'Esposizione « il dipinto N. 68). Con questa testa di *monaca*, col ri« tratto del nobile Alfonso Casati (N. 71) e coll'abbozzo « del ritratto di sè stesso (N. 72), l'Hayez dimostra, in « modo indiscutibile, che egli nutriva speciale simpatia « per il nuovo sviluppo in cui trovasi brillantemente « avviata l'arte del dipingere. »

E se ciò non sia riconoscere lealmente uno dei grandi meriti, anzi il maggiore del compianto Hayez, considerandosi quanto gli sarà costato di lotta, di abnegazione, dl sacrificio, lo si domandi all'illustre Verdi.

Ma io credo che quì non mi venga permesso di fare una lunga discussione artistica; e chiudo pertanto col ringraziarla vivamente della cortese ospitalità, che spero concessa a queste mie spiegazioni.

Di Lei devot.

Lorenzo Benapiani.

(1) ?
(2) ? ?
(3) ? ? ?

(N. d. R.)

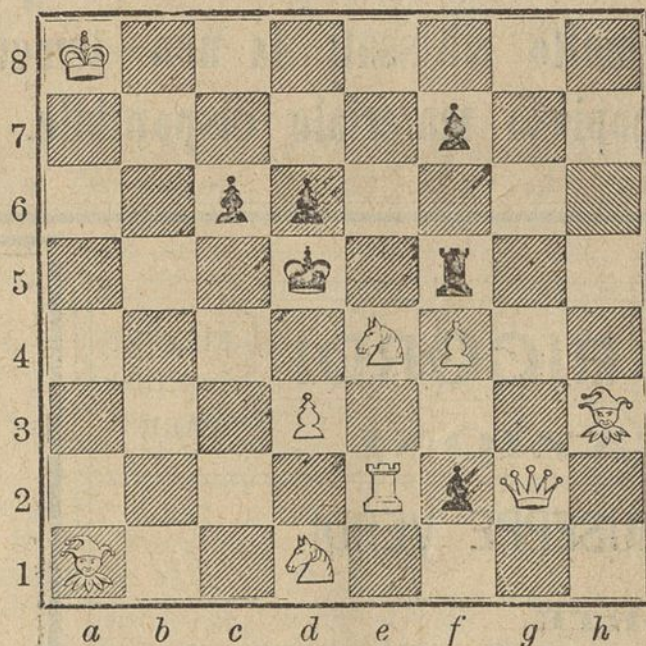
(1) ? ? ? ?

(N. d. R.)

SCACCHI

Problema N. 31

di H. F. L. Mejer.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 17 ottobre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Nel Problema N. 29, pubblicato il 23 dello scorso Settembre, l'Alfiere bianco, anzichè ad a 2, ove fu posto per errore, doveva essere a c 2.

> Isola è il *primo* mio; duro ed acuto
> E talora simbolico il *secondo*;
> Sta il *tutto* in ciel, ma non lo vede il mondo.

ANAGRAMMA

> La gioia improvvisa
> il cor ti dischiude
> E imparadisa.
> Su noi fur scannate
> Le vergini ignude
> Dall'empietate.
> Diam tale armonia,
> Che al puro desio
> L'uomo s'india.
> Nel chiuso recinto,
> M'annunzio al ronzio
> Da ognun distinto.
> Son forte e temuto,
> Ma padre amoroso
> Riconosciuto.
> Siam grosse e rotonde,
> D'umore succoso
> E assai feconde.

La soluzione della *Sciarada* pubblicata nel nostro Numero di Domenica era **Diploma - zia**, e quella del *Logogrifo*, dato nello stesso Numero, era **Se - mi - ra - mi - de.**

Della *Sciarada* inviarono giusta spiegazione i seguenti:

Signore: Giuseppina Serbelloni-Montevecchia (Milano), Valeria Faccanoni e Maria Irma Ardenti (Padova), Emanuella Berselli (S. Polo d'Enza), Alessandrina Piantanida (Milano), Anna T. e Maria Borlotti (Milano), Erminia Zampieri-Lorenzoni (Verona), Lisa Colombo (Lambrugo), Caterina Pini (Milano), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Marina Maspero vedova Maggioni (Milano), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Corilla Lattes vedova Vitale (Milano), Clara d'Enso-Osnas (Seniga-Brescia), Maria Tizzoni (Brugherio-Inerea), Contessa Laurina Rovetti-Anzini (Parma), Virginia Assandri (Milano), Elena Irma Binnaj (Erba), Antonietta Proserpio (Milano), Gina Bignami (Lodi), Alba Giordani (Torino).

Signori: Dott. Giuseppe Buttafava (Milano), Luigi Canevese (Chirignago), Paolo Scotti (Milano), Conte Enrico Scapinelli (Reggio d'Emilia), G. San Giuliano (Milano), Spezieria Cardone (Milano), Luigi Loggero (Alessandria), Dino Coletti (Milano), Ponzio Vaglia (Padova), Ezio Benvenuti (Firenze), G. B. Durigatto (Latisana), Gaetano Borlotti (Milano), Vincenzo Canesi (Monza), Ferdinando Fernandi (Genova), Giulio Castiglioni (Siena). Paolo Valpreda (Genova), Vittorio Alfieri (Milano), Francesco Salvaripa (Milano), Enrico Lussena (Livorno), Piero Ponzoni (Milano), Avv. G. I. Coretello (Napoli), Griso (Milano), Antonio Messori (Modena), Dott. Grave (Milano). Marco Dall'Oca (Reggio d'Emilia), Cav. Aldo Bertini (Venezia), Celestino Bianchi (Folcino-Como), Umberto Chizzoni (Viadana), Prof. Egidio Perini (Torino), Tizian Gerolamo e Dott. Giovinazzi (Milano), Giulio Ferrari Lelli (Modena), Leopoldo Savarè (Lodi), Gaetano Negri (Foggia), Achille Pignone (Spezia).

Del *Logogrifo* ci giunse esatta soluzione dai seguenti:

Signore: Giuseppina Serbelloni-Montevecchia (Milano), Valeria Faccanoni e Maria Irma Ardenti (Padova), Emanuella Berselli (S. Polo d'Enza), Alessandrina Piantanida (Milano), Anna T. e Maria Borlotti (Milano), Erminia Zampieri-Lorenzoni (Verona), Lisa Colombo (Lambrugo), Caterina Pini (Milano), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Marina Maspero vedova Maggioni (Milano), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Corilla Lattes vedova Vitale (Milano), Clara d'Enzo-Osnas (Seniga - Brescia), Maria Tizzoni (Brugherio-Inerea), Marcellina e Ida Luiggi (Genova), Contessa Laurina Rovetti-Anzini (Parma), Nicolina Assandri (Milano), Elena Irma Binnaj (Erba), Marchesa Natalina Astorri, nata Ricci (Nizza), Antonietta Proserpio (Milano), Gina Bignami (Lodi), Alba Giordani (Torino), Maria Tosi (Dolcè).

Signori: Dott. Giuseppe Buttafava (Milano), Luigi Canevese (Chirignago), Paolo Scotti (Milano), Conte Enrico Scapinelli (Reggio d'Emilia), G. San Giuliano (Milano), Mattia Buzzi (Pontebba), Spezieria Cardone (Milano), Luigi Loggero (Alessandria), Dino Coletti (Milano), Ponzio Vaglia (Padova), Ezio Benvenuti (Firenze), G. B. Durigatto (Latisana), Fernando Sala (Milano), Gaetano Borlotti (Milano). Vincenzo Zanesi (Monza), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Rag. Giulio Scolari (Milano), Ferdinando Fernandi (Genova), Giulio Castiglioni (Siena), Paolo Valpreda (Genova), Vittorio Alfieri (Milano), Francesco Salvaripa ed Egisto Erassineti (Milano), Enrico Lussena (Livorno), Piero Ponzoni (Milano), Eugenio Broccardi (Genova), Avv. G. I. Coretello (Napoli), Griso (Milano), Antonio Messori (Modena), Cav. Aldo Bertini (Venezia), Verga Giuseppe (Arosio), Dott. Celestino Lusa (Ferrara), Celestino Bianchi (Folcino-Como), Pietro Smiderle (Padova), D. Moro (Intra), Umberto Chizzoni (Viadana), Prof. Egidio Perini (Torino), Gerolamo Tizian e Dott. Giovinazzi (Milano), Giulio Ferrari Lelli (Modena), Leopoldo Savarè (Lodi), Gaetano Negri (Foggia), Guido Mina (Cremona), Achille Pignone (Spezia), Isidoro Mandrussato (Aleghe), Antonio Chiopetti (Alpago), Vittore Silvestri (Cardenzano), Amato Giuliatti (Padova), Augusto Moschino (Pordenone), Ottone Tivolino (Trieste), Ambrosio Nospeloni (Oderzo), Gio. Maria Crostacci (Pieve di Soligo).

MAURIZIO ZANOLETTI *Gerente responsabile.*

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.

3, Via Marino, 3

Galleria Vittorio Emanuele.

Vantaggi senza pari — **Vantaggi senza pari**

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI. piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

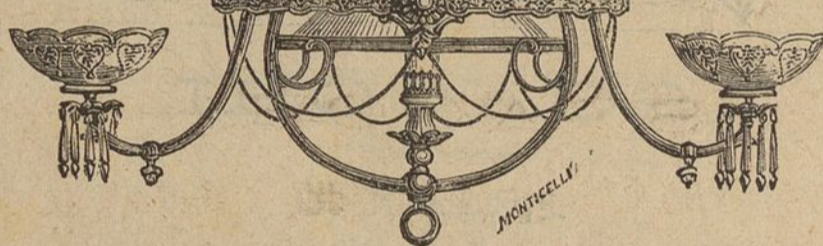
Fabbrica Nazionale Apparecchi a Gaz

LUCE ELETTRICA — E PETROLIO

A. ROSSINI E C. — **Magazzeni e Studio** — *Via Silvio Pellico, N. 4*

A. ROSSINI E C. — con **fabbrica speciale** — *Via Chiaravalle, N. 12*

Grandi Magazzini di Apparecchi d'ogni foggia per illuminazione, non che grande assortimento di Apparecchi ultime novità Inglesi, Francesi e Prussiani.

Grande assortimento e specialità in Cucine Fornelli, Stuffe amianto a Gaz di grande economia. — Cristalleria d'illuminazione d'ogni foggia e prezzo.

A. ROSSINI e C. MILANO.

A. ROSSINI e C. MILANO.

Tubazioni in ferro e piombo per Case, Negozi, Stabilimenti, Teatri a prezzi molto ribassati da non temere concorrenza, stante anche il copioso materiale disponibile.

La Sfinge d' Antenore

PADOVA S LORENZO

periodico mensile illustrato

contiene *sciarade*, *rebus*, *logogrifi*. ecc.

Dispensa circa mille premi all'anno.

Prezzo annuo d'abbonamento: **L. 3.**

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.

Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti, però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:

FRANZ-JOSEPH, *Bitterquelle*.

La Casa di spedizione BUDAPEST

Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

MILANO ROMA NAPOLI — FIRENZE LONDRA PARIGI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

RACCOLTA DELLE OPERE DI GIUSEPPE VERDI

CANTO E PIANOFORTE

Ricchissime edizioni in-8, con copertina in cromolitografia, ritratto dell'Autore e libretto dell'Opera.

È pubblicato

UN BALLO IN MASCHERA

Opere già pubblicate nella stessa edizione:

IL TROVATORE - NABUCCO - ERNANI - LA TRAVIATA - RIGOLETTO
I LOMBARDI - LUISA MILLER - MACBETH.

Prezzo d'ogni volume netti Fr. **8** - *franco di porto nel Regno.*

Per gli altri Stati dell'Unione Postale netti Fr. **9** —

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

FRATELLI ZARI

MILANO - Via Durini, 23 - MILANO.

Pavimenti e Tappeti di legno

I **Tappeti** tornano molto convenienti specialmente agli inquilini per la durata, eleganza e comodità non disgiunta da un prezzo mite e per la facilità e speditezza colla quale si possono rimuovere.

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**

dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)

si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

	anno	sem.	trim.
Grande Edizione	16 —	9 —	5 —
Piccola »	8 —	4 50	2 50

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode*

LA STAGIONE.

Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37 *— Milano* per avere **gratis** numeri di saggio.

MILANO, c.° **Vittorio Emanuele, 5.**

FABBRICA DI STOFFE DI SETA
MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. 3.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Febbri, Languori Mancanza d' appetito

si prevengono e guariscono col *Vino alla China*, che si ottiene da sè al momento col **Kina di P. Carles** *ferruginoso concentrato*, adottato in Francia. — *Esigere le 6 medaglie ed il vero nome.* Flac. L. 2. — Deposito generale presso **A. Manzoni** e C., Milano, via della Sala. 16, angolo di via S. Paolo; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte d'Italia, ove sia stazione ferroviaria, dietro rimessa di vaglia postale.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Preg.ma Signora,

La settimana scorsa Le dicevo piuttosto male dei monumenti; oggi gliene dirò bene, benissimo. Quistione in questa, come in tutte le altre cose umane, di trovarvi il proprio tornaconto.

Sicuro: per un poveromo, che oggi voglia recarsi alle corse di Varese o alla caccia del cervo nelle brughiere di Somma, nessuna più bella scappatoia per spicciarsi alla meglio dell'obbligo — graditissimo obbligo, s'intende — assunto verso la Signoria Vostra Illustrissima, che quello di sfogliare un libro e darne a Lei alcuni brani, scelti, con quel finissimo gusto e con quel grande amore che tutti sanno. È un affar d'oro: ne converrà anche Lei. Ma se Verona domani non innalzasse un monumento ad Aleardi, l'*Epistolario* del poeta non mi potrebbe servire a questo uso; in mancanza della Dea Opportunità, esso continuerebbe il suo sonnellino nello scaffale della biblioteca, e allora addio *turf*, addio brughiere!

Consoliamoci: il monumento si fa, l'*Epistolario* serve, ed io posso svaligiarlo con entusiasmo. Non mi prenderò nemmeno la briga di guarnirlo di quell'*aspic*, per le cose rifredde della letteratura, che è il *pathos*. Non Le dirò, con la pupilla lagrimosa: « Eh, La si ricorda il nostro povero Aleardi! Quello era una gentile mente di poeta, quello era un cuore! »

Queste cose si sanno: noi tutti, una diecina di anni fa, li sapevamo a memoria i canti d'Aleardi, e le « Marie » pullulavano:

> Dunque m' assenti di venirti a fianco
> Nell'esilio. o Maria? Oh senza fine
> Sii benedetta. Ecco partiamo.....

Di queste gite di piacere quante se ne sono fatte! Quanti han dato una sbirciatina, tra feroce e pietosa, ai militi della i. r. guarnigione, pensando: « Andate là, che finirete anche voi come i sette soldati! » E quanti hanno fatto delle varianti, piene di lucciole brune e romite, e di topazî giulivi e vivi, alla sola delle poesie di Aleardi che proprio voglia dir nulla, e che forse per questo era la più popolare:

> Chè indissolubili
> Volle il Signore
> Luce ed Amore.

Il professore Malpaga, buon'anima sua, redattore delle sonnifere *Letture di famiglia*, per le quali era stato scritto l'*Amore e Luce* (e pagato dieci marenghi), raccontava che in poche settimane, dopo la comparsa di quei versi d'Aleardi, gliene erano capitati centododici varianti; non si ha una idea di quante cose i poeti d'allora scoprissero gemelle, eterne e indissolubili nel Signore.

Ma è proprio per questa gran voga, che avevano avuto i versi del poeta veronese, nei suoi begli anni, che le prose postume del suo *Epistolario* non furono lette da nessuno. Passi per qualche breve « cosa rimata » degli ultimi anni; gli auguri della poesia barbara permettevano graziosamente che la nuova generazione mirasse, con sublime disprezzo, tutto l'immenso spazio che corre tra le sommità della Maiella, dove i « gladiatori inchiodano le pantere », senza tanti complimenti, sull'erba, e le umili pianure dell'Adige, dove i poeti vecchi mandano alle vecchie serve un prosaico letto di ferro, perchè lo depongano nelle stanzette ingombre di « volumi onesti », sinchè venga quel di che, tra le bianche sue coltri, il buonomo chiuda placidamente le stanche pupille.

Si vedrà così che differenza c'è fra i forti poeti d'oggi, che adorano la natura, dipingendola con quattro colori da imbianchino, e la patria, « affrettandosi a delle pugne » che non vengono mai, con tanto di « zagaglia » in mano, come gli Zulù, e questi poeti, flosci ed effeminati d'una volta, che però, nei loro entusiasmi per la natura, si approfondivano nello studio delle scienze naturali, e nei loro entusiasmi per la patria, sedevano, legislatori operosi, nei Parlamenti, dopo essere stati, occorrendo, per degli anni, a guardare il sole a scacchi.

Sino a permetterci la lettura dell'*Epistolario* del povero Aleardi i nuovi figli d'Apollo non potevano stendere la loro benignità. Che cosa può aver detto di bello, di forte, nelle sue prose domestiche, quest'uomo che, anche in versi, trattava le donne con tante smorfie?

È vero: neanche in prosa Aleardi dava del « vampiro » alle sue amiche.

Pure queste erano molte! « Ho amato troppo — confessa egli stesso — sì, troppe volte, e me ne pento: sono stato amareggiato molto, per modo che stetti sette anni (dal 49 al 56) senza scrivere un verso. » È vero però che Aleardi, senza che in seno gli ruggissero i lupi, poteva soggiungere: « ho una salute di ferro..... »

Ma perchè la sua ammirazione, il suo vero culto per la donna, non era soltanto questione di nervi, ma anche di cuore e d'intelligenza d'artista, sin negli ultimi anni egli si circondava d'una schiera di gentili amiche, di giovinette graziose, alle quali il vecchierello scriveva lettere quasi da innamorato.

Due erano specialmente le predilette. Una, la signorina I. F. di Milano, era chiamata, di solito, l'*angioletta*, la *cara angioletta*; l'altra, una gentile Fanny, era la *bambina*, la *gentile bambina*.

All'*angioletta* egli scriveva un giorno:

I..... mia,

Ieri t'ho scritto una pagina cattiva. Quando si vuol bene si ha sempre delle grandi pretese. Te ne domando perdono, e spero che tu sia così buona di accordarmelo. Io conosco troppo il coricino della mia I...; è impastato della pasta degli angeli, è un cuor di artista, un cuor di poeta, un cuor di donna. Io non conobbi mai niente di più bello e di più santo su questa terra; ci sono dentro le tenerezze più squisite, i lanci più nobili, gl'impeti più generosi, le pietà più delicate; non è egli vero, bimba mia? Nè questo basta. Io ho veduto in questo mondo delle nature preziose, delle quali si potea dire quello che Beatrice dice del suo adoratore:

> Questi fu tal nella sua vita nuova
> Virtualmente, ch' ogni abito destro
> Fatto avrebbe in lui mirabil prova;

ma che poi si sviano, tralignano, inselvatichiscono. Io invece di te, bell'angiolo, porto questo concetto che tale oggi sei, tal sempre sarai soave, degna, sincera e affettuosa e nobilissima fra le creature. Il diamante per casi che avvengano non diventa mai vetro. E tu sei diamante, e la mamma t'à pulito e faccettato. Dacchè mi dicesti che dimani mi mandi il mio gingillo, sai tu che son diventato come il bambino che aspetta la befana? E vo pensando, che sarà, che non sarà? E vo giù contemplandomelo sul petto, e me ne tengo. Ecco per esempio una cosa che sono certo verrà con me nella sepoltura, ove uno spirito maligno non me lo strappi e me lo involi per invidia. Grazie della tua cortesia di chiedermi di quella povera donna; anche questo, vedi, è un tiro da serafino. Sta meno male, si sforza di tirarsi su per andare sull'Arno, dove spera trovar un po' di salute. Voglia Dio. I..., senti una cosa: quando avete fisso il giorno della partenza tu hai da scrivermelo subito subito. Io spero di non esser obbligato a viaggiar per Firenze e di poter quindi venire a rivedere quei monti, quel fiumicello, quella Svizzera italiana con voi. Addio, piccola adulatrice; con tutta l'anima il tuo amico

Aleardi.

E alla *bambina*, quasi contemporaneamente:

Mia gentile bambina,

Grazie della tua lettera piena d'affetto; essa è venuta a trovarmi il giorno del mio nome (perchè non ci essendo un santo Aleardo, mi festeggiano nell'altro di Gaetano che viene poi) e mi parve un sorrisino di paradiso che veniva a consolarmi.

Un tempo erano le colombe che facevano da portalettere. Gli si poneva un rigo al collo variopinto, e si lasciavan ire, ed esse via come una saetta viva, volavano al luogo assegnato. Ora le colombe stanno ferme nei collegi, e son esse che mandano la riga consolatrice. Mia cara bambina, come vuoi ch'io ti dimentichi? Non ti esca più questa brutta parola.

Gli anni lunghi del mio esilio dalla mia terra veneta ormai, per buona ventura, sono diventati una memoria; e in quella memoria danza continua la figurina d'una bimba buona, cara, affettuosa, in mezzo ai fiori di un giardinetto, sotto due acacie, all'ombra d'un bel tiglio, e quella figurina è la Fanny.

Senonchè ora la bimba è sbocciata in fanciulla, è una brava ragazza, tra un anno uscirà dal chiuso, diventerà la donnina di casa, e bisognerà farle di cappello! Per me nondimeno, volere o non volere, resterai sempre la mia bimba.

Ma non voglio rubarti più oltre del tuo tempo che

deve essere impiegato allo studio, nell'attesa dei vicini esami. Studia, bambina, è la bella età; tua mamma era donna che molto sapeva, che parlava varie lingue, che conosceva varie letterature, che dipingeva bene, che suonava bene; artista fina, anima delicata; assomigliala. È gran ventura, sai, poter trovare il modello in casa. Addio, mia cara, non affaticarti di troppo, sii buona, come sempre fosti, e serbami il tuo affetto.

ALEARDI.

Lo so: qualcuno sorriderà leggendo queste lettere, nelle quali l'affetto purissimo d'un uomo molto innanzi negli anni verso delle fanciulle si mostra un po' svenevole; ma quanto è invidiabile questo buon signore, questo vecchio poeta, che conserva tanta giovinezza nel cuore, e come dolcemente devono ricordarsi di lui queste signorine, adesso fatte signore e mamme, alle quali, d'altronde, egli sapeva anche dare de' buoni e paterni consigli, ma a tempo e luogo, quando la *angioletta* stava per dire il « suo irreparabil *sì* », o quando la *bimba* faceva i suoi primi passi nel mondo: « La prima scienza della vita è sapersi contentare, temperare i proprî desiderî e farsi dentro di sè tale una raccolta di vigore, di virtù, di sapere, da poter bastare, in ogni caso, a sè stessi, e non aver necessità delle cose esteriori. »

Benedette le sdolcinature di questo genere! Se ne dicessero molte alle nostre bambine!

Così mi pare che debbano esclamare le mamme, leggendo queste buone lettere del buon Aleardi. E le fanciulle, alla loro volta, non so se non debbano pensare con una certa melanconia, a quei bei tempi delle mamme loro, quando i giovani facevano, naturalmente, come sempre è stato da quando mondo è mondo, e la corte e l'amore e anche delle famose corbellerie, ma con molta garbatezza, con una discreta dose di sincera poesia e con un po' di cuore.

Poi, questi gentiluomini de' tempi e dello stampo dell'Aleardi, agli occhi delle donne (il grande obbiettivo della vita, si voglia o no..... pur troppo!), avevano un altro vantaggio: quello di circondarsi d'un'aureola di martire, che fa una bellissima figura, a quel che pare, specialmente intorno a una capigliatura folta e ben pettinata.

Dopo il carcere, durante l'emigrazione, Aleardi scriveva da Brescia: « Di salute sempre lo stesso, duro come l'acciaio; di letizia non ne parliamo; lontano dal mio paese natale, con quel peso sul core dei patimenti che soffre, non ho mai, dacchè toccai sponda lombarda, saputo che sia riso aperto e abbondante. » E a *Barberina*, un'altra amica: « Un anno fa ero prigioniero, molte miglia lungi da voi, iroso in terra straniera, eppure lo credereste? Ero manco tristo, manco tetro che ora non sia.... Se fossi donna mi sentirei la tristezza d'una sterile. Ci sono dei momenti che, o seduto sur una scranna, o buttato su un cuscino, chiudo gli occhi e chiedo a Dio di non li aprir più.... » Sono lamentazioni che, adesso, neanche da chi ne avesse le più legittime ragioni, non si oserebbero forse: ne convengo. Ma allora non facevano ridere, e le nostre donne prendevano le difese del loro poeta, gli uomini si affaccendavano per rendergli meno incresciosa la vita materiale: gli creavano delle cattedre, gli serbavano un posticino al Senato, ed egli ci trovava ancora a ridire: « Mi porrò le croci sul petto, sentirò belare il panegirico del grande fiorentino (Capponi), udrò la maschia voce del Re pronunziare in quel suo modo soldatesco: « Signori Senatori, Signori Deputati! » e se non trovo una vettura, mi toccherà andar per le vie in giubba ridicola. Madonna mia! quanta sciocchezza, quanta vanità, quanto fumo! Ditemi, non vi pare anche a voi, che la vita davvero debba essere un'altra: vita di studio, vita d'amore, vita raccolta in un lavoro e in un sentimento, vita di meditazione, e, secondo uno si sente, di azione? Io per me credo questa la migliore per la felicità, e la vera; e tanto più la credo, quanto più ormai ne sono dolorosamente bandito, giacchè le mie seccanti faccende mi insidiano il lavoro a me più diletto, i miei anni mi vietano i freschi palpiti dell'amore.... »

In fondo però, sotto questo po' di *posa* dell'uomo malcontento, gli « pareva di ringiovanire in seno di quella poca famiglia »; fare il senatore in Italia era molto più comodo che non, come aveva progettato nel 48, il coltivatore di cotone nel Texas, e, per combinazione, l'ultima lettera che nell'*Epistolario* abbia una data, quella dell'11 luglio 1878, pare scritta da un giovanotto: c'è la *preziosissima amica*, a cui scrive, e c'è l'entusiasmo, lo slancio della *Sehensucht*: « Spero di trovarmi rimesso in salute e lieto abbastanza, e senza brutti pensieri. Come affretto con l'anima quel momento! Ma sapete che è un pezzo che non vi vedo? Sapete che è un mese eterno che mi tengono legato qui, in questa disgraziata città?.... »

E con questo immenso desiderio nel cuore, gli « pareva di respirar meglio, quando finalmente poteva cacciarsi in un vagone ».

E quello che penso anch'io, quando da qui una mezz'ora il convoglio mi condurrà a Varese. Là c'è da rivedere Anzola, dalle forme eleganti e slanciate. A scanso di equivoci, *Anzola* è una baja del conte Fava, una delle vincitrici. Come cambiano le Marie! Resta però un fatto, che,

> Iddio, connessi
> In un mistico nodo anima e polve,
> Come cavallo e cavalier li avvia
> A le venture d'una corsa istessa.
> E perenne è la lotta, e la caduta
> Vituperosa, e splendidi i trionfi.

Tal e quale per Rook figlio e per la sua *Palma*.

Suo Devotiss.

DOTTOR BUGÌA.

MESSER BOCCACCIO

Il Boccaccio ha celebrato, nel suo *Decamerone*, con una ilarità impareggiabile, i funerali del medio-evo.

Egli diventò il grande irrisore d'un tempo che fu. Fiammetta è della erotica famiglia di Fedra e di Didone; non viene dalla innocente progenie di Beatrice e di Laura. Lo spirito della antica voluttà ricomincia ad agitarsi nell'urna greca restaurata da Boccaccio. Tra i poemi ambiziosi della sua giovinezza e le fatiche di erudizione che occuparono la sua vita matura e mortificata dai pentimenti, egli ebbe una bella giornata di serenità e di malizia ingenua, e scrisse il *Decamerone*: e questa giornata, in cui trovò la naturalezza, e fu proprio lui, gli ha valso l'immortalità.

Chi legge, in generale, quelle pagine, non vede che la scherzosa giocondità di quel buon vecchio italiano. Eppure, sotto di essa si asconde una grande novità, una vera rivoltura. Esse sono una sfida al passato, una sfida a tutto ciò che aveva impaurito il mondo con certa grandezza ideale, a tutto ciò che avea esercitato un prestigio e avea sgomentato il cuore.

È il principio d'un naturalismo, ma d'un naturalismo bonario, sarcastico e popolano. Quelle fanciulle e quei giovani, che si raccontano tante matte e belle cose sotto l'ombra (non ancora arcadica) delle piante d'una villa, al tepore d'un sole toscano, tornano alla natura (alla santa natura), per lo innanzi dall'ascettismo cristiano disprezzata. Si vede un'età che tramonta e (quasi direi) si dilegua nell'aria con le sue credenze canzonate, colle sue leggende parodiate; e, di fronte a quella, un'èra che sorge colla gioia nel seno, col sorriso sul fronte, colla malizia sulle labbra.

I fantasmi del medio-evo scompaiono, come le larve dei morti al canto vivace del gallo: il cielo e la terra (che prima si guardavano in cagnesco), cominciano a sorridersi: il pensiero della morte ha perduto il suo aculeo: la gioventù raccolta lo schermisce con leggerezza sconfinata, narrando lungamente follie, nello stesso momento che l'aria funerea della peste fa dondolare i cipressi, al rezzo dei quali ella si dà buon tempo.

Boccaccio fu l'avolo di Michele Cervantes. Egli (ad imitazione della sua gente repubblicana, che, rasi i castelli baronali, fece passare il livello della borghesia sopra l'altera feudalità), egli degradò le tradizioni della poesia cavalleresca, rabbassandole alle proporzioni volgari della novella popolana, abolì dalla imaginazione la feudalità, e sugli incliti blasoni scrisse delle canzonature: caricò d'ironia le memorie più superbe della epopea feudale, e la costrinse a scendere nella prosa (a quel modo istesso che i fieri castellani d'allora erano costretti a scendere dai loro torrioni merlati, d'in cima alle rupi, per inscriversi sul libro del Comune accanto al tessitore e al cardatore di lana).

Questo gioviál novelliere repubblicano pone fine alla letteratura pomposa feudale, e comincia il regno della letteratura popolare. Ma qui non si arresta.

Quando tu leggi quelle pagine, vi respiri per entro i primi aliti della Riforma religiosa. Misteri, sagramenti, reliquie, conventi, papato, tutto è oggetto di scherno o grosso o fino. Le fiere ire di Gioachino, di Flora, dell'Allighieri, e anche, se volete, del Petrarca, sono diventate un sorriso senza fiele, uno svago pieno di grazia; han perduto la punta, sono ridotte innocenti.

Quanto poi al pensiero della Patria, ormai era cosa ita.

L'Italia politica riempie la grande anima, e nobilita il verso scultorio di Dante; appare ad intervalli e fa capolino tra le estasi platoniche del Petrarca; ma cessa di esistere nel Boccaccio. Egli non ha nessuno dei cocenti dolori, che segnano le pulsazioni della vita della patria. In questo irrisore non ha luogo lo scherno che Aristofane attingeva dall'amore per Atene. Egli è il primo italiano che si rassegni alle sorti della sua terra, e se ne consoli sdraiandosi sui molli cuscini dello Epicureismo. Il suo esempio sarà fatalmente seguito. In quello spensierato drappello di giovani (raccolti a novellare tra i fiati tifonici d'un morbo struggitore) io vedo l'ideale che sarà attuato nel secolo XVI, nel quale scompariranno per sempre i nobili amori, le nobili ire, le nobili aspirazioni dantesche.

Da Boccaccio incomincia la dottrina dell'arte per l'arte (indipendente da ogni concetto di patria e di morale), la quale diventerà sciaguratamente la dottrina di tanti italiani.

Dal Petrarca e da lui incomincia poi l'amore alle opere della antichità; la passione dei codici; la restaurazione, la propagazione, il commento dei grandi scrittori greci e latini, che per alcun tempo pigliarono l'aspetto d'una vera frenesia.

ALEARDO ALEARDI (1).

DON NICOLA

> Di, ti rammenti, o Amelia, que' giorni lieti e belli,
> Allor che le nostr'anime legava insieme amor?
> Quante volte ho baciati que' tuoi bruni capelli,
> E quante volte stretta t'ho qui sopra il mio cor!
>
> In fondo al tuo giardino era un ombroso viale,
> Ove le rose a nembi disseminava april;
> Ove gli uccelli garruli scuotean, giulivi, l'ale,
> Unendo becco a becco con un desio gentil.
>
> E tutto il giorno, o Amelia, fino all'ora più tarda,
> Noi vagavam, soletti, sopra un sentier di fior;
> E poi che a te piacevano i versi, d'*Ermengarda*
> Te ne leggea la storia, e tu piangevi allor...
>
> La mamma tua, seduta sull'erba rugiadosa,
> Infilava la calza, guardando or qua, or là,
> Mentre, più lungi, all'ombra d'una gran quercia annosa,
> Giuocavano alla briscola un prete e il tuo papà.
>
> Era un idillio, o Amelia, la nostra vita, un vago
> Sogno, in cui lieto e roseo ci si offria l'avvenir;
> Vivevam di speranze, tu del mio amore, io pago
> Del tuo... M'ahimè! quel sogno dovea presto svanir!
>
> Ero povero allora, come lo sono adesso;
> Ti vidi, o Amelia, e amarti fu il solo mio pensiero;
> D'intorno alle tue mura io m'aggiravo spesso,
> Al lampo sussultando del tuo grand'occhio nero.
>
> Tu sul verone; io stavo, pensoso, in sulla via,
> E quando i nostri sguardi s'incontravano, allor
> Novo un incanto piovere nell'anima sentia,
> E di tue luci al fascino, il cielo avea nel cor!
>
> E un dì, ricordi?... l'uscio di tua magion varcai,
> Ed in ginocchi caddi del vecchio babbo al piè;
> E, con parole monche, tutto gli palesai
> L'amore immenso, ardente che mi legava a te....
>
> Tacqui. — Sorpreso il babbo per ciò che ascolta e vede,
> Mi guarda bieco, aggrotta le sopracciglia, ma
> In quella tu apparisti e gli cadesti al piede,
> Mormorando commossa: « perdonani, papà! »
>
> E lui, che aveva un'anima buona e sensibil tanto,
> Ci strinse al seno, e: « Figlia, fu sempre mio pensiero
> Di darti a don Nicola, lo spezial.... ma intanto,
> Poi che tu n'ami un'altro, sia fatto il tuo voler! »
>
> E da quel giorno, o Amelia, che festa e che contenti,
> Come vagammo lieti pe' viali del giardin;
> Io avevo diciott' anni, e tu ne avevi venti....
> Ahi! chè non volle unirci il crudo e rio destin?
>
> Aspettavo un impiego, per far paghi i miei voti;
> M'era stato promesso dal Deputato tal,
> Cui procurato avevo quasi cinquanta *voti*,
> Ment'era un gran citrullo, un pezzo d'animal!
>
> Ma invan, da Moncitorio a casa sua, di sera
> E di mattina io corsi (mi resi, ahimè! stucchevole),
> Chè or mi diceva il servo, asciutto, che non c'era,
> Or che confabulava con un altro *onorevole*....

(1) Il poeta veronese ha lasciato inedite 170 lezioni da lui tenute quale professore di estetica all'Accademia di Belle Arti a Firenze. Gaetano Trezza dice che anche pubblicate, come sono, (cioè non corrette dall'autore) non scemerebbero gloria al suo nome e darebbero all'Italia un libro che ancora le manca. Il *Pungolo della Domenica* è lieto di pubblicarne un brano.

Ero povero allora, come lo sono adesso,
E, addio! — ti dissi — o eterno, mio unico sospir;
Non sai! sfumò l'impiego che un dì mi fu promesso,
Nè ormai più spero e credo, Amelia, all' avvenir!

E fur spezzati i sogni, que' sogni lieti e belli,
I fremiti, l'ebrezze sante del nostro amor;
Nè più deposi un bacio su' tuoi bruni capelli,
Nè più ti strinsi, o Amelia, sul palpitante cor!

E fosti d'altri!.... — Corsi d'allor sono tant'anni;
Quai cangiamenti, o Amelia, in questo tempo, ahimè!
Io scrivo endecasillabi, tu.... la nota de' panni,
Io fo.... castelli in aria, tu fai.... del buon caffè!

Io corro sempre dietro a un fulgid'occhio nero,
Che sogna la mia mente, verso cui l'alma vola;
Tu corri dietro a' bimbi Lisuccia, Tonio e Piero....
Ah! quanto fortunato fu mai quel don Nicola!

Pasquale Martire.

Momolo-Paganini

Perchè miagolava col violino, lo chiamavano per ironia: Paganini; ma il suo nome era Momolo. Cieco fin dalla nascita, a cinque anni perdette il padre. Costui, ubbriacone ed accattabrighe, in pochi mesi aveva sciupato nel vino e nei giuochi d'azzardo, per le bische, il centinaio di lire che gli aveva portato in dote la Rosa, povera donnetta, la quale campava la vita facendo gli impagliatini alle seggiole. Il marito scardassava la lana; ma non si contentava dei denti di ferro del cardo, adoperava anche quelli delle sue mani. Mastro Anselmo, il padrone del lanificio, se ne avvide e lo cacciò; e lui, a bestemmiare, a imprecare, a minacciare. Una sera fra le altre, mastro Anselmo fu trovato sulla ghiaia del torrentello col cranio fracassato. Si incolpò il marito di Rosa; fu tratto in Tribunale, ma mancarono le prove del delitto, e la passò liscia.

Da allora, la povera Rosa fu il capro espiatorio delle furfanterie di colui, fuggito e odiato da tutti. Vendette i pochi mobili tarlati, vendette i pochi cenci di sua moglie e quando non restò più nulla, più nulla, la tempestò di rimproveri, di maledizioni, di percosse; nè risparmiò il piccino ed infelice Momolo.

Finalmente, quando piacque a Dio, morì, scannato in una rissa, come un maiale; nè la Rosa si stette dal piangerlo perchè l'amava e, appunto per l'amore che gli portava, seppe soffrire per cinque anni, rassegnata, le di lui sevizie. Ma i lunghi patimenti e la miseria la condussero ben presto al sepolcro.

Era una rigidissima sera. La neve fioccava turbinando; il vento urlava rabbioso ed insultava alle finestre scricchiolanti d'una umida stanzaccia, ove la Rosa giaceva affranta e stremata sopra un saccone di paglia. Da un lato stava, seduta per terra, una vecchietta, biascicando il rosario: dall' altro era inginocchiato Momolo, col volto fra le mani. Povero fanciullo! Non aveva mai veduto il volto della sua mamma, ed ora non vedeva il penoso raggrinchiarsi di quei muscoli, i quali pareva volessero sfuggire alle aride dita della morte, che li stringevano.

Ad un tratto la Rosa sollevò la testa, prese colla sinistra, fredda fredda, una mano della vecchia e le additò colla destra un cassettone, il solo mobile che suo marito non le aveva venduto. La vecchia la interrogò collo sguardo, ma la povera Rosa non rispose che con una orribile contrazione della bocca; posò la mano sul capo di Momolo e levò gli occhi al cielo. Forse pregava. Non s'udiva per la stanza che un ansare frequente e ranticoso, accompagnato da un sibilo leggero.

Dopo qualche istante anche quel rantolo cessò....

***

— Suona, suona, Momolo — gridava una turba di monelli davanti al piazzale della chiesa.

— Suona la *Mariannina.*

— No.... no.... Suona i *vespri* colle campane, il raglio dell'asino, il parroco che canta la messa.

— Bravo, Beppe! — proruppero urlando tutti. — Sì, suona i *vespri*....

— I *vespri*....

E Momolo addattò il violino alla spalla, lo accordò, cercò alcune note e cominciò dalle *litanie.*

— Silenzio..... silenzio! — urlarono i monelli ad altri quattro o cinque che venivano correndo e schiamazzando. Alla intimazione, costoro s' appressarono in punta di piedi, tenendo il fiato e guardandosi di sottecchi per tema di buscar qualche scapellotto.

E Momolo suonava; e accompagnava il suono con un moto ondulatorio del corpo e con certe scosse di capo tanto strane da sembrar paralitico. In breve tempo il piazzale era stipato di gente. Non s'udiva che il sordo fruscìo delle scarpe dei contadini sulla ghiaiuzza e qualche frase rotta:

— Come suona, eh!?....

— Povero orbino!

— Voglio dargli un soldo.

— Eh! Menico, altro che Giannandrea!

Quando Momolo fece udire il canto del gallo cogli accordi del raglio dell' asino, tutti si scompisciarono per le risa.

— Ma bravo orbino.... Viva l'orbino!

— Par proprio il parroco quando canta l' *Ite missa est.*

— Taci, linguaccia — disse il sagrestano.

— Silenzio, silenzio.... Ecco l'*Avemaria.*

E Momolo trasse dal violino il suono delle campane dell'*Avemaria.* Poi uno strappo e finì.

— Bravo.... bene....

— A te, poveraccio.

— A te. Berrai un bicchiere alla mia salute e de' miei figli.

E i soldi fioccavano nel cappello che Momolo aveva messo per terra.

— Ed ora che volete che suoni?

— *La cantilena degli ubbriachi.*

— No.... no. Suona la *Bella Gigogin.*

E intanto i monelli, che gli erano attorno, si addossarono a lui.

— Indietro! — urlò Menico. — Indietro, marmotte! Come volete che suoni così pigiato?

E giù scapellotti. I monelli non aspettarono i secondi e fecero largo. Intanto s' udì una vocina dolce dolce di fanciulla che disse:

— Momolo, suonate *Veglia a' miei sonni un angelo*....

Momolo, colpito da queste parole, si volse per istinto alla parte dond' erano volate, per vedere chi le aveva proferite. Povero giovine! Non vide nulla. Le orbite gli si infiammarono e due grossissime lagrime gli tremolarono sulle guance, spezzandosi in minuti spruzzi sopra il violino.

— Sì.... suonerò questa.

Allora non miagolava più. Pareva che un angelo guidasse le sue mani. Quanta dolcezza, quanta disperazione in quell' aria così mesta! Era commosso; il moto ondulatorio del corpo, le scosse del capo accompagnava una contrazione nervosa delle palpebre, che ora s'alzavano scoprendo il globo dell'occhio cenerognolo e profondo, iniettato di sangue; ora si abbassavano chiudendosi repentinamente per ispremere nuove lagrime.

Quando ebbe finito, non corse un grido; tutti posero il loro obolo nel cappello; a molti tremava la mano; molti avevano il pianto sugli occhi.

Momolo s'era lasciato cadere il violino e stavasi taciturno, affranto, colle braccia penzoloni e il capo chino. A poco a poco tutti si dileguarono silenziosi; tutti, meno la fanciulla, la quale singhiozzava vicino a lui.

Momolo si scosse a quel pianto e brancicò colle mani, indi:

— Chi piange?

— Momolo, anch'io ebbi una mamma; ora sono sola, sola....

— Povera bambina!

— Voglio venire con voi.

— No, bimba mia; la miseria sarebbe troppo incresciosa in due.

— Ma io lavorerò. Lasciate che venga. Io vi sarò guida, sarò vostra compagna.... non correrete più pericolo alcuno. Anch' io sono avvezza alla miseria. Lavoro pei campi, e quando, pensando alla mia mamma morta, mi vien da piangere, le mie compagne mi irridono, mi scherniscono perchè dicono che mia madre era una strega. Oh! se fosse stata una strega, non avrebbe tanto amato la sua Nice, non avrebbe fatto tanto bene pel paese, non sarebbe morta baciando la immagine della Madonna..... Lasciate, lasciate che venga con voi.

E intanto lo prendeva per la mano. Momolo tremava tutto; non seppe rispondere e lasciò condursi dalla fanciulla.

***

Si amarono d'un amore intenso, ardente — d'un amore dalla loro sventura stessa fatto felice, perchè quelle due anime erano nate per comprendersi, per abbracciarsi, per fondersi in una sola.

— Che m'importa che tu sia cieco? Un obbligo di più alle mie cure, un diritto di più al mio amore.

— Oh! ma io ti vedo, santa creatura, ti vedo coll' occhio della mia anima, che tutta si riposa nella soave felicità del nostro affetto.

E quando, nei caldi pomeriggi dell' estate, seduti sulla spiaggia del mare, l' una appresso dell'altro, sentivano percuotersi il volto dai buffi di vento salso e udivano, ai loro piedi, il monotono fruscìo delle onde che baciavano la sabbia bianchissima e tepida, si prendevano per la mano e la Nice baciava Momolo sulle guance e Momolo la Nice sugli occhi, esclamando:

— Devono esser tanto belli!

Poi restavano lunga pezza silenziosi, finchè, sull'imbrunire, stretti per mano, andavano pei caffè, per le birrarie, lui sonando, essa cantando con quel suo filo di voce esile, ma dolcissimo. E quanto affetto, quanta disperazione sapevano trasfondere a quella mesta aria: *Mia madre morì!*

Più tardi tornavano a casa. Nell'umida stanzaccia eravi un letto, poche seggiole e il cassettone della povera Rosa, nel quale Momolo riponeva con religiosa cura il violino, nel luogo stesso ove lo aveva trovato alcuni giorni dopo che morì sua madre.

Erano felici nei loro stenti, nella loro miseria. Felici a vent' anni, quando i più ardenti pensieri, le brame più irrequiete ci stimolano, ci incalzano.

Intanto venne innanzi l' autunno colle sue monotone giornate, co' suoi tramonti violacei, colle sue lunghissime notti. Il mare fremeva, ma quei due solitari erano sempre felici.

E venne l' inverno; e Momolo e Nice non cambiarono la loro vita di stenti, di felicità.

Una sera pioveva a secchie: inzuppati e stretti, come edera, l'una al fianco dell'altro, tornavano a casa. Momolo era taciturno e mesto.

— Che hai, Momolo?

— Nulla.

— Ma perchè non parli?

Intanto s' udì, a capo del viottolo, un confuso vociare, misto a bestemmie ed a sghignazzi, che, a mano a mano Momolo e Nice s' inoltravano, cresceva.

— Momolo.... senti.

E più a lui si stringeva.

— Sono ubbriachi.

— Torniamo indietro.

— Eh via!.... Di che temi?

— Torniamo indietro, Momolo, torniamo indietro.

E tremava, tremava paurosa e gli si aggrappava ai panni e lo ratteneva.

— Vedi.... eccoli.

— Cristo! — urlò una vociaccia sgangherata. — Guarda: Momolo e la sua piccina!

— Bravo, Momolo! — sgrignarono gli altri. — Brava, piccina!

— Qua; una sonatina, Momolo.... e che il Padre Eterno si degni empirti il violino di vino.... non di pioggia.

— Suona, Momolo!.... Suona, Momolo!....

— Ma....

— Non c'è *ma* che tenga!

La Nice si serrava convulsa a Momolo e si faceva piccina, piccina.

— Amici, lasciatemi andare..... Vedete; sono bagnato fradicio.

— Penserà il sole domani ad asciugarti....

— Animo — urlò la solita vociaccia — animo.... via.... una *tarantella*.... e tu, piccina, balla.

— No, per amor di Dio! — gridò la fanciulla, schermendosi dalle mani villane di colui.

— Per San Pietro, tu devi ballare.... E a te, se non suoni, spezzo il violino sul cranio.... Via, dunque, bambina, non mi far la schizzinosa. Qua.... qua.... con me.... balla con me.... sei tanto bellina!

Sì dicendo, l'avvinghiò colle braccia e la trasse nel mezzo della strada. Momolo cacciò uno strido doloroso, al quale fecero eco le avvinazzate risate di quei ribaldi.

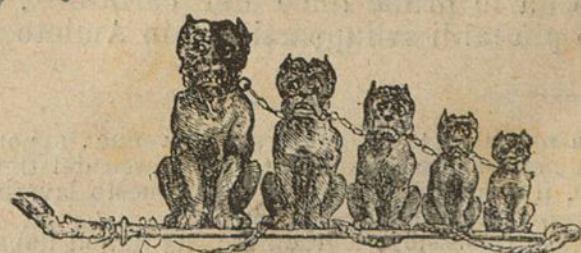
— Lasciatemi, lasciatemi — pregava Nice. — Che vi ho fatto io?.... Per amore della vostra mamma, se l'avete, lasciatemi.... Non mi fate morire.... Mamma!.... Momolo!.... Momolo!

E queste ultime parole erano così fioche, che pareva uscissero di sotterra.

— Eh! va all'inferno, cicala maledetta — rugghiò colui che la teneva avvinta.

S'udì un tonfo, un gemito, poi una oscena canzone, che in breve dileguossi lontano lontano, accompagnata dallo strepito della pioggia.

Momolo, appoggiato al muro, colle palpebre sbarrate, in preda ad un tremito convulso, stringeva fra le mani rabbiosamente il violino, che scricchiolò e andò in mille scheggie. Brancicando, volle togliersi di là; volle dirigersi verso il luogo donde aveva udito venire il gemito, ma le ginocchia gli si piegarono, e cadde.....

Attilio Zambellini.

CARATTERI SHAKESPERIANI

Amleto (1)

II.

mleto è figlio di Re, di Re probo e valoroso, che aveva vinto Fortebraccio, Principe di Norvegia e valoroso capitano. Educato alla scuola della morale del padre suo, Amleto ne aveva ereditato le virtù. Erede anche del trono, voleva salirlo degno di esso; perciò illustrò la sua mente, moralizzò il suo spirito. Amleto è probo, colto e generoso; vani pensieri non capiscono nella sua mente; passioni volgari non trovano alimento nel suo cuore; gli studi di filosofia, compiuti all'Università di Vittemberga, troppo hanno preoccupato il suo spirito; di ogni cosa cerca la ragione, e, ambizioso del suo sapere, vuol giudicare e uomini e passioni, studia e analizza sè medesimo, e s'irrita e si sdegna quando trova la sua natura dissimile dall'altrui. Amleto, infine, è un pensatore, e lo è più per forza della sua stessa volontà che per forza degli eventi; se questi non ve lo avessero condotto, egli li avrebbe cercati. Amleto obbedisce all'ordine naturale, ama ed è riamato; ama una vergine, Offelia; l'ama veracemente, per cui può giurare sulla durata del suo amore e della sua fedeltà.

Doubt thou the stars are fire;
Doubt that the sun doth move,
Doubt truth to be a liar,
But never doubt I love.

« Dubita pur che gli astri splendano, che il sole « più non compaia, che il vero sia una finzione, « ma deh! non dubitare ch'io t'ami ». Come mai Amleto venne meno a questo giuramento? Per dimenticare Offelia, una grande catastrofe doveva succedere nel suo cuore. Ma la catastrofe accadde. Gli astri per Amleto non brillarono più della loro luce, il sole si offuscò, il vero mentì, poichè qual'altro vero che la virtù d'una madre? Mentì questa: per Amleto tutto restò menzogna.

I suoi studi sono interrotti da una triste novella. Il re, il padre, è morto. — Come è morto mio padre? — Un serpe lo ha morso nel pomeriggio, all'ora della siesta, quando stava riposando nel giardino. L'occhio scrutatore di Amleto si posa sul volto dello zio e della madre; l'animo gli si smarrisce; egli titubà, egli più non crede. Scorrono appena due mesi dopo l'infausta morte, si gettano via le gramaglie, si chiamano a raccolta da tutte le parti del regno Principi, e Grandi e Capitani, e si dà solenne annunzio che il fratello dell'estinto Re dà la mano di sposo alla vedova Regina, e sale il trono di Danimarca. I dubbi di Amleto si aumentano, e allo zio, che lo chiama figlio, risponde:

A little more than kin and
Less than kind (2).

Così, con un giuoco di parole, respinge ogni parentela con lo zio. « Io non aveva che un padre, « questo padre non è più, e temo scorgere la mano « di chi me lo tolse ».

Egli solo veste gramaglie nel dì delle impudiche nozze, come risposta di rimprovero agli sposi; non si capacita dell'oblio della madre, che pur mostrasi affettuosa verso l'estinto consorte, e chiede d'allontanarsi dal regno. Ma al fratricida interessa tener d'occhio il pretendente al trono. La madre sollecita ed ottiene dalla forzata sommissione del figlio la rinunzia del suo viaggio.

O, that this too-too solid flesh would melt.
Thaw, and resolve itself into a dew!
Or that the Everlasting had not fix'd
His canon'gainst self-slaughter! O God! O God!

« Potesse questa solida carne, che mi veste, « scomporsi e farsi come rugiada. Oh se l'eternità « non avesse contrapposto i suoi canoni contro il « sacrificatore di sè stesso! O Dio, o Dio!

Questa, fra le prime frasi proferita da Amleto, già ne dà le prime linee del carattere, che vedremo più tardi svilupparsi. Già in Amleto abbiamo l'aborrimento della vita; il togliersela o no, non giustifica una viltà:

How weary, stale, flat, and unprofitable
Seem to me all the uses of this world!
Fie on't! O, fie! 'tis an unweeded garden....
....two months dead! — nay, not so much, not two:
So excellent a king; that was, to this,
Hyperion to a satyr: so loving to my mother,
That he might not beteem the winds of heaven
Visit her face too roughly. Heaven and earth!
Must I remember?....
.... Frailty, thy name is woman!

« Fragilità, il tuo nome è donna! » È un'accusa? è una scusa? Potrebbe essere e l'una cosa e l'altra L'Attore però deve bene accentuare questa frase, la quale appunto si collega con quella antecedente detta ad Offelia « *Dubita pur che gli astri, ecc.* » Questa fragilità, da Amleto rilevata nella donna ed applicata alla propria madre, già ne dà la ragione della fede, ch'ei romperà verso la sua bella. Chiede Amleto *che il cuore gli si spezzi, che la sua lingua si agghiadi*, anzi che inveire contro l'autrice dei suoi giorni.

Amava Geltrude il primo suo marito? Amava suo figlio? — Geltrude assomiglia molto alla moglie di Agamennone, alla madre di Oreste e di Elettra. Non ha di questa il coraggio e la risoluzione per compiere un delitto. Ma un uomo dedito alle orgie ed ai banchetti avrà maggiori attrattive e più risponderà alle sue libidini, anzi che un uomo in cui le qualità morali prevalgono, dedito alle armi, alla gloria, alla prosperità del suo regno e del suo popolo. Nessuna meraviglia se noi vediamo Geltrude passare così repentinamente a seconde nozze, nè tampoco io la credo partecipe al fratricidio di Claudio, come qualche commentatore vorrebbe. Se così fosse, Geltrude non potrebbe dire nel terzo Atto nella scena col figlio Amleto: « *Tu rivolgi i miei occhi sull'anima mia, e in essa miro macchie nere e feroci che non si cancelleranno giammai* », il che vuol dire che ella non era, prima di quel momento, discesa in cuor suo, onde leggervi qual delitto fosse stato da lei inscientemente commesso. — Geltrude non ha partecipato al delitto, è complice per leggerezza, per non essersi mai occupata di sapere come veramente il Re fosse morto; è adultera per libidine e sensualità, e non si può ricusare la prova, che sta nel racconto fatto dall'ombra del padre al figlio, come e da chi gli fu data la morte? — Così Geltrude amò il marito, così Geltrude ama Amleto suo figlio, come Clitennestra amò Oreste e Elettra, sì da non anteporli pur mai ai suoi bassi e sensuali affetti. — Claudio non è di eguale amore che ama la vedova dell'avvelenato fratello. Egli, uomo rotto ad ogni vizio, privo di quelle qualità che fanno pure di un perverso un eroe, non sentiva che una sola passione: quella dell'ambizione. Fratello del Re, ne ambiva lo scettro; ogni mezzo gli era buono per giungere all'intento. Claudio, che pure è dominato dalla stessa passione di Macbeth e di Riccardo III, non è un completo tiranno; così vili e basse sono le sue azioni, e i mezzi così meschini, che non sa elevarsi alla meta, cui sogliono giungere i tiranni-eroi. È un tiranno, ma volgare, ed egli pure è combattuto dalle sue forze fisiche e intellettuali. — A chi ci aveva dato un Riccardo III non poteva mancare lo scalpello per modellare un altro tiranno-eroe, e tale è infatti il Glocester dell'Inghilterra, un tiranno sublime, un eroe, poichè se uno scopo politico poteva far tanto scettico un uomo, tanto ipocrita, tanto malvagio da uccidere fratelli, nipoti, consorti e farsi chiamare il terrore dell'Inghilterra, qual altro nome si darà a colui che all'annunzio che Richemond è alla frontiera inglese, brandisce la spada, monta a cavallo e da guerriero sa morire uccidendo? Shakespeare ha voluto fare, invece, di Claudio un tiranno volgare, vile, tanto che quando vede, dai commedianti, riprodotta la scena del suo misfatto, non trova in sè la forza di dominarsi, chiede che le sue ginocchia si pieghino dinanzi a Dio, alla sua coscienza di ispirargli il pentimento, al labbro una preghiera per implorare perdono. Non ha la forza di deporre l'usurpata corona, e come sogliono fare i malvagi, si lagna con la natura, con Dio, che non sa dargli la forza del pentimento. — Il monologo di Claudio, nell'atto terzo, è collegato con quello poco prima detto da Amleto del « *To be or not to be* », che esamineremo più tardi. Questi due monologhi, l'uno dopo l'altro, sono veramente il riflesso del pensiero sopra la coscienza; quello di Amleto riflette tutto sullo spirito dei buoni, come quello di Claudio riflette su quello dei malvagi. Nè l'uno, nè l'altro risvegliano prontamente una azione, ma danno il giusto peso delle infermità umane.

Ad un Re come Claudio conveniva un Ministro come Polonio. L'autore volle delineare in questo personaggio una copia esatta, una fedele riproduzione di quei tanti cortigiani, veri mobili da palagi reali, che vedono tutto, quando altri hanno veduto, che prevedono tutto, quando tutto è accaduto, si dan l'aria di profeti, e non sono neppure astuti Anabatisti. È una cicala che alberga la reggia, onde stridere il suo monotono ritornello nelle disarmoniche orecchie dei reali sposi, e che infastidisce quelle del disperato e irresoluto Principe. Tutto sa e tutto vede, nè sa, nè vuol sapere come è morto il Re, nè interpreta le pene dell'orbato figliuolo. « È morto il Re? Viva il Re! » grida Polonio, « purchè io sia al mio posto ». — Ha una figlia giovane e bella, se ne pavoneggia e credesi il padre Jefte. Ama sua figlia, perchè un padre deve amare la propria figlia per diritto di paternità; rispetta il Principe perchè è sangue di Re; non lo ama, nè lo odia, nè cerca indagare e studiare il cuore nè dell'uno, nè dell'altra. Si accontenta, come deve farlo un buon cortigiano, di far riverenze al Principe e dice a sua figlia: « Signorina, voi dimenticherete le grazie di Amleto, o io vi terrò per pazza ». A me non pare inutile un tal personaggio. Nulla è superfluo in un'opera di Shakespeare, e quella figura, che può a prima vista apparire insignificante, superflua, io la trovo necessaria al colorito locale, all'epoca ed all'azione, perchè in questa a poco a poco s'innesta; e poi siamo forse nell'arido Classico moderno, o nel vasto campo del Romantico umano? Ho detto *Classico moderno*, perchè ben altra cosa è il *Classico antico Greco* di Sofocle, di Eschilo e di Euripide, altro il *Classico Francese* di Corneille e di Racine, e dell'italiano Alfieri. I primi erano creatori, questi imitatori; quelli ci davano giganti di carne e sangue, questi belle statue di marmo e di bronzo. Al pittore, che ritrae dal vero una scena della vita umana, una battaglia, per esempio, un naufragio, una verdeggiante collina, si dirà: « A che serve quella bacchetta da tamburo là per terra? A che quella botte, quel pezzo di tavola galleggiante fra i flutti, a che quella viola che spunta fra gli sterpi? » Mai no. Miriamo il quadro, meditiamo l'opera, e vediamo se tutto, anche il più piccolo particolare, corrisponda ed armonizzi col principale concetto.

ERNESTO ROSSI.

(1) La prima parte di questo studio venne, appena pubblicata da noi, tradotta e pubblicata in tedesco dal Dott. Arturo Brehme, il quale dice che in Germania questo lavoro del Rossi era atteso con grande impazienza.

(2) Frase impossibile a tradursi nella lingua italiana.

ALLA FINESTRA

Pare per lo meno impossibile, ma, quest'oggi, mi è venuta un'idea originale. Sentite come. Fra i miei amici più affezionati e più buoni, ci ho *Lulù*, un usignuolo piccolo come un giocattolo e pettegolo come una donnicciuola, il quale, quando mi viene il ticchio di metterlo sul davanzale della finestra, non c'è caso che possa star zitto un minuto, e comincia a salticchiare che è un piacere e a buttar fuori certe sue biscrome picchiettate che non finiscono più e paiono una suonatina boema, tutta trilli e fioriture, suonata sotto voce sopra un organetto microscopico.

Che cosa ci abbia, lui, in quei momenti, non so: potrei supporlo innamorato; ma il bello intanto è questo, che se una passeretta allegra gli passa vicino pigolando, e, con una movenza civettuola del collo, gli spiega le seduzioni delle sue penne terse, lui si ricantuccia subito in un angolo della sua gabbia, come stizzito, e non dice più nulla, neanche se gli fo il richiamo con la voce.

Ma la malinconia gli dura poco. Quando la passeretta è volata via, lui torna gaio e chiacchierone come prima e tira fuori certe canzonette pettegole che mi fanno sorridere, mentre, sprofondato nella mia poltrona, io, col sigaro in bocca, dò dietro a chi sa che strambe fantasticherie.

Ho pensato qualche volta che sia un poeta anche lui, come tante altre bestie: anzi un giorno che mi capitò per le mani una strana scrittura di magie, di incantesimi e di trasmissione di spiriti, cominciai a supporre con un certo gusto pauroso, che nell'anima del mio pennuto amico ci fosse buona parte dell'anima di un grande poeta morto, il quale, trovandosi ancora per metà vivo, non potesse a meno di dar sfogo a' suoi estri d'un tempo. Mi ero tanto persuaso di questo, che, una volta, pensai di saperne qualcosa di più, e presi a nominare al mio piccolo amico tutti i poeti morti che mi ricordavo, i più famosi, cominciando dal vecchio Orazio e venendo giù giù fino al Cossa, fino ad Augusto Barbier; ma, per quanti ne nominassi, non ci fu verso che potessi venir a capo di nulla, altro che ad un certo punto, in cui, pronunciando io forte il nome di Arrigo Heine, lui, *Lulù*, die' una specie di urlo ed agitò furiosamente le ali.

Per un momento ebbi quasi paura, e mi ritrassi subito, tutto sconvolto, dalla finestra. Ma quando fui in ultimo, conobbi che la causa di quel grido e di quel di-

menamento di ali era stato il vasettino dell'acqua, che, capovolgendosi, aveva inzuppata tutta la variegata marsina del mio piccolo Heine. Lì per lì, risi; ma quando quel monello lo metto sulla finestra e ascolto il suo canto, io mi fo serio, e penso ancora a quella strana scrittura, a quella curiosa migrazione di spiriti.....

Frattanto, se non vi spiace, ripiglio la mia signora idea di cui v' ho parlato dapprima e che, da non perfetto cavaliere, avevo smarrita per via. Lasciate anche che ve la presenti come meglio posso e so.

Io penso (guardate che strano modo di presentare una signora!) io penso, dicevo, che anche i poeti, per comporre qualche cosa, abbiano d' uopo di un fantasma, di un oggetto, di un fatto esteriore — chiamatelo come volete — che dia loro l'intonazione, il concetto, il colore, il *la*. Perchè, io domando, il mio onorevole amico *Lulù* trova motivi così dolci solamente quando lo metto sulla finestra? Certo perchè, sulla finestra, egli troverà inspirazioni e fantasmi che non trova, ad esempio, in cucina, nella dispensa, nello studio.

Bene sta. Fin qui, complimenti a parte, ci arrivo. Ma, io domando ancora, che cosa diavolo si vede da questa benedetta finestra che io non abbia ancor veduto, e che debba vedere solamente lui, quel pettegolo?

Cerchiamo? Ecco la mia idea: cerchiamo. La mia finestra, voglio dire quella presso cui sto mettendo nero sul bianco, è situata in una regione, in cui non arrivano che confusamente i chiacchierii della strada, fra un gruppo di tetti, dove il sole folgora vittorioso i suoi più fulgidi trionfi di luce. Che bei sogni, o mia lettrice, quassù! Da un lato, la torre massima di Bologna co' suoi merli severi, con la sua cupola di rame ossidato, co' suoi finestroni cupi, aperti nell'azzurro luminoso dell'aria come occhi giganteschi fissi nell'infinito; più giù, una mole severa, imponente, classica, una chiesa: San Petronio; un'altra: San Pietro; più in là, un campanile slanciato, elegante, gaio, con la calamita dorata che scintilla, nel sole, come un diamante arabo; d'intorno, gruppi di case ammonticchiate l' una sull' altra, senza simmetria, senz'ordine, senza misura; comignoli di camini che spingono in alto globi di fumo cinerognolo che si perde a poco a poco nel cobalto del cielo purissimo; piccole finestre sui tetti, traversate da cordicine, su cui sventolano allegramente cenci bianchi, azzurri, rossi, come banderuole improvvisate; qualche cima di albero che fa capolino fra un mucchio di tetti, da un cortile interno, e mette uno strano contrasto di tinte di quell'insieme rossiccio, cinereo, quasi plumbeo; poi, in fondo, qualche nuvola leggiera, biancastra, nel cielo, qualche volo di rondine in alto, lassù, fra le nubi, come messaggi di fate. A sinistra, la campagna ampia, verde, sorrisa dalla luce dorata del vespro, da cu si innalzano vapori caldi di primavera, fremiti poderosi di vegetazione, susurri e profumi e pispigli di alberi, di fiori, di nidi.

Lassù, fra una corona di ville, di alberi, di azzurro, la mole vasta e ridente di San Michele in Bosco che invita gli amanti a cercare poesia di solitudini e dolcezze di baci, laggiù in fondo a' suoi viali profumati, nelle sue macchie discrete, col sorriso eterno della sua struttura, delle sue ville, della sua vegetazione. Più oltre, il profilo cupo dell'Osservanza, piena di pie ombre, in cui pare debba sempre vedersi la figura severa di un cappuccino salire lentamente il santuario, coi piedi ignudi negli zoccoli, le braccia conserte sul petto, gli occhi fissi lassù, in un punto ignoto del cielo. E, intorno, casupole occhieggianti fra gli alberi; campi arati, fioriti, verdi; colline seminate di oliveti, di vigne, di grano; alberi intrecciati di viti che innalzano le loro rame fiorite, in alto, nell'azzurro, come braccia gigantesche. Su questo sfolgorio di colori, su tutta questa profusione di tinte opaline, irridate, il sole, dall' alto, manda ondate di luce calda e serena, come un bel dio innamorato della terra, che sussulta, auspicando, a' suoi baci divini.

Di sotto, sulla strada, un brulichio continuo, indistinto, assordante, un via-vai di gente affaccendata, disoccupata, allegra, triste, che si confonde, si urta, si schiva, si perde, come ondate di marea sbattute dalla raffica invernale. Bimbi che si rincorrono, che gridano, che piangono; strilloni che urlano il « fatto vario »; donnicciuole che stanno in circolo, gesticolando, che parlano forte, che ridono maliziosamente per provocare la strizzatina d'occhio del « bulo » che passa indolente, con le mani in tasca, zuffolando.

Donde venite voi, bruni lavoratori, con le spalle arcuate, col passo stanco, con la fronte accigliata da un' idea troppo insistente? — Quale soavità di riposo, quale dolcezza di affetti vi attendono laggiù in quelle casupole basse, entro quelle porte nere?

Di fuori, intanto, arrivano folate di profumi acri, che sembrano carezze di donna isterica, sospiri di ebbrezze ignote. È il sole che declina a poco a poco dietro i colli in fiore, con un tremolio rossastro di luce. Una tinta cupa, pesante, calda, si dilata come un mare di fuoco e abbraccia tutto, i campi, le case, le colline, in un amplesso disperato, che sembra un addio straziante, lamentoso.

Qualche cosa di triste migra, ora, per l'aria. Gli alberi hanno fremiti dolorosi, schianti secchi di duolo portati via dal vento, i rami si piegano tristamente, gli uni sugli altri, con un fruscio cupo di passione, come per cogliere un bacio, una carezza, un pensiero ultimo, che li consolerà nella notte imminente. San Michele è là, fiero, illuminato, come un bel veterano antico, con la sua asta nuda piantata sul campanile severo, come in attesa di una strana battaglia col cielo. Di sotto a lui, si stende la via bianca, polverosa, diritta, come un nastro di seta opaca che conduce ai forti, alle polveriere silenziose e romite; sotto la sua asta severa, in cerchio, come un fantastico diadema di verde, si abbracciano i colli freschi dell'Apennino, con qualche cipresso piantato qua e là, fra le casupole bianche, spiccanti sull' azzurro immenso. Sulla strada c'è qualche cosa come un affrettamento nervoso, come una premura, come una fretta di andare e andare; le finestre si sbattono con furia, si aprono, si rinchiudono; i chiacchierii si ripetono più forti, più distinti, più espressivi; le strette di mano, i saluti, si moltiplicano..... « Addio. A rivederci. A domani. »

A domani? Dunque, fra oggi e domani, v'è di mezzo qualche cosa di serio, di triste: v'è di mezzo la notte, la notte silenziosa, popolata di leggende, di terrori e di tenebre, la notte buia e vacua, in cui dal letto, ove aspettate il sonno, si sentono tutti gli orologi della città, che suonano le ore tristamente, con una nota cupa di bronzo. *Don! dan! don! dan!*

Ma il sole non è ancora tutto nascosto, e, nell' aria, c' è tuttavia un fremito di vita declinante, nel cielo v'è ancora una striatura sanguigna che piace, che si fonde a poco a poco nell'uniformità grigia della sera. Attraverso i muri della mia camera mi arriva un suono passionato, flebile, smorzato, come una melodia cantata di notte, in una gondola veneziana, sulla laguna tempestata di fiamme, sotto un cortinaggio di velluto. È una bruna signora dagli occhi saturi di fiamme, dall' anima piena di sogni, che suona, sul piano, una malinconiosa fantasticheria di Schumann.

Quel suono.....

Ma *Lulù* m'interrompe, a questo punto, con una delle sue sfuriate di trilli e di biscrome, come una tempesta di perle. — Canta, canta, mio piccolo Heine! Io volevo emulare il tuo canto, e, vedi, non son riuscito a buttar fuori che parole stonate come uno stridio di corvo; io volevo provare a me stesso le ragioni esterne delle tue liriche dolci e passionate, e la mia prova non m' ha provato che la tua infinita superiorità.

Canta, canta, mio piccolo Heine! Quando io ti metto sul davanzale della finestra, e ascolto le tue gaie canzoni, i tuoi lieti stornelli, io mi fo serio, e penso ancora a quella strana scrittura di magie e di incantesimi, a quella curiosa migrazione di spiriti.

AUGUSTO LENZONI.

AGOSTO

Batte su Roma sonnolenta il sole,
E l' aer grave i viandanti affanna:
Vien da i riflessi bianchi de le piazze
Ardor di foco;

Ed io, supino, al prato verde e fresco
Date le membra, bevo avidamente
La brezza salsa che dal mar mi porta
Soffi di vita.

Mi sta dinanzi su pel monte un bosco:
Da le radici abbarbicate, i pini
Irrompon alti a dispiegar il verde
De' forti rami,

E, tra il rigoglio de' virgulti, in cespi
Attorciliati, la montagna audace
Mostra il terrigno fianco, da profondo
Taglio segnato.

Di là, siccome da pulsante arteria
Tronca da un ferro, vien vivido sangue,
Zampilla e fugge giù di balzo in balzo
Un' onda fresca.

Sul prato, a manca, s' ergono in filari
Carpini folti, e su le ignude forme
Di sculte ninfe, tendonsi le braccia
Come amorosi.

Liberamente s' amano i congiunti
Carpini al sole: a noi, gentil fanciulla
Da gli occhi bruni, un lampeggiar di riso
È pur negato.

ALFREDO BACCELLI (1).

(1) Questo bravo giovane è quello che nella gara d'onore fra i licenziati liceali, tenutasi testè a Roma, riportò una delle tre medaglie d'oro.

FOTOGRAFIE MATRIMONIALI

PARTE SECONDA

I.

Alla Signora Giuseppina Rossi

*Calolzio per *** (Prov. di Bergamo).*

Finalmente! — dirai. Sì, finalmente, o mia cara, mi decido a scriverti. Da che ti ho lasciata, da che tornai a Milano, la vita cittadina, quella gran ruota che gira sempre, mi ha presa nel suo ingranaggio; aggiungi che una casa abbandonata per due mesi ha tanto bisogno dell'occhio e della mano della padrona!....

Quando non c'è la gatta, ballano i topi — il peggio è che questa volta non si tratta di una semplice iperbole. I topi hanno ballato davvero sul divano del mio salottino. Figurati che lo avevo ricoperto prudentemente con un vecchio lenzuolo, ma forse appunto in causa di ciò, i birbanti trovarono che era un nido comodo, tranquillo, al riparo dell'aria e della luce; chi sa quali abominevoli amori hanno cercato un rifugio sul damasco del mio divano, all'ombra delle nappine di seta! Ci ho trovato un buco — che dico un buco — una caverna; ma basta di ciò. Intanto terrò per massima che non è sufficiente coprire i mobili quando si abbandonano per un certo tempo, ma che è necessario spolverarli di polvere insetticida, mista a pallottoline di pasta badese.

Non credere però che in mezzo a queste serie preoccupazioni — (serie? — mio Dio, bisogna dire di sì, perchè Gigi è felice quando mi vede sfogliare il *Manuale di cento ricette per li usi domestici*: e di serietà Gigi se ne intende) — non credere dunque che io t'abbia mai dimenticata, come non ho dimenticato e non dimenticherò mai i placidi giorni di campagna che trascorsi vicino a te.

La quiete che si diffonde da que' tuoi monti bergamaschi, da quelle vallate verdi e silenziose, mi ha fatto un gran bene. Ti dico schietto che sulle prime avevo una gran paura di annoiarmi; ma non fu così. Come mai, io che mancavo affatto di quello che si chiama il senso della natura, io sento ora così potentemente da ritrovarmi un'altra donna; ed io che abborrivo la solitudine, mi sono ridotta a desiderarla quasi....

Si cambia, si cambia, si cambia.

Ma per quanto sia entrato in me il gusto delle gioie semplici e campestri, non imaginarti poi troppo. L'altro giorno, per esempio, fui felicissima quando Gigi mi propose di passare una serata al Manzoni, dove si rappresentava un nuovo dramma in cinque atti del Feuillet, intitolato: *Un romanzo parigino.*

Ti ricordi i bei tempi del Manzoni, quei tempi in cui era di rigore la toeletta, e ci si andava vestite di celeste o di bianco, coi fiori nei capelli? Era ancora uno strascico di aristocrazia che il soffio della vita moderna, colle sue aspirazioni democratiche, si è affrettato a spazzare. Ora, tien a mente: abito di lana nera per le signore e per gli uomini calzoni a quadriglie e uose di tela.

Il *Romanzo parigino*, se vuoi saperlo, è un brutto romanzo, una brutta commedia, una brutta esposizione di attrici mal vestite; c'è una ballerina che viene in scena con delle maglie di cotone bianche, grosse come le calze di una serva; e una baronessa vestita a lutto con due fiocchetti rossi in testa... Non occorre spendere le somme enormi delle attrici francesi per avere un po' di buon gusto e, sopratutto, un po' di buon senso. Ti pare?

È strano come, stando seduti comodamente in una poltrona, risaltino chiari come la luce del sole tutti i difetti di una commedia. Non c'era nessuno, scommetterei, fra quelli che assisterono al dramma di Feuillet che non si sentisse, in quel momento, di poter fare un dramma più bello del suo. Gigi stesso (ti imagini tu mio marito commediografo?) ebbene, Gigi aveva delle osservazioni di una finezza, di una profondità che mi stupisce non le abbia avute Feuillet.

Vorrei parlarti di mode, ma è ancora troppo presto. Ho saputo appena, di straforo, che a Parigi si tenta di rimettere in voga il casco piumato, come lo si vede nei figurini del 1815, e se attecchisce d'altra parte la crociata bandita in Inghilterra contro il busto, noi vorremo essere belline per davvero nell'anno di grazia che sta per incominciare.

Da parte mia, tu conosci il perchè sono affatto disinteressata alla questione... la mia acconciatura d'inverno sarà una buona vestaglia comoda e larga...

Sto sempre benissimo, sai? Gigi è felice. La mamma ha sloggiato col S. Michele; ora l'abbiamo

qui vicina, vicina; passo quasi tutte le serate con lei. Mi dà una quantità di consigli..... Alle volte non mi par vero; ma la realtà, come ti dicevo più su, è che si cambia.

Sarà in meglio? Sarà in peggio? Una folla di pensieri nuovi mi attraversa la fantasia..... Basta, sarà quel che sarà.

Addio. Gigi ti saluta, Sofia ti abbraccia.

NEERA.

Un mio antenato di trecent'anni fa

Era ora sesta del 18 ottobre 1571, narra il Molin nella sua cronaca, fra gli spari delle artiglierie e le grida di allegrezza, carica delle spoglie nemiche, gittava l'ancora nel porto di Venezia, la galea annunziatrice della splendida vittoria delle Curzolari. E l'eterna nemica della potenza ottomana s'abbandonava alla gioia più pazza, e per la vendicata perdita di Cipro e per la speranza di futuri trionfi.

Spettacolo bello, affettuoso: nobili e popolani, tutti, concorrevano a festeggiare le gesta cittadine. I *Tedeum* si succedevano; si facevano processioni, luminarie: tutte le finestre erano messe ad arazzi; il fondaco dei Tedeschi, per tre dì e per tre notti, parve un palazzo incantato, tanto fu lo sfarzo d'ogni ricchezza.

Ad eternare la memoranda giornata, non mancarono i decreti del Senato.

In onore di S. Giustina, nel cui dì le armi della Lega avevano superate le orde dell'Islam, s'innalzava un tempio in Padova. Sulla porta dell'Arsenale se ne collocava la statua, distinto lavoro del Campagna. In suo nome si coniavano le così dette *giustine*. A spese della Confraternita del Rosario, Alessandro Vittoria riedificava sontuosamente un'antica cappella nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo.

Dei più lieti colori risero le tele del Vicentino, del Micheli, del Tintoretto. — Ma non tacquero nè i poeti, nè gli scrittori, ed una miriade di composizioni si licenziarono alla pubblicità: carmi greci, latini, italiani, salmi, prose di genere vario, poesie di metro diverso. — Tra queste vanno annoverate alcune opere di Celio Magno.

Generalmente poco noto è questo poeta, che, a' suoi tempi, fu pur letterato di vaglia. Autore di molti scritti sì in verso che in prosa (fra cui notevole una prefazione al *Canzoniere* del Petrarca), visse dal 1531 al 1602. La sua era illustre famiglia cittadina, discendente dell'antica tribunizia, da quella che, al dir del Torelli, trae le origini dalla gente Pompea.

Ascritto al notariato, fu segretario dei Dieci e del Collegio, e per il non comune ingegno, veniva adoperato in gravissimi affari, nonchè in ambascerie alle principali Corti d'Europa. Non aveva tocco il quattordicesimo anno d'età, quando perdette il padre, che, dall'infanzia, gli era stato sapiente guida negli studî: e piene d'affetto e di tenerezza figliale sono le poesie dov'egli ricorda il diletto genitore. Di necessità dovette applicarsi alla giurisprudenza, per la quale consumò un tempo, ch'egli, a guisa dell'Ariosto, pianse dappoi, perchè rubato alle Muse. Nondimeno, mosso dall'esempio del padre Marcantonio, di Celio suo zio, cospicui e segnalati nelle lettere amene, con special ardore si diè a coltivare l'arte del verso. E riuscì fra i primi del secolo XVI. — Gentile d'animo, godeva l'amicizia de' letterati ed artisti, e veneziani, e forastieri. Suo intimo era Orsatto Giustinian, felice traduttore dell'*Edipo re* di Sofocle, le cui rime reggono al paragone con quelle del Magno e possono « far ombra ad ogni buon petrarchista ». Apparteneva il Magno all'Accademie della Fama e dei Ricoverati, e sovente frequentava i celebri orti Muranesi, dove una pleiade di illustri personaggi si ritirava a godere le delizie che offriva la simpatica isola.

Le opere del nostro poeta furono pubblicate in parte nel 1571, od in quel torno; le rime, nel 1600, ma nei Codici Marciani se ne conservano molte inedite. — I più condannarono al silenzio il Magno ed i suoi scritti, ma quanti ne parlano, son larghi d'elogi.

Il Carrer lo giudica « uno dei più eccellenti poeti del suo tempo, degno d'illustrare qualunque tempo: ha nobiltà, malinconia nei suoi versi ». Il Tiraboschi (*St. Lett.* T. VIII.°, Parte 3), « uno dei migliori seguaci del Cantore di Laura ed ultimo sostenitore del buon gusto che andavasi miseramente perdendo in Italia ». Il Gray lo imita nella famosa elegia « un cimitero campestre », e l'illustre Mongotmery, fin dal 1830, all'Istituto di Londra, teneva discorso sul Magno, la cui memoria venne ultimamente rinfrescata, con non comune sapienza, dall'egregio Zanella, in un opuscolo inserto negli Atti dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti (Venezia, T. VII.°, dispensa V.ª).

Alcune antologie del secolo scorso e la Crestomazia del Leopardi riportano di Celio vaghi sonetti. Primo, tuttavia, a trarlo dal polveroso oblio fu il Cicogna nelle sue « Iscrizioni » — Celio Magno era l'uomo dei nobili affetti. Figlio di Venezia, della città forse sola in Italia, che alto spiegasse il suo vessillo, a cui erano passate (son sue parole) le glorie della regina del Tevere, non poteva non infiammarsi per le nuove glorie; l'amor patrio lo eleva ad orizzonti poetici.

Le poesie che egli pubblicava per la battaglia di Lepanto, non si credano le migliori; la sua grandezza spicca quando piange la patria lontana, la morte dei parenti; quando canta la famiglia, od apre, schiettamente, il cuore ai nobili concetti della religione.

Fin dall'anno 1568, in cui per sospetto di guerra contro il Turco, la Repubblica armava cento galee in otto giorni sotto Girolamo Zane, il Magno scriveva:

Vidi questa del mar Reina altera
 Portar di ferro il petto e il fianco adorno,
 E ad un suo cenno a i liti errar d'intorno
 Copia d'armati legni invitta e fera.
Vidi poi, dietro a lei, divota schiera
 Di quanti in Adria fan dolce soggiorno,
 Con sacre faci doppiar lume al giorno,
 Cinti il cor d'umiltate e fede vera.
Così Giove talor dopo il baleno,
 E l'alto suon dell'armi sue tremende,
 Empie d'ardenti stelle il ciel sereno.
Quinci suo gran poter, quinci s'intende,
 Suo santo zelo e l'un e l'altro a pieno,
 Pregiata al mondo e cara a Dio la rende.

Spontaneità di verso, serenità di dettato, sentimento, si trovano nella Canzone « bella e dotta » che il Segretario stampava nel 1571 a celebrare la grande vittoria. Come osserva, a proposito, lo Zanella, se gli manca la biblica magniloquenza di quella dello spagnuolo Enera, tuttavolta dipinge vivamente l'ebbrezza di gioia onde fu presa Venezia alla nuova della disfatta dei Turchi.

Fuor fuori, o Muse, uscite a l'aria, uscite!
Non più timor, non più mestizia, o cura:
Gioia, gioia versiam fra riso e canto:
Vinto è il perfido Trace, i gridi udite
Dell'alto gaudio che le menti fura
E soverchio dai cor si stilla in pianto.
O lagrime felici; or quando tanto
Di ben, per mille lustri, il ciel n'ha porto
Quanto in un punto, o lieto dì, n'adduci?

Anche se morisse non gl'importerebbe, ha visto un miracolo, un portento; questo giorno era permesso per volere di Dio.

Quest'è quel dì, che in voci illustri e belle
Alto spirto divin cantò sì spesso
Mentre l'antica e nova età il previde.

Ma tale è il prodigio, che mentre

. . . . . verso l'orto il sol si vide
Dianzi oscurar d'orribil macchie il volto
E scorrer per lo ciel fiamme e comete,
. . . . . in queste parti liete;
Ove ogni ben fiorir doveva accolto;
Produsse in copia a noi fuor d'ogni stile
Presso al ghiaccio il terren, rose e viole:
E s'udir dolci augei di notte, quando
Più l'aria tace, a salutar cantando
Propinquo già di nostra gloria il sole.

Si dovrebbe dire che i nostri avi erano allucinati dall'entusiasmo; credevano a tutto, perfino che la natura avesse mutato il suo corso!

Descrive poi la battaglia. Contro Selim che si pone in ordinanza,

. . . . . Pietro e col Leon, l'Aquila Ispana
Che contro l'Ottomana
Forza si stretti il ciel pietoso unio,
Spinte ver lui le invitte amate vele
Fiaccan i corni alla Superba Luna
E strage fan della nemica schiera.

E continua, glorificando i guerrieri cristiani, il guasto menato sul Barbarico Marte, non isfuggendo talora qualche concettino, o viziosa espressione, come:

. . . . . i foschi giorni
Vincono i chiari, e ne' più chiari poi
Ogni raggio del sole un sol diventa;
La nostra gioia è un mar ch'invan si tenta
Passar: che cela il fondo e i liti suoi
. . . .

Chiama felici i morti in guerra; la morte non tolse loro la vita, ma li condusse a conseguire più presto il frutto della vittoria. Invita i giovani e i vecchi che non presero parte ai fatti d'arme, a celebrare sempre come festivo e sacro quel giorno, insieme alle pure vergini e le caste spose.

Indi eretto a la gloria un simulacro
Dal piè si legga « A quei che il Turco armati
Vinser ne l'onde, e fer mirabil cose ».

E termina invitando a porgere incensi e voti a Dio, cantando lieti e devoti una preghiera.

In varie stampe la Canzone va unita ad una lettera di encomio della signora Virginia Salvi, la quale, da Roma, manda al poeta veneziano due sonetti, uno scritto da lei, ed uno dalla propria figlia Beatrice.

Il sonetto della Virginia, che racchiude lodi le più sperticate, nel suo genere è veramente caratteristico:

Voi, che l'alta vittoria oggi cantate
 In così dotti versi e così chiari,
 Che gli antichi avanzando illustri e rari,
 A' celesti immortali or v'agguagliate:
Con tal stupor l'altrui valor mostrate
 Che sia ben degno, ch'ogni etate impari
 Per voi, vincer da questa. O senza pari,
 Che la lor gloria e vostra eterna fate.
Taccia Alceo, taccia il Mincio, e il Venusino:
 Che 'l vostro stil tanto è del lor maggiore,
 Quanto più d'ogni luce il Sol risplende.
Chi fia, ch'al vostro ingegno alto e divino
 Possa render a pieno, il vero onore,
 Se da chi tutto può grazia non prende?

Pieno di cortesia, il Magno, « non ostante le molte occupazioni », risponde con una lettera e tre sonetti, dicendo aver scritto in rima col gusto quasi corrotto, tra processi de' litiganti e coll'orecchio negli strepiti del foro. Così egli ricambia la signora Virginia:

Donna, fonte di grazia, e d'onestate:
 Pianta di frutti preziosi e cari:
 Madre di nuova Dea, degna d'altari,
 E specchio eterno a la futura etate;
Vostro, vostro è quel pregio, onde m'alzate:
 Ch'ebb'io per me, pur troppo i Cieli avari.
 Onde, acciocchè l'un sol l'altro rischiari,
 L'alta vittoria voi cantando ornate.
Chè lodar me sembra un vestir d'or fino,
 Piombo, che torna tosto in suo colore,
 Spogliando quel, che giusta gloria attende.
Sol basta a me, che raro, alto destino
 Grazia mi fa del vostro nobil core,
 Ch'amando solo, altrui felice rende.

Simili concetti racchiudono e la proposta della Beatrice e due risposte che a lei il Magno rivolge.

Tra il 1571 ed il 1572, quattro o cinque ristampe ebbe il « Trionfo di Cristo pella vittoria contro i Turchi, rappresentato al Serenissimo Principe di Venezia il 26 ottobre 1571 ». Come indica la parola *Trionfo*, doveva servire di spettacolo pubblico, venendo posto in iscena con accompagnamento di musica, e forse messe in musica le parole del canto. Questi noti trattenimenti si davano o in una grande sala privata, od in piazza, od in Campo S. Polo. Sebbene anche l'autore medesimo dedicasse « al glorioso nome della Santa Lega i suoi pochi versi composti per recitarli », non consta sieno stati mai recitati, chè in proposito sfogliai non pochi libri, ed interrogai parecchie erudite persone. È ben vero che il poemetto si trova registrato tra i *Drammi* del Groppo, ed è citato nella *Drammaturgia* dell'Allacci, ma ambedue quelle opere raccolgono le composizioni teatrali *atte ad essere rappresentate*, non già solo le rappresentate.

Nel *Trionfo*, l'azione in poche ottave ed alcuni madrigali, è svolta allegoricamente. I personaggi biblici S. Pietro, S. Giacomo, S. Marco simboleggiano i tre Stati principali della Lega. Così incomincia il profeta Davide:

David son io, dal sommo Re mandato
Con altri ancor di sua celeste corte,
Principe degno e tu nobil Senato,
Per honorar vostra felice sorte;
Che poi che tanto suo favor v'ha dato
E tante grazie in sì brev'ore e corte,
Vuol darvi ancor che i Santi eletti suoi
Vegnan dal Cielo a conversar tra voi.

E segue paragonando la vittoria dei Veneti a quella da lui riportata sul gigante Golia, quindi:

Benedetto sia dunque il pianto e il duolo
E di quest'alto Imperio i corsi affanni,
Se sì pietoso poi di Dio il figliuolo
Cangiar doveva in tanto acquisto i danni;
Chè di questa dolcezza un giorno solo
L'amaro ristorar può di mill'anni,
Benedetto sia sempre il sangue e l'alme
Che s'acquistar sì gloriose palme.

Ad ogni tanto cori di angeli. — La santa, nel cui giorno si combattè nelle acque del Mediterraneo, non è dimenticata dal Magno. Ella canta:

Nel giorno sacro a me, tanta ventura
A voi non senza magisterio giunse,
Che i figli miei dell'Antenoree mura,
A cui per guardia fida il Ciel m'aggiunse,
Di fondar qui Venezia ebber già cura,
Sì come alto voler di Dio il punse.
Onde s'io già le fui madre e nutrice
Dovea il mio giorno ancor farla felice.

L'angelo Gabriele chiude il poemetto, invitando a cantare in lode di Cristo e dello Spirito Santo con mente pia, in ringraziamento della incomparabile grazia:

Nè lingua d'uomo (o pensi, o vada, o stia),
Sia di lodar l'alta bontà mai sazia,
Benchè quanto da ognuno dir si potria
Rispetto al suo voler nulla ringrazia:
Rendiamo a te con vivo affetto interno
Grazie, e gloria mai sempre, oh Padre eterno!

Tutti sanno chi fosse Filippo II, principe celebre di funesta celebrità, per la strage dei Paesi Bassi, per gli orrori della Inquisizione e per quell'avvenimento domestico che lasciò il sospetto d'un delitto, l'imprigionamento di Don Carlos. Ora il Magno, troppo in buona fede, mette in bocca a S. Jacopo parole che suonano elogi superiori ai meriti del cupo e debole figlio di Carlo V.

Dal lato letterario pochi pregi intrinseci ha il lavoro del Magno. Un lettore di buon senso scorgerebbe subito del falso nelle idee, nelle immagini; alla naturalezza sostituito l'artifizio; il pensiero s'avvolge in un epitetare penoso. C'è divario fra il canto e le liriche dell'autore: qui si sentono i primi aliti corruttori del corrotto 600. S. Pietro, ad esempio, parlando del successore Pio, *Quinto, ma primo all'opre sante*, dice:

Che in virtù di sua fè potriano i fonti
Seccar lor vene e cangiar loco i monti.

Il Panzacchi, svolgendo la questione del come sia sorto quello che l'Alfieri chiama delirio nell'arte, porta l'ipotesi che le stramberie del Marini si trovino in tutta la serie d'autori minori del 500. Ma come adunque questa letteratura anomala e vagabonda, la quale trovasi nel canto del Magno, invano si cercherebbe nelle rime? Chiara è la ragione.

Il concetto più o meno stereotipato dei petrarchisti non attingeva che ad una sola fonte: uno era il modello, Petrarca; le frasi, il modo di periodare, il verseggiare, erano sempre quelli; variava soltanto lo sviluppo delle idee, a seconda delle intelligenze dei poeti. Ne segue che il Magno, fornito di eletti talenti, riesciva maravigliosamente nelle liriche imitazioni del Petrarca, ma nelle composizioni di genere diverso era un altro paio di maniche; dovendo crear tutto, s'atteneva al malvezzo dei poeti minori del suo tempo.

Il valore reale del *Trionfo*, sta dal lato storico, in quanto è consentaneo al suo tempo ed è manifestazione di quell'ascettismo artificiale, che regnava in Italia dopo la soffocazione della libertà per opera del Concilio Tridentino e dell'istituzione della Compagnia di Gesù. Il

sentimento religioso non era spontaneo, ma suscitato quale reazione allo splendido periodo della rinascenza. — Vittorie, avvenimenti politici, tutto si vedeva cogli occhi di una fede senza fondamento. Ed è appunto perchè figli di un mondo, in cui la vita religiosa e sociale era fuori della coscienza, che la maggior parte dei primi epici d'allora sono dimenticati. Tra questi anche quello di cui ora si tratta; esso appartiene senz'altro all'arte della decadenza.

Infatti, a che prò le illusioni. Io non cerco disarmare la critica; il mio Celio, lo ripeto, era puramente il poeta dai sentimenti miti e delicati, non già il poeta dell'occasione; era eminentemente lirico, ma non epico, non drammaturgo. Con tutto ciò, chi potesse aver alle mani le rime raccolte nel 1600 con quelle d'Orsatto Giustinian, senza più ammirerebbe quelle geniali canzoni, quei leggiadri sonetti, che, pieni del fuoco interno, sgorgano di getto da vena inesausta.

Ammesso qualche difetto nella forma, il Magno è il più vero imitatore del Petrarca, perchè non pedissequo, non servile. Le sue rime sono preferibili alle freddure di Pietro Bembo: e la fama in cui l'ebbero i contemporanei non era rubata come quella di Lucrezia Marinelli.

CARLO MAGNO.

IMPRESSIONI DI UN MARINAIO

VII.

Il gran bazar

L'Oriente è stato sempre il paese dei misteri. I genî, i maghi, le fate trovarono in ogni tempo un campo vasto alle loro imprese, e continuano aucora a vivere nelle fervide immaginazioni dei popoli orientali. — L'arabo, anche dopo abbandonata la vita nomade, vita di emozioni, di rapine, di sangue, d'imboscate e di tranelli, conservò sempre nel fondo del suo animo le antiche tendenze, le inveterate passioni, ed impresse in molti de' suoi edificî quest'idea che lo doveva dominare, e che rappresentava l'ultimo grido, l'ultima parola delle sue abitudini d'una volta. — Ed ecco i corridoi sotterranei, le porticine segrete, i trabocchetti senza fondo, i viali tortuosi; e nella sua vita privata gli assassinî consumati nel silenzio, le stragi senza echi di dolore, le sparizioni improvvise, il veleno che non lascia traccie, il pugnale che colpisce nell'ombra. — L'edifizio del gran bazar risente appunto, nella sua costruzione, di questo tipo primitivo. È un gran fabbricato rettangolare, che all'esterno non presenta niente di notevole, oltre ai suoi quattro grandi muri alti, diritti, di un colore rosso sporco, annerito qua e là dagli anni e dalle intemperie. — Si entra senza tentar d'indovinare che cosa si troverà di straordinario e di speciale; perchè nessuno è sicuro di indovinare il concetto di un architetto arabo, in mezzo ai voli più stravaganti, più arditi e più fantastici del suo ingegno. — L'interno del gran bazar si protrebbe descrivere con una parola sola: è un labirinto. — Ma un labirinto originale, formato da una serie di viottoli, che non sono viottoli, ma piuttosto corridoi coperti da vôlti, e i vôlti seminati di abbaini a cupola, rettangolari, rotondi elittici di ogni forma. — È un dividersi, un tagliarsi, un intersecarsi continuo di linee in tutte le direzioni. Si trovano rotonde da cui, come i raggi di un sole, si diramano una quantità di stradicciuole; giri, pieghi, svolti, credendo di visitare sempre parti nuove e sconosciute, mentre finisci coll'accorgerti di essere tornato al punto di prima. — Gli occhi non sanno dove posarsi; da ogni parte è uno stendersi flessuoso di stoffe; un molle ondeggiamento di stoffe di mille colori; un luccicchio di oggetti di metallo, uno splendore di ori e di ar-argenti, un'abbarbagliamento di pietre preziose, un emporio immenso universale. — L'Oriente e l'Occidente, l'Asia e l'Europa hanno riversato a piene mani i tesori dei loro prodotti. — Qui il mercato delle pelliccie, dove una quantità di turchi rannicchiati sulle stuoie, lavorano le pelli di ermellino, di martoro, di zibellino che dovranno servire più tardi a foderare gli ampî mantelli dei pascià e dei ricchi mercanti: — più avanti le scarpine appuntate all'uso orientale, ricamate in seta, in argento, in oro, col fondo del rosso più scarlatto o del celeste più vivo: — più avanti ancora le profumerie racchiuse in boccettine di vetro dalle forme più bizzarre, tempestate di stelline dorate, piene di muschio, di essenze acutissime, di odori più soavi.

Se vi soffermate un solo momento, quel mercante spacciatore sarà capace di mostrarvi, con aria di profondo mistero, una delle bottiglie di cui fa uso il solo Sultano, e che a voi regalerà per la miseria di cinquanta lire. Fate qualche passo avanti e vedrete appesi in una bottega migliaia di *fez*, il berretto nazionale dei turchi, dove troveranno da accomodarsi il bambino di cinque anni, e la testa più grossa di tutto l'impero ottomano. — E poi una raccolta completa di pipe e di portasigari dell'ambra più leggiera dei mari orientali; sciabole dall'impugnature scintillanti, pugnali arabescati, lavori finissimi d'intarsio, tappeti persiani che sono una ricchezza, anticaglie che ricordano l'epoca dei più celebri califfi, abiti che costano tesori per le giovani spose, spalline di generale, erbe piene di virtù misteriose, giocattoli, anelli, gingilli. — E tutta questa roba non immaginate di vederla disposta in grandi magazzini, o in botteghe spaziose. Il più piccolo dei nostri negozî è certamente più comodo del più grande dei negozî del bazar. — La maggior parte di quei mercanti è formata da greci e da ebrei, che con arte sottilissima seppero come di solito soppiantare i padroni di una volta, e li distinguerete facilmente dai movimenti irrequieti del corpo, dagli occhi mobilissimi, dagli atteggiamenti diversi, che sanno prendere, appena adocchiato qualche forestiero, che sperano di poter spennacchiare. — Invece i mercanti mussulmani li vedrete assistere, colla più gran indifferenza del mondo, a questo spettacolo di concorrenze sfrenate e continuare beatamente a fumar la loro pipa, o girare fra le dita le pallottole di una corona, immersi nell'estasi in cui li piomba la loro natura contemplativa. — Voi camminerete, e tutte le vostre mosse saranno attentamente spiate; butterete un'occhiata di desiderio, di curiosità, di meraviglia, o la prolungherete oltre al solito, e una turba di sensali vi sarà alle spalle. — In cinque secondi voi sarete interrogato sulle vostre intenzioni in tutte le lingue dell'umanità; vi avranno detto *monsieur, milord, senor, caballero, signore*, colla miglior grazia del mondo. — E guai se voi sorriderete; allora non vi lascieranno più; si attaccheranno alla vostra borsa colla tenacità di un disperato. — Voi li manderete al diavolo, ed essi vi risponderanno cogli inchini più umili e i sorrisetti più melati, come avessero ricevuto un complimento. Vi sussurreranno all'orecchio di non fidarvi dei mercanti, per poter imbrogliare meglio la vostra buona fede; si offriranno di condurvi a visitare le moschee più celebri, assicurandovi che vi sapranno, all'occorrenza, ottenere un permesso speciale. La vostra volontà si piega contro un'insistenza tanto ostinata, e voi, prima o dopo, finirete col cadere. — Allora, preceduto dalla vostra guida, continuerete a percorrere quei tortuosi meandri, fra una folla che va e viene senza interruzione di movimento, mentre i mercanti che indovinano una vittima, non mancheranno di inchinarsi al vostro passaggio, offrendovi le loro merci con sorrisi di richiamo da demoni tentatori.

Ecco, in poche parole, ritratto il gran bazar di Costantinopoli. — Voi uscite di là colla testa frastornata, e alla notte continuate ancora a sognare i suoi corridoi pieni di gente, i bagliori delle sue gemme, il fruscio delle vesti delle donne turche, le parole di offerta dei suoi mercanti, e fra l'assopimento del vostro spirito, vi vedete passare dinanzi le meraviglie di quella giornata, come le più curiose combinazioni che si godono dalle lenti di un caleidoscopio.

FERRUCCIO MACOLA.

SCIARADA

Primo.
Io domino, comando, ho scettro e soglio.
Secondo.
Io posso opporti cento braccia e cento.
Terzo.
Io cangio in tigre ognun quando che voglio.
Quarto.
Io posso partorir più d'un portento.
Tutto.
Ed io, che rido del vostro diverbio,
Vi ascolto, non vi temo e vi disprezzo.
Gli altri quattro.
Veh! quanta boria! Infin cos'è un avverbio?

La soluzione della *Sciarada* che pubblicammo Domenica scorsa era:

Capri - corno,

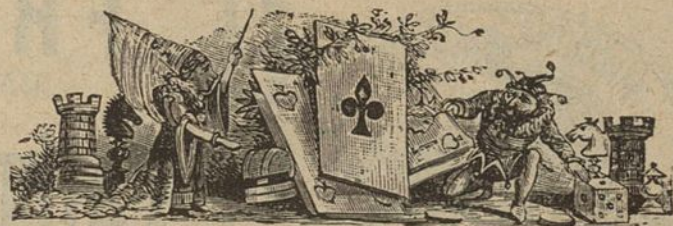
e ci mandarono esatta spiegazione i seguenti:

Signore: Corilla Lattes-Vitale (Milano), Marchesa Fiammetta Manara Pavesi-Negri (Bologna), Erminia Carolina Caccia ed Elvira Formaggia (Milano), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Maria Tizzoni (Brugherio-Increa), Giovannina Corsale (Rovigo), Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Marietta Tosi (Verona), Emilia Veneziani e Corinna Bartoletti (Livorno), Sorelle Pecchio ed Elvira Sassura (Milano), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Gina Bignami (Lodi), Elisa Venini-Soarez (Pisa), Fernando Sala (Milano), Enrico Colosio (Montesarchio), Vittorio Patrone (Gaeta), Luigia Borgomanero Tamboriri (Premeno).

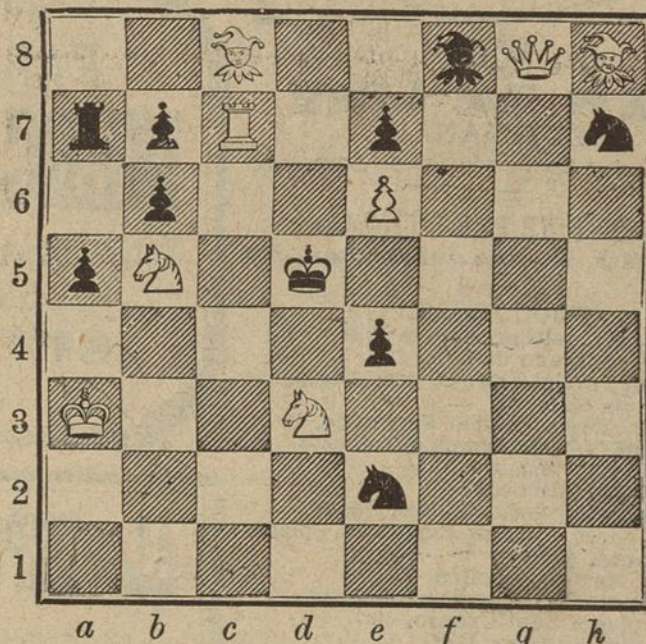
Signori: D. Moro (Intra), Raffaello Ceccherelli (Milano), Antonio Monaco (Reggio d'Emilia), Egisto Frassineti (Milano), Enrico Luraschi (Como), Marco Dall'Oca (Reggio d'Emilia), Giulio Milani (Modena), Antonio Bardon (Volpago di Treviso). Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Ambrogio Negri (Padova), Avv. G. I. Coresecco (Napoli), Eugenio Garrone (Broni), Riccardo Gallina (Mirandolo di Pavia), Luigi Loggero (Alessandria), Ginseppe De Vivo (Spezia), Gino R. (Asti), Giuseppe Negri (Milano), Giulio Ferrari Lelli (Modena), Giuseppe Verga (Arosio), Dino Coletti (Milano).

La soluzione dell'*Anagramma*, pubblicato nello stesso Numero di Domenica, era:

Apre - are - arpe - ape - re - rape.

Questo *Anagramma*, benchè non tanto difficile, fu condannato all'ostracismo dai numerosi nostri Edippi, che s'accordarono a non occuparsi di lui. Infelice! — Trovò misericordia nei soli signori: Marietta Tosi (Verona), D. Moro (Intra), Avv. G. I. Coresecco (Napoli), Piero Ponzoni (Milano), Vittorio Patrone (Gaeta), che ci mandarono la sua giusta soluzione

SCACCHI

Problema N. 32
di Giovanni Berger di Graz.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 24 ottobre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Soluzione del *Problema* N. 20.

1 - D h 8 - A 1 e matto alla mossa seguente.

Ci venne mandata giusta soluzione del *Problema* N. 20 dai signori: Giuseppe Cabiati (Seregno), Circoio Spostati (Noale), Giulio Cesare Faruffini (Milano), Adolfo Galassini (Modena), Angelo Levi (Trieste), Luigi Muratori (S. Felice sul Panaro), Dott. Ernesto Rossoni (Longone), Antonio Teodorovich (Torino), Dott. Alessandro Villa (Cassinetta di Velate).

Soluzione del *Problema* N. 21.

1 - T d 3 - d 7 scacco.	T b 1 - b 5.
2 - T e 8 - e 6 scacco.	A f 8 - e 6 scacco.
3 - R b 8 - c 8.	P f 4 - f 3.
4 - D c 5 - c 6 scacco.	R a 6 - a 7.
5 - D c 6 - a 6 scacco.	R a 7 - a 6:
6 - A h 4 - f 2.	P f 3 - e 2.
7 - P b 7 - b 8 : C scacco	T b 5 - b 8 : C matto.

Una soluzione più breve in 5 mosse, mediante:

1 - T d 3 - d a 3.
2 - T e 6.
3 - R a 8.
4 - A h 4.
5 - P b 8 : C

fu indicata dai signori: Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Enrico Frau (Lione), Dott. Alessandro Villa (Cassinetta di Velate).

MAURIZIO ZANOLETTI *Gerente responsabile.*

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

MILANO 21 OTTOBRE 1883. N. 38.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Leone Fortis Direttore proprietario

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 4. 50
» » Semestre . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . . L. 7. 50
» » » Semestre . . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Preg.ma Signora,

Arrivo a Verona; suono il campanello del signor Gemma, poeta geniale e, per giunta, notaio: la professione, dopo Tommaso Grossi, prediletta dai bardi.

Al ballatoio del primo piano, nel cortile, si affaccia una servotta:

— Il signor Adolfo Gemma?
— Non c'è.
— No?
— No; è andato in campagna.
— Ma ritornerà certo stamane, per lo scoprimento di quella statua, sa bene?
— Ha lasciato detto che non tornerà prima di questa sera.
— Tanti saluti!

Il signor Adolfo Gemma, membro del Comitato per il monumento ad Aleardi, di Aleardi allievo, ammiratore, amico, il signor Adolfo Gemma sceglieva proprio quella giornata lì per andarsene in campagna!

Non capivo, e, ingenuamente, mi meravigliavo.

Ma questo è nulla.

Vado girelloni per la città. A ben poche finestre qualche bandiera. Alle cantonate, vicino all'avviso-*réclame*: « È arrivata la tigre della Malesia », un *avviso* del Comitato, che, in tuono secco, come si trattasse d'un « avviso di bando per la vendita al miglior offerente, ecc. », annunzia: « Alle ore una pom. di martedì 16 ottobre corrente, anniversario dell'ingresso in Verona dell'Esercito Liberatore, verrà inaugurato il monumento eretto per pubblica sottoscrizione e con largo concorso del Comune, alla memoria, ecc., ecc. » Non uno straccio di proclama del Municipio ai cittadini; neanche — oh miracolo! — una banda che, in divisa da ussero, rallegrasse la città con le sue mattiniere armonie.

Senza saperlo, mi trovo, in una piazzetta, faccia a faccia col monumento. La faccia di lui però è ancora coperta dal velo, che, viceversa, è una grossa tela mezzo lino e mezzo cotone. Ai lati due pennoncelli, con una qualche bandiera. Nemmeno una tribuna, nemmeno un padiglione. Una piccola corona d'alloro in stagno, con una fettuccia tricolore, deposta modestamente, e quasi si direbbe, paurosamente, sui gradini del monumento. Chi ve l'ha messa? La Lega dell'insegnamento. C'era bisogno di tutta una Lega per quella corona lì!

La mia meraviglia cresce sempre più. Come mai Verona non si ricorda che se ella è dell'Italia, è perchè diciasette anni sono, proprio in questo giorno, sono entrati, salutati dal festoso rintocco del *Rengo*, i soldati italiani, e che se il suo nome suonò caro in tutta Italia, anche nei giorni degli spenderecci presidi austriaci, fu, specialmente, perchè Aleardo Aleardi, il poeta patriota, ricordava ai liberi e ai non liberi

...... le sponde
Tristi dell'Adige

e « le torri della sua Verona? »

Un solo segno di partecipazione popolare alla dupplice festa di quella giornata: in piazza delle Erbe, le rivenditrici di frutta e di legumi, svaligiano della sua mercanzia il « giornalista » che strilla l'*Adese* coll'*imazene tale e tequale* di Aleardo Aleardi. Ne vedo una di quelle brave donne, che sorridendo come chi ritrova un vecchio amico, onorato come un pezzo grosso, mostra la vignetta ai vicini.

Quei popolani, a quanto pare, non si dimenticano del poeta-cittadino, dalle forme aristocratiche quanto volete, ma del quale capivano i canti, essi che non capirebbero certo, se li leggessero, gli articoli circondanti la vignetta, e in cui si spiega come e qualmente questo monumento *non intenda esaltare* un ingegno *monocorde, e perciò non pulsante nelle fibre della coscienza nazionale*, ma intenda sancire il culto del valore civile, del lavoro, del carattere..... Per poco non ne dimandano scusa a Ferdinando Martini o al deputato Caperle!

Proprio così: il critico cruscheggiante ha messo al bando il povero Aleardi; il deputato Caperle ha dichiarato che se si rompesse un braccio della statua e si chiedessero al Consiglio Comunale venti lire per riattaccare quel braccio, egli voterebbe contro; i clericali hanno fatto tesoro di tutti i peli nell'uovo, cercati con quella larghezza di vedute che tutti sanno, dai toscani traduttori di *pochades* francesi, e ne hanno fatto un pasticcino ad uso dei cretini; i « progressisti », alla loro volta, hanno dimenticato il poeta, del quale, quando erano giovani e veramente democratici, ripetevano, fremendo di santo entusiasmo, le patriotiche strofe, e hanno ricordato soltanto... il Presidente della Costituzionale; e tutti assieme — *la rouge* e *la noire* — hanno sentenziato che Aleardi era tutt'al più un poeta leggiadro, non un poeta civile, non un *vate*, e, tutto sommato, un codino.

Questi sono i gagliardi sentimenti di riconoscenza che animano oggi parecchi dei « grandi uomini » di Verona. Quando essi dicono: « Come si fa ad innalzare un monumento ad un poeta, morto da pochi anni, quando qui, nella loro patria, non hanno un ricordo nè Paolo Veronese nè Scipione Maffei », sanno di balbettare semplicemente un pretesto ipocrita. E la buona gente, che non pensa mai col proprio cervello, ripete, senza sapere nemmeno ciò che si dica, le grandi frasi di un paio di critici sonniferi e di quattro politicanti, mostra di andare in solluchero per i distici e per gli asclepiadei, nei quali non intende sillaba, e per i Vati, che combattono le sante battaglie dell'umanità, col raccontare, in pubblico, le sudicerie che non possono fare, e nega la forma al poeta della canzone alle *Città Marinare*, proclamata da Tommaseo, superiore, come forma, alle canzoni del Leopardi, e nega la coscienza dei nuovi tempi, a colui che non fece soltanto battere forte il cuore degl'italiani per la loro patria infelice (la patria, si sa, ormai è roba da museo), ma anche per quelle « classi diseredate », alle quali i nuovi bardi offrono « mannaie e faci », tanto per riderne con le loro amanze, e a cui egli, invece, dopo averle dipinte quando i mietitori, i più miseri forse tra i miseri,

..... taciturni,
Falcian le messi di signori ignoti,
E quando la sudata opra è compita,
Riedono taciturni, e sol talora
La passione dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti; e v'ha chi siede
Moribondo in un solco.....,

augurava, fatto veridico e completo, il bel sogno delle armonie economiche di Federigo Bastiat.

Dato quest'ambiente e quest'atmosfera artificiale, creata dalla petulanza, sfruttata dal pregiudizio partigiano, accettata dall'ignorante prosopopea, subita dall'ignavia che non osa protestare, o lo fa flosciamente, salvando capra e cavoli, il resto si capisce: va da sè.

Mio povero Aleardi, costoro che cianciano di poesia degna de' tempi nuovi, di poesia libera da ogni pregiudizio, di poesia fatta gagliarda dalla scienza, e tutta umana, tutta terrena, costoro che non intendono come tu stesso, con la tua studiosa ammirazione per la natura, la avviasti su quella via, sono quelli stessi che quando, tra i giovani scrittori d'Italia, se ne presenta uno, uno solo, che, dalla sua Sicilia, slanciando nella vita dei nostri giorni il tipo leggendario di Don Juan, combatte le battaglie del pensiero e della filosofia materialista, con un forte e pensato poema, non ne intendono un ette. Ed altri, invece, cui non scalda il cuore quella tua fede, che, dopo la morte,

profeta con gentil fermezza
Nuovi destini, luminosi, eterni,

è contento di potere, mentre gli scolari e gli amici disertano, deporre ai piedi del tuo monumento, non una corona — ci vuole una Lega per formarne una — non un fiore — troppi ne hanno i colli della tua Verona — ma questo cencio di carta con dentro stampata una parola schietta.

Lui — quello che, adesso, col suo occhio di marmo, guarda i passanti del corso Cavour — ed io, e Lei, mia signora, devota, come tutte le donne gentili, al poeta che promise di non cantare che « la patria e Dio », ma a Domenedio fece, per Eva, diverse e perdonate infedeltà, noi aspettiamo che qualche voce assai più competente della mia, venga, senza un riguardo al mondo, a dire il fatto loro ai detrattori e ai pusilli, e a far rivivere sulle labbra giovanili, che scandono, per fuggevole moda, i versi enigmatici della metrica barbara, i canti del poeta, non tanto *monocorde*, come vanno

dicendo, se per cantare di Roma, toglieva a Tirteo « la ferrea corda delle battaglie », a Torquato quelle della « cetra d'oro » dell'amore, a Geremia « la fatidica corda » che pianse, ma profetò la vendetta, e all'Alighieri

> Ogni altra corda.....
> D'odio, d'amore, di terror, di calma,
> Di magnanima bile, o di pietade.....

Quante corde si chiedevano allora per parlare della patria! Oggi, Federigo Gabelli ne dimanda una sola: quella del capestro!

Forse però il campione, che noi aspettiamo, per il poeta, che non fabbricò soltanto dei versi, ma con questi giovò all'Italia, non era lontano dalla sua statua, nel momento in cui questa usciva, candida, dal suo involucro, a ricambiare il saluto dei pompieri.

Lo scampino le Marie morte e le vive da un difensore, come quel signor Calegari, che, finiti i discorsi ufficiali, venne, non chiamato, a far pompa del suo naso rosseggiante e delle sue spropositate citazioni di Dante. Quel signore, che ha scritto — mi dicono — una *Biosofia*, scienza che rinnova la faccia al mondo, si appaghi di rendere felice l'umanità col Valpolicella e col Conegliano. Ma Guerzoni, che, nella schiera delle marsine, faceva spiccare il suo glorioso nastro rosso-giallo dei Mille; ma Panzacchi, venuto, con gentile pensiero, ad onorare il maestro non suo, vorrei mi strappassero di mano la penna, che desidero sia uno staffile, e scrivessero, ossia..... staffilassero loro.

Lo vorranno però? Ne dubito.

Veda: c'erano anch'essi, con me, nella chiesa di San Zeno, e ci facevano da *Ciceroni* intelligenti e cortesi Dario Papa, più americano che mai, Ugo Zannoni, lo scultore di Dante e d'Aleardi, e Dall'Oca Bianca, il pittore diventato famoso per il terribile quadro della sua Verona inondata. Il tempio magnifico, che, veduto di fianco, con quella sua selva di colonne e di pilastri, fa l'effetto di due chiese, l'una sovrapposta all'altra, e che, guardato dal mezzo, sembra un'immensa carena di nave, strappava, a quegli intelligenti osservatori, esclamazioni di meraviglia e di ammirazione.

— Questa — diceva Panzacchi — è l'arte veramente italiana! L'arte sorta dalle rovine del mondo latino, senza nulla chiedere ai goti.

— E nella confusione delle idee, susseguita alla grande catastrofe — soggiungeva Guerzoni — ogni tradizione di scuola era morta; l'artista seguiva soltanto il proprio ingegno; era sempre sè stesso, e null'altro che sè stesso.

San Zeno, con quel suo faccione moro di luna piena, sembrava sorridere di compiacenza nel sentir di così dotte cose. Certe donnette, che un capriccioso mastro da Campione, ha messo, intorno a un capitello, in posizione poco costumata, si dolevano di non poter mostrarsi, agli illustri visitatori, che dalla parte meno riverente. E Lodovico Marchiori, il custode che conosce palmo a palmo la sua chiesa, che si è immedesimato con lei come Quasimodo con Nostra-Donna, con la differenza però che Quasimodo era brutto e gobbo, ed egli è bello, diritto, più artista che sagrestano, nella figura e nello sguardo, Lodovico Marchiori andava in sollucchero.

Sono tanti anni che egli la studia la sua chiesa! Per comprenderla bene, per comprenderla tutta, egli, quel poveromo, ha studiato latino, francese, tedesco; ha rovistato tutti i libri della storia di Verona, una infinità di quella d'Italia; ha indovinato nascosta qualche altra meraviglia dell'arte, là dove c'era quel muro o quell'intonaco; ha buttato giù la grossa muraglia e ha scoperto il prezioso colonnato della cripta; ha gratato l'intonaco e ha messo alla luce gli affreschi antichi, sotto ai quali se ne vedono, qua e là, altri più antichi ancora, coi santi pensosi, con le Madonne piangenti, coi grafiti su' quali l'unghia borghigiana o lo stiletto degli *omeni d'arme* ha scritto sul muro tutta una cronaca: « *A dì 4 de marzo fo tagià el colo al coto* (conte) *Carmagnola en Venecia. — Del 1478 fo la moria a Verona granda. — Del due la fo a Mantoa et ancor maza a Bresia. — 1447 a dì 18 ottobre fo cria la pax. — 1390 del 29 de giugno fo robà Verona....* » E dopo avere imparato tante cose, ed averne insegnate ancora di più, è rimasto custode della sua vecchia, della sua cara chiesa, con 85 lire di paga all'anno.

Egli aveva avuto una gran gioia: il giorno che Charles Blanc, lo storico d'arte, fermandosi là davanti il tritico del Montegna, esclamò: *Oh, mais c'est un tableau fait par Dieu!* Ne aveva ora un'altra: era che quei signori si estasiavano per il *suo* monumento e per la sua scoperta. Non sapeva precisamente chi fossero, ma l'artista indovina l'artista, e, a quest'ora, forse egli spera che essi, con quella dottrina che devono avere, parlino della sua chiesa e la rendano celebre nel mondo ancora più di quanto sia.

Ahimè! Di tutte le meraviglie del tempio, quella che più attirava gli sguardi concupiscenti di Guerzoni e di Panzacchi era il San Zeno, di marmo dipinto, perchè ha in mano un grosso pesce, ed essi — grazie a quel *rara avis* d'un monumento scoperto con un banchetto..... tutto d'idee — essi avevano fame!

Lodovico Marchiori, il buon custode di San Zeno, dovrà adunque accontentarsi di essere tramandato ai posteri, da una domenica all'altra, soltanto da chi, con intelligenza infinitamente minore, aveva anche minore appetito. Possano essere molte le costolette pronte nello studio de' miei illustri amici, perchè essi, a volgere di corriere — come si diceva nei tempi della vettura Negri — mi scrivano: « Siamo qua, a gridare in coro con te, e con le nostre voci di cartello, ai veronesi e a tutti gli italiani: Davanti ad Aleardi, abbasso il cappello! »

Suo Devotiss.

DOTTOR BUGÌA.

PEL MONUMENTO AD ALEARDO ALEARDI

ERETTO IN VERONA

XVI OTTOBRE MDCCCLXXXIII

Chiuso nel cor superbo,
Prima indagando, il savio
Pensa la forma e il verbo;
Poi, fatto carne, al popolo
Vivo il poeta a divorar lo dà.

E allor di sangue e d'acre
Fiamma, nell'ossa, ai giovani
Serpe un impeto alàcre;
E allor le donne sognano;
Bello il poeta dentro al sogno sta.

E tu perciò nei lievi
Loro pensieri assiduo,
O Aleardi, sedevi;
E rosee labbra arridere
Voluttuose, e cari occhi tremar,

Ed incauti consigli
Prosasti, e dolci lacrime,
E più dolci pispigli,
Che poi de' vaghi numeri
Dovean la flessuosa arte educar.

Tal, ne la mesta cella,
Illuminava il monaco,
Sui codici, la bella
Vergin di Jesse, e tuniche
D'ostro avvolgeale intorno e glorie d'ôr.

Forse ch'ei la vedea
Così cara nell'estasi?
O l'amabile idea
Contemplava in silenzio
Fin da quand'ebbe meno saldo il cor?

Pur, non di sonni ignavi
Tu consolasti i martiri;
Pur, quando tu cantavi,
Belle fremevan l'anime
Ne gli occhi ai giovinetti intenti a udir:

E i materni sgomenti
Ritemprava la musica
De' tuoi molli lamenti,
E le floride imagini
Che sapea la tua mite alma nutrir.

Nè su le folli carte
Pubblicasti le vergini
Forme intatte dell'arte,
Onde con occhi vitrei
Va suggendo il fanciullo atro velen,

E l'uom, fatto cloaca
Di priapea proluvie,
Contro a' buoni s'indraca,
Falsificando gl'impeti
Che solo a' generosi ardono in sen.

Così lo stanco ed egro
Palato Mevio provoca
Coi giambi e con sal negro,
Mevio che abbatte o laurea,
Nudo agitando il turpe inguine al sol!

E cavalieri e dame,
All'osceno spettacolo,
Ridono: — oh patria infame! —
Ma tu, Aleardi, gemere
Tu sai soltanto e disfogare il duol.

Noi sul viso a la gente
Sigillerem l'obbrobrio
Con un marchio rovente;
Noi giova l'urto e l'ansia
E le strida che al cielo orride van.

Ma non sarà con sorte
Pari: sarà lor premio
Oblivione e morte:
A noi le Grazie arridono,
Nè mai fu il riso de le Grazie invan.

G. FRACCAROLI.

CENCIA

Aveva avuto una sola simpatia per un suo lontano parente, che aveva abbandonato il paese e non s'era più veduto, poi s'era chiusa in sè stessa come in una prigione di ferro e diceva che d'uomini non voleva più saperne. L'avresti detta di marmo, se ne' suoi occhioni neri, non avessero guizzato dei lampi, che rivelavano un animo ardentissimo. Aveva diciannove anni ed era bella, ma d'una bellezza seria e costante ed ogni suo affetto era rivolto a Matelda e Mariannuccia, la prima delle quali le era madre, l'altra sorella. Il babbo le era morto d'itterizia. In casa non ci veniva che il signor don Bortolo, il quale era sindaco del paese ed era un uomo alto e magro della persona con gli zigomi sporgenti e gli occhi infossati; ci veniva sovente e si piantava lì, appoggiandosi alla tavola, a guardare la Cencia che lavorava senza punto curarsi di lui.

Una sera, mentre non c'era la mamma, le aveva detto:

— Cencia, vi voglio bene e vi voglio sposare!

Ma la fanciulla cacciò per terra il lavoro come per sdegno, e si alzò di scatto per rispondere chi sa cosa, ma vedendo la grottesca espressione del suo spasimante, proruppe in una solenne risata, e scappò via piantandolo lì come un piolo. Da quella sera egli non s'era più fatto vedere, e Cencia credeva di essersi completamente liberata da quella noia. Ma una mattina, mentre ritornava da messa, il parroco l'aveva chiamata e, condottala in casa, le aveva detto:

— Cencia, tu n n vuoi sposare don Bortolo, perchè lui è vecchio e tu sei giovane. Tu, rimanendo così, puoi guadagnarti il vivere, ma tua madre non può più lavorare perchè è quasi cieca, e tua sorella è piccina, e presto presto nel paese non potrai trovare lavoro che basti per tre. Eppoi tuo padre, buon'anima, fece molti debiti, ed il sindaco, che gli voleva bene, li ha pagati lui, e quindi s'egli reclamasse il suo, vi *potrebbe cacciare in prigione*. Cencia tu *devi sposarlo, hai capito?!!...* Ti lascio stanotte a pensarci su e domattina vieni per la risposta.

Cencia, uscendo da quella casa, credeva di svegliarsi da un triste sogno, ma soffocando un grido d'angoscia, che le scoppiava dal petto, la Cencia non piange, diceva, e, mordendosi le labbra fino a sangue, andò diritta a casa, senza guardarsi intorno, senza badare a chi la salutava. Si ritirò nella sua stanza, vi stette un'ora meditando, un'ora, in cui i suoi occhioni neri diedero dei lampi di grande ferocia e di estrema compassione e poi uscì per accudire alle sue faccende. Quel giorno si mostrò convulsamente allegra, e la mattina seguente, non appena spuntata l'alba, corse dal parroco a dirgli che lei lo voleva il sindaco, e che lo sposerebbe volentieri presto presto, a patto però che prima le dichiarasse per iscritto, che le condonava i debiti del suo povero padre. Il prete fe' l'ambasciata e poco dopo don Bortolo corse da Cencia giubilando a portarle una ricevuta ed a dirle che la sposerebbe entro il mese, e così l'affare fu bell'e conchiuso.

Quel giorno fu d'allegria. Don Bortolo invitò a pranzo tutti i suoi parenti e quelli della sposa. Cencia fu al solito allegra e rise sempre, ma di un riso che finiva in un cachinno forzato, e si inebriò e cantò disperatamente. La sera si dovette

quasi usarle violenza per mandarla a dormire. Poveretta! le piaceva tanto quella vita d'esaltazione.

Ma quella fanciulla dalla tempra di ferro, dopo due ore di un sonno tormentoso, si svegliò di soprassalto, gittò via le coltri, scese dal letto e si affacciò alla finestra. Aveva le chiome nere sparse sulle spalle, e l'abito discinto e l'aspetto sconvolto. Pareva una donna, che in preda agli spasimi della gelosia, sta aspettando un' amante che non viene. Ma da' suoi occhioni neri, anzichè la ferocia, traspariva una tristezza profonda! Povera Cencia! chissà quali pensieri le saranno passati per la mente! Avesse potuto piangere almeno! Ma il pianto le si annodava nella strozza, eppoi la Cencia non piangeva mai. Mentre stava in quella muta contemplazione, due ubbriachi, senza che ella se ne avvedesse, si erano radunati sotto la sua finestra ed urlavano questa canzonaccia:

Viva don Bortolo,
Quel fior di padre,
Dopo la madre
Sposa la figlia.
Viva don Bortolo
E chi lo piglia.

Si ritirò piena di orrore. Quella canzone l'aveva ferita come il dente di una vipera. Chiuse repentinamente le imposte, e non udì più se non una risata sgangherata ed oscena. Si cacciò sotto le coltri, si coprì la testa coi guanciali, si voltò, si rivoltò, ma non potè mai dormire, poichè si sentiva sempre fischiare nelle orecchie il tremendo ritornello:

Dopo la madre
Sposa la figlia.
Viva don Bortolo
E chi lo piglia!

All' alba si alzò e corse a battere la campagna. Aveva bisogno di aria, e di starsene in casa non voleva saperne. Entrò in giardino e s'avviò al chiosco per involarsi all' occhio di tutti, per essere libera ancora un'ora sola, forze l'ultima della sua fanciullezza! Ma nel chiosco c'era la piccola Mariannuccia, che, accoccolata per terra, si trastullava con un cofanetto.

— Che fai quì, Mariannuccia?

— Vo' guardare i ninnoli che mammà nascose qui dentro.

La Cencia prese sbadatamente il cofanetto dalle mani della bimba e l'aperse. C'erano delle lettere. Di chi erano? Ne aperse una e la scorse. Incominciava: « Adorata Matelda! »

Non proseguì, ma corse alla firma e lesse: « Bortolo ».

Ne guardò un'altra, un'altra ancora, una terza, una quarta. Erano tutte dirette a Matelda, alla madre di Cencia, erano firmate da don Bortolo, e datavano da vent'anni.

La Cencia rimase lì come colpita da un fulmine, divenne pallida come la morte, mentre un dubbio tremendo le si affacciava alla mente: « Era figlia ella di don Bortolo? » Ella stava per accettare la mano che quell' uomo le porgeva; la mano di ferro che le aveva spezzato l' idolo più santo del suo pensiero, l'orgoglio d'ogni figlia, l'onore della madre! La mano di quell'uomo, che mentre amoreggiava con la moglie, faceva il mecenate col marito pagandogli i debiti, rendendolo usufruttuario d'una infame mercede, salvo poi, quando il marito era morto, a minacciare di prigione la moglie vecchia ed adultera, se non lo soddisfaceva della somma spesa o con una somma uguale o sacrificandogli una figlia spuria!

— Uomo snaturato, io non ti sposerò — gridò la Cencia cacciandosi le mani nei capelli. — L'altare sarebbe profanato; la natura ed il cielo maledirebbero quei giuramenti, il ribrezzo, la sazietà, la gelosia s'aggirerebbero fremendo intorno al letto nuziale! Io non ti sposerò ed in *prigione non ci potrai cacciare.*

In preda ad un tremito convulso, raccolse in un fascio quelle lettere, le nascose e proruppe in un pianto dirotto.

Questa volta piangeva anche la Cencia, mentre nelle orecchie si sentiva fischiare l' eco beffardo dell'oscena canzone:

Dopo la madre
Sposa la figlia.
Viva don Bortolo
E chi lo piglia!

Otto giorni dopo, la Cencia, vestita di bianco, e don Bortolo si recavano al Municipio per compiere lo sposalizio civile. Nella piazza c'era un discreto numero di persone; si vedevano dei crocchi di fanciulle, che guardavano la sposa con un sentimento d' invidia; qualche *zerbinotto* in giubba di velluto e la piuma nel cappello, qualche vecchio che sogghignava maliziosamente, ed una gobba zittellona, che diceva, piena di livore isterico:

— Guardate là quella smorfiosa di Cencia, che non voleva saperne d'uomini, ne sposa uno, che potrebbe essere suo padre!

La Cencia l'intese e la fulminò con uno sguardo e mormorò fra i denti:

— Non è ancora tempo!

Poi entrò nella sala municipale. Ascoltò fremendo il membro anziano della Giunta, un pizzicagnolo in sciarpa tricolore, che lesse le formole sacramentali della legge, udì il *sì* gongolante di don Bortolo, ma quando toccò a lei di pronunziarlo, estrasse dal seno un pugno di lettere e le scagliò in volto a don Bortolo gridando:

— Miserabile! ecco la mia risposta!

Poi s' involò rapidissimamente.

CAMILLO BARONCHELLI.

CARATTERI SHAKESPERIANI

Amleto

III.

Felice fu il poeta d'Albione nel pingerci la donna, questa meravigliosa opera della mano divina, tutta buona quando non è tutta cattiva, capace di tutte le virtù come di tutti i delitti.

Offelia, Desdemona, Cordelia, Lady Macbeth, Gonerilla, Regana sono la riproduzione fedele di questo essere moltiforme, che è il primo impulso di tutte le nostre azioni.

Offelia è pura ed innocente nel suo affetto verso Amleto, corrisponde ad esso, come il limpido ruscello se ne va involontariamente al torrente e dal torrente al mare. Amleto è il primo uomo che ha parlato al suo cuore; lo ama, lo teme e lo rispetta. Quale sublime antitesi al carattere ed alla passione di Geltrude! Quale efficace chiaro-scuro!

Essa ha ricevuto i ricchi monili di Amleto, ma sono ricordi del suo affetto per essa, non altro, e non sarebbe tanto compiacente di restituirglieli, malgrado il comando del padre e il consiglio del fratello, se a lei non paresse di far rimprovero, con tale atto, all'amante spergiuro. Non obbedisce al padre; segue l'impulso del suo risentimento.

Offelia dignitosamente rimprovera Amleto per la sua indifferenza. È il naturale orgoglio del cuore che ama, che si risente verso quello da cui si crede mal corrisposto.

Ha ha! are you honest?

Così le risponde Amleto, e questa parola orribilmente cinica, scuote tutte le fibre di quell' anima innocente e pura.

Offelia è divenuta il bersaglio, su cui vanno a colpire le frecce dello scettico Principe.

Amleto non poteva pronunciare altra parola. L' uomo che dubita della propria madre, può egli mai credere alla virtù d' un'altra donna, sia pure questa Offelia?

Amleto non è leggero ne' suoi affetti: ama Offelia, ma quest'amore è tormentato, scosso, agitato dal dubbio. Egli teme sempre che questo suo amore possa essere offeso come lo fu quello del padre, e, geloso della purità dei suoi sentimenti, diventa scettico per sistema e vede in Offelia la probabile riproduzione della madre sua, cioè il vizio, lo spergiuro, la finzione, la prostituzione, l'oblio. Questo essere, prima celeste ed ora divenuto infernale, egli lo accarezza e lo respinge, lo insulta e lo bacia, lo calpesta e lo rileva.

Go thy ways to a nunnery!

« Va a farti monaca... », quando sorge il dubbio di avere offeso la virtù: « va a farti monaca », affinchè la virtù non sia p ù al contatto col vizio.

Interpretando così, dò a questa frase l' espressione della dolcezza, che fa contrasto con le altre frasi crude e mordaci.

Offelia, dopo questa scena, non è più la verginella che corre spensierata da un fiore all'altro del suo giardino e raccoglie le margherite nei prati. Offelia, al pari di Amleto, è divenuta peccatrice. In lei pure si combatte una battaglia nella mente e nel cuore, ma potrà il suo piccolo corpicino sostenere una tale battaglia? Se Offelia avesse avuto viva la madre, avrebbe potuto versarle nel seno le lagrime, avrebbe trovato rifugio, consiglio e conforto. Offelia, invece, non aveva a compagna, maestra, e consolatrice che sè medesima. Il padre era un pedante, il fratello uno spensierato. Offelia era sola, tutta sola, dacchè Amleto l'aveva abbandonata. Struggersi nell' amore non corrisposto e nella cogitazione solitaria vuol dire impazzire, e così fu. L' ultimo filo che la legava alla vita fu troncato, e da chi?..

A me non cadde mai in mente, come *a qualcuno*, che l'amore fra Offelia ed Amleto fosse stato consumato, e ciò perchè al quarto atto Offelia canta una canzone di una giovinetta, che era andata sino al letto del suo amante: « *Let in the maid that out a maid never departed more.* »

La storiella di San Valentino, che Offelia canta nel quarto atto quando è pazza!

Questa non è prova sufficiente per attestare un fatto che, qualora fosse, sconnetterebbe tutto l'ordinamento tragico, altererebbe i personaggi, svišerebbe i concetti, distruggerebbe l'ordine morale. E infatti, come discernere dall' amor vero il falso, dall'amore pudico quello dei sensi? Allora avrebbe potuto Offelia presentarsi ad Amleto, anche per ordine del padre suo, e restituirgli i doni, che egli le aveva fatti? E può mai credersi che Amleto, tanto nobile e tanto generoso e dispregiatore delle colpe materne, si fosse compiaciuto di torturare il cuore di una giovinetta, che egli avrebbe dovuto rispettare, anche se non avesse potuto più amare?

Con tale interpretazione il tipo di Offelia non avrebbe più ragione di essere, perchè gli mancherebbe l'antitesi, e, se così dal pubblico si credesse, quelle due figure che tanto lo interessano, diventerebbero odiose, fredde, indifferenti. Il loro prestigio svanirebbe, e scenderebbero da quel piedestallo sul quale l'autore le ha collocate, affinchè sovrastino agli altri personaggi.

IV.

Laerte è una natura leggera, focosa e spensierata, anche nei propositi più seri. Egli è l'ant tesi perfetta d'Amleto.

Francese per adozione, dei francesi ne ha adottato gli usi, i vizi, la superficiale spavalderia; non ne ha imitata alcuna virtù. E un contrasto vivo alla riservatezza e alla pacatezza nordica. Ditegli di prender parte ad un torneo: lo vedrete con scioltezza ed eleganza montare a cavallo, sfoderare la spada e battersi qual perfetto schermitore; ditegli di difendere coll'arme l'onore di una donna, si farà ferire, uccidere anche per essa. Ha una vernice di cultura. Non è dotto. Ha studiato le cose e gli uomini superficialmente. Rispetta suo padre: l'educazione glielo impone. Ama sua sorella: la natura glielo comanda. Di primo impeto accetterà qualunque mezzo per arrivare al suo scopo. Accetta una cattiva azione, non la propone.

Dopo la morte del re Amleto, ha lasciato la Francia ed è venuto a rendere omaggio al nuovo re. Inchinato il nuovo sovrano, chiede di ritornare al paese prediletto delle feste e dei piaceri. Gli dicono che il Principe di Danimarca ama sua sorella, ed egli si accontenta di darle qualche consiglio invece di difenderla con la sua presenza. È un egoista per eccellenza, mentre può sembrare un *gentleman* spensierato. È ben logico che in queste nature con più violenza prorompa il fuoco delle passioni e dei sentimenti, perchè non sono regolate mai dal raziocinio.

Non voglio dir già che Laerte non senta vivo il dolore per la morte del padre suo, nè per la perduta ragione della sua sorella e per la sua morte. Ma il calore ch'ei pone a compiere la vendetta è — come direbbero i francesi — più al di fuori che al di dentro.

Abbandonato alla sua collera ed alla sete della vendetta, accetta qualunque combinazione per conseguirla, e, sbrigliato nel furore, non vede se ciò che gli vien posto in mano sia una spada da gentiluomo o un pugnale d'assassino. Ma, povero stolto! E qual è l' uomo che può farsi giudice imparziale e punire la colpa, mentre egli è parte nel conflitto? Dove sono i giusti pesi e le giuste misure? Tutte le attenuanti saranno in favore del giudice.

E così abbiamo due esseri opposti, come Amleto e Laerte, messi nelle medesime condizioni. E mentre l'uno discute colla sua coscienza, combatte per trovare una vendetta che non solo soddisfaccia al cuor suo, ma lo giustifichi dinanzi al popolo, alla Corte, alla storia, e non la trova e si dispera, l' altro, senza tampoco consultarsi, ma rispondendo al solo impeto della collera, già risolve la vendetta e macchia la propria coscienza. Questi due giovani, vivendo uniti, avrebbero potuto completarsi.

Orazio, d'altra parte, natura nobile, ma fredda, calcolatrice, scettica spesso, non poteva reagire sull'animo del Principe di Danimarca, mitigarne i propositi, arrestarne i troppo metafisici pensieri, guidarlo freddamente dritto alla meta.

Orazio è un leale amico del Principe, pronto a dare la sua vita per lui, ma non si sente capace di seguire Amleto in tutto quel labirinto di pensieri e di riflessioni. Lo vede infelice, e se ne commove, segue i suoi passi con la fedeltà di un cane, pronto a cadere nella stessa fossa in cui cadrà l'amico suo. Ecco un altro carattere ben diverso dagli altri due, che viene a congiungersi ad essi e forma una trilogia interessantissima, uno studio psicologico della varietà dei sentimenti nella razza umana.

È tempo però ch' io lasci le parti per ritornare al tutto, ch'io torni ad Amleto dopo avere toccato, com'era necessario, de' personaggi che lo circondano.

ERNESTO ROSSI.

La gloria di Tocco

Tocco Casauria è un modesto paesello degli Abruzzi, nella provincia di Chieti. In una strada in salita, che ieri si chiamava *Via del Colle* ed oggi *Via poeta Stromei*, sorge una casa alta, che pare una torre antica. Ha due finestre inferiori, vetuste, ad arco gotico; sopra, c'è un'altra finestra sporgente; — e da questa si vedeva ogni mattina uscire il capo bianco d'un vecchio settuagenario, coll'occhio vivace e colle rughe profonde scolpite dagli anni e dal dolore.

Due povere donne, malaticcie, miseramente vestite, discendevano dalla scala rozza, ripidissima della strana casa: discendevano adagio, adagio: mandavano un saluto a quel vecchio, lo chiamavano padre: ma egli non le udiva nemmeno, assorto com'era nella contemplazione dei vasti orizzonti e d'una scena di luce, di verde e d'azzurro, che dai monti va sino all'Adriatico. Quando era sazio di tanto spettacolo, quando cessava di lodare il cielo in versi che gli sgorgavano spontanei dal cuore, quel vecchio abbassava gli occhi sui fiori ch'egli stesso coltivava amorosamente sul davanzale della finestra. E ne spiccava uno, e lo infilzava all'occhiello della propria giacca sdruscita, perchè diceva che ne' fiori ammirava la grandezza di Dio. Con quel fiore discendeva nel suo affumicato ed umidiccio bugigattolo di ciabattino, dove stava rinchiuso tutto il giorno, lavorando, fremendo, leggendo qualche passo poetico o improvvisando poesie sulla propria miseria, sulla cattiveria degli uomini o sulla bontà di qualche benefattore che andava a visitarlo.

***

Domenico Stromei (era il suo nome) aggiustava le ciabatte della gente del paese; e se talora, rapito in qualche visione poetica, levava gli occhi al soffitto e desisteva dal lavoro, — le figlie — i figli ne lo richiamavano perchè in quel giorno non mancasse il pane. Eppure, il povero settuagenario, negli ultimi mesi della sua vita, ammalato, sfinito, non ostante l'apparente robustezza, non aveva più la forza di lavorare, e nell'inverno di quest'anno l'infelice patì la fame.

Morì il 3 maggio passato, dopo un'agonia di otto giorni, là, nella sua stanza sotto il tetto, annerita dal fumo, piena di figure di santi e di casse antiche rôse dai tarli. Vicino al letto c'è un tavolino: ed era su quello che il ciabattino-poeta scriveva ogni giorno, colla sua scrittura regolare, nitida, unita, sempre improvvisando, senza cancellature. Egli aveva imparato da sè solo a scrivere, da sè solo a leggere, da sè solo a comporre versi nei quali c'è più di qualche errore di grammatica e di lingua, ma non errori di rima e di accento. Figurarsi se in un paesello degli Abruzzi, al tempo dei Borboni, il figlio d'un musicante qual egli era, poteva avere maestri!

***

Nessun tipo mi pare più curioso di questo infelice popolano. Mentre nasceva, sopra una tavola era disteso un cadavere: il padre di sua madre, ucciso in una rissa.

La madre, una semplice contadina, pel dolore del caso disgraziato, perdette il latte e il bambino dovette essere allattato dall'una o dall'altra donna, per carità. Era portato in giro, di capanna in capanna, per poche stille di alimento, e si temeva che morisse; — invece morì il padre, e Domenico crebbe vivace così, che correva di galoppo sul cornicione del campanile, mentre la gente, spaventata, gridava dalla piazza e lo scongiurava che discendesse. Era un diavolo; cantava, suonava la chitarra e suonava il clarino nella banda; e, a tempo avanzato, teneva a segno i prepotenti, insofferente, come fu sempre, d'ogni sopraffazione e d'ogni ingiustizia. Un giorno, a Pietramico, villaggio d'Abruzzo Ultra, un terribile figuro commetteva dei disordini in un'osteria, intimidendo tutti: tranne lo Stromei, che, di forza erculea, lo prese e lo cacciò sulla strada come uno straccio. La vendetta del ribaldo non si fece aspettare. Era sera: il villaggio taceva; non un rumore, non un bisbiglio, tutti riposavano. Lo Stromei, insieme ai suoi compagni, dormiva anch'esso sulla paglia, all'aperto, a braccia distese. D'un tratto, forti detonazioni risvegliano il paese. Un uomo fugge con uno schioppo nell'ombra: era quel malfattore: — e un uomo giace ferito: lo Stromei, che aveva varie palle conficcate nelle gambe e a un braccio. Le palle gli furono estratte, eccetto una che gli rimase conficcata presso il polso per tutta la vita.

***

Domenico Stromei non avrebbe mai fatto il calzolaio e il ciabattino, se sua moglie Teresa non lo avesse distolto, non so perchè, dalla musica. Egli la ubbidiva; egli la compiaceva in tutto. Non si può immaginare come quel popolano nutrisse sentimenti della più squisita cavalleria. Egli si comportava verso la sua donna come un gentiluomo. La perdette nel 1878, quando già erano entrambi vecchi e cadenti, e ogni sera, si recava sulla fossa di lei a portarle dei fiori freschi e ne ritornava coi fiori avvizziti della sera avanti; e se li premeva sul cuore quei fiori, li baciava.

Lungi dal discendere all'avvilimento di chiedere aiuti, soffriva ogni privazione. Il suo carattere era fermo, fiero. Reputandosi offeso da' suoi compaesani che lo aiutavano, secondo la sua espressione, « non a vivere, ma a morire, » giurò che non avrebbe messo mai più piede nella piazza di Tocco, e così fu: per vent'anni nessuno lo vide, nemmeno una volta, in quel luogo di riunione. Eppure quanta tenerezza era in quell'animo gentile per le sventure altrui! Il racconto d'una disgrazia, toccata al suo simile, lo commoveva sino alle lagrime.

***

Un giorno, un signore dall'aspetto animato, entrò nella botteguccia dello Stromei. Era un poeta, anche lui della famiglia degl'improvvisatori, un uomo celebre, ammirato, Giuseppe Regaldi. L'umile ciabattino rimase confuso per tanto onore; ma il buon piemontese lo tolse d'impaccio baciandolo, abbracciandolo e colmandolo di parole lusinghiere, che scesero su quell'anima rabbuiata, come una manna. E lo Stromei cantò l'avvenimento in un'ode saffica, a senarî accoppiati, sonanti, rimbalzanti come martelli sull'incudine:

Qui, dove la rabbia d'un fato rubello
Dannommi a trattare la suola, il martello,
Lo spago, la pece — io stavo ristretto
Seduto al deschetto,
Pensoso ed afflitto, la lesina urtando,
E scarpe e ciabatte con duol rattoppando,
Per dare alimento, tra' pianti e sbadigli
Ai cari miei figli.....

Come tutti i poeti primitivi, come il popolo che pizzica di poeta, lo Stromei prediligeva i metri sonori e la poesia epica. L'epico lo esaltava. Le avventure degli eroi accendevano la sua immaginazione. Come i cantastorie del molo di Napoli (quelli d'una volta, perchè i nuovi sono degenerati), — come i cantastorie di Castello di Venezia e di Chioggia, lo Stromei andava in estasi alle storie di paladini valorosi, di grosse guerre, di eroi fatati. Il Metastasio fu il primo poeta che egli ebbe occasione di conoscere, andando una sera in un teatrino di piazza Navona a Roma, dove si recitavano appunto i melodrammi di quel poeta cesareo, pieno anch'esso di guerrieri e d'eroi e d'innamorati. Poi, andando alla questua di libri, potè avere Omero e il Tasso, che lo scaldarono, naturalmente, di poesia eroica. Qualche amico agiato gli regalò la *Divina Commedia*; ma come avvenne sulle prime al gondoliero dantofilo Antonio Maschio di Venezia, non comprese nulla di quella grandezza *che s'asconde sotto il velame delli versi strani.* Ebbene: chi lo crederebbe? Egli ebbe la pazienza di rileggere adagio adagio, da cima a fondo, il *poema sacro*; — e allora riuscì a capire e ad accendersi d'entusiasmo per le sublimità dantesche.

***

Scrisse anch'esso un poema: *Le forche caudine*, dove canta la gloria più solenne della sua contrada, cioè il trionfo dei Sanniti sui Romani. Il ministro della polizia borbonica s'immaginava Dio sa che macchinazioni sotto quei versi innocenti, e volle averli. Lo Stromei andò sulle furie; e scrisse al suo editore: « Mandategli pure la copia a quello sgherro venale; facesse piantare anche il patibolo — mi riderei di lui. » Lo Stromei era un liberale; voleva la libertà con giustizia; eppure ammirava senza confine un Napoleone I, per quell'inclinazione, s'intende, al grandioso e all'epico che era in lui spiccatissima. Nel 1858, cominciava così una sua ode patriottica agl'italiani:

Su rompete il sonno omai,
Spirti oppressi dal dolor:
Asciugate i mesti rai,
Sollevate il vostro cor.
Dopo lunga notte oscura
L'alba in ciel ritornerà,
Chi resiste alla sventura
Lieto e forte sorgerà.

Sono suoi poemetti anche *I Marsi — L'emissario Claudio — L'emissario Torlonia*, — stampati nel 1875 ad Aquila; tutti in ottave, in forma classica per eccellenza; e non brutti, non brutti affatto. Lo Stromei aveva lampi di vera ispirazione, qualche cosa delle corrusche eruzioni bibliche, come in questa ottava, in cui dipinge il tempo:

Veggo speme fallaci, orbi desiri,
Cupi, amari appetiti, vuoti orgogli;
Veggo lividi sdegni, ebbri deliri,
Scrollati imperi, rovesciati sogli.
E in mezzo a tanta piena di martiri,
Fra tante angustie di tempeste e scogli,
Il torrente de' secoli vegg'io
Scorrer qual lampo sotto il pie' di Dio.

Convenitene, via! quest'ultima immagine non è volgare. Lo spirito elevato che nella povertà lo faceva emergere dalla folla, si manifesta anche in molti punti delle sue improvvisazioni ardenti. Nella poesia *l'Alba* descrive, per esempio, la freschezza della natura, l'allegria che si espande sulla terra e pei cieli, il sorriso universale; e finisce come un filosofo. Sentite:

Ride il monte, il pian, la valle,
Ridon l'api e le farfalle,
Ride tutta la natura;
Solo ridere non può
L'uom ch'ogni ansia ed ogni cura
Nel suo fango collocò.

Una ballerina, di vita facile, chiese al nostro povero ciabattino dei versi laudatori. Vana preghiera! Lo sdegnoso popolano le rispose subito, brusco, in versi, che non voleva inneggiare alla fatuità. Cantò invece una buona maestrina, Adina Di-Felice, che lo soccorse, e un ufficiale che « da pietà guidato » lo visitò. Il suo sdegno, veramente magnanimo, ha riscontro in quello d'un'altro popolano poeta, Isidoro Orlandi, detto il ciabattino dell'Adige, i cui versi robusti, scolpiti, furono pubblicati a Mantova nel 1825.

Il ciabattino dell'Adige comincia colla nota citazione dantesca: « O voi che siete in piccioletta barca. » E prosegue: « Così scriveva quel celeste ingegno; ma il ciabattino dell'Adige naviga in una scarpa. » Invano egli, come lo Stromei, scongiurava la sorte. Con uno scherzo degno dell'Heine, egli dice che « s'è sberrettato al vento. » Il povero ciabattino Orlandi era nato ad Angiari, villaggio vicino a Legnano, nell'aprile del 1781. Studiò il Parini, studiò il Foscolo, il Monti e adorò, poveretto! un fantasma derisore: la gloria, cui rivolse una canzone di sapor pariniano.

***

Ma non fu soltanto l'Orlandi che, quantunque calzolaio, emergesse per ingegno. Non parliamo del famoso poeta calzolaio Hans Sachs, nato in Norimberga il 1494 e morto nell'anno 1576, le cui opere manoscritte occupano trentacinque volumi, facile verseggiatore come tutti i poeti popolari e che — dice il De Gubernatis — rappresenta fedelmente la vita e i sentimenti del popolo tedesco, ma senza alcun rilievo, senza alcuna nobiltà. — Noi abbiamo calzolai diventati pittori, matematici, teologhi, pubblicisti di grido, e persino papi! Papa Urbano IV, difatti, che cos'era se non un miserabile ciabattino? E sì poco arrossì della sua origine, che tutti i giorni di grandi feste, volle che in chiesa fosse riprodotta fedelmente la bottega del padre suo, piena di scarpe e dei ferri del mestiere! Il Drew e Giorgio Edwards, naturalisti, non furono calzolai? Quest'ultimo, mentre traeva il suo sostentamento dal mestiere volgare, occupava i ritagli di tempo a studiare le scienze naturali. Guglielmo Gifford, nato nel 1757, non sciolse il primo problema di matematica con dei pezzetti di cuoio, sul suo deschetto? Giorgio Fox, dopo avere imparato il mestiere di Crespino, fondò la setta dei Quaqueri. Davide Parcus e Benedetto Banduino erano anch'essi calzolai e diventarono teologhi: l'ultimo scrisse un'opera curiosa: indovinate su che? sulle calzature antiche. Un Wilson, povero ragazzo nato a Farnisgton-New-Hampshire nel 1812, cominciò a far il ciabattino anche lui, e finì col dirigere un autorevole giornale di Boston e fu eletto e rieletto senatore. Il famoso Anselmo Ronchetti, calzolaio di Napoleone I — citato anche da Carlo Porta — era pieno di buon gusto artistico. Sakpiere, tedesco, fu sarto, calzolaio e drammaturgo. L'inglese Blomfield, nato da famiglia che mancava persino del pane nostro quotidiano, dovette fare il calzolaio per vivere alla peggio. Come Domenico Stromei, nella meschina bottega in cui penosamente lavorava, egli alternava il lavoro della lesina con quello della penna. Non c'era editore che volesse accettare il suo « Ragazzo del fittaiuolo ». Alla fine, il manoscritto capitò fra le mani d'un uomo d'intelligenza e di cuore che lo pubblicò nel 1800. Il « Ragazzo del fittaiuolo » divenne subito popolare, e andò via a ruba: in meno di tre anni, ne furono vendute ventisei mila copie. E Linneo non era fattorino di calzolaio?... Si dice che per non camminare a piedi nudi, si rattopasse da lui medesimo le vecchie scarpe che i pietosi gli regalavano per carità. Olindo Rodrigues, verso il 1840, pubblicò una raccolta di poesie d'artigiani, col titolo *Poésies sociales des ouvriers*, in cui c'entra anche un certo Lapointe, calzolaio. E calzolaio, in un villaggio del Carso, era quell'Antonio Camelli, che, pochi anni sono, commosse Trieste con le sue prose e coi suoi versi, diede accademie in parecchie altre città d'Italia, ed ora, credo, fa modestamente il bidello.

***

Giulio Carcano, in un nutrito articolo della antica *Rivista Europea*, che si stampava presso la

vedova di A. Stella qui a Milano — discorre di altri poeti artigiani d'ingegno vividissimo. Dopo d'avere rammentato il Burchiello, che scriveva il famoso sonetto

> La poesia combatte col rasoio
> E spesso hanno per me di gran quistioni,

tocca delle rime del « parrucchiere del Mincio » Antonio Casiglieri e dei versi del « barbiere del Po » Gaetano Bologna, e di un « facchino di Parma » Carlo Malaspina, che era filosofo e poeta. Il Malaspina, quando pubblicò i primi versi nel 1834, non conosceva l'alfabeto che da soli cinque o sei anni! A chi stava sul trono scriveva al modo dell'Alfieri:

> .... Sono
> Figli di grato cor questi miei carmi,
> Nè a te li sacro in dono
> Cercando in tuo favor alto levarmi.

Nella sua qualità di parrucchiere, il Casiglieri di Mantova, rubizzo vecchietto, dà di buone « pettinate » a' proprî censori e non li teme. — Nicolò Tommaseo parla d'un Giovannini, poeta contadino nelle vicinanze di Trento: ma quanti contadini sono poeti!.... Prima che Leopoldo Marenco scrivesse l'idillio *Raffaello e la Fornarina*, un sellaio, certo Antonio Tavoni, scrisse *Gli amori di Raffaello d'Urbino.* Le improvvisazioni dei popolani romaneschi chi non le conosce? Nel suo sermone « Scampagnata », Tullo Massarani dipinge un vetturino di Samaden poeta meraviglioso e un boscaiuolo letterato ch'era detto il *Prete*, per la mattia che aveva di leggere. Un altro: Gaspero Barbèra, nelle sue *Memorie*, racconta d'un merciaiuolo che camminava per le strade leggendo libri latini. I buoni radicali di Milano vantano volentieri le poesie del fonditore di caratteri Antonio Maffi, che lanciarono nella politica. Eppure, fin dal 1840 circa, un operaio stampatore, che modestamente si celava sotto le sole iniziali G. B. (Giuseppe Bignami), pubblicava un saggio di poesie pavesi. — E dove lasciamo Giambattista Vigo, il carbonaio del porto di Genova, che scrive tragedie? Al teatro Fossati, quattro anni or sono, abbiamo assistito a una sua *Stefania* di tinta alfieriana.

— Ma basta, basta per carità; la litania è lunga.

Eppure si potrebbe ricordare il muratore di Tolone, C. Poncy, scoperto da Francesco Arago, autore d'un volume di poesie, *Marines*, e il poeta fornaio di Nimes, alle cui *Poésies* il Lamartine scrisse una prefazione, e un Beuzeville, vasaio, e Magu, tessitore, e Vondel, poeta olandese e cappellaio, e... basta.

***

Una delle figlie del compianto Stromei, mi scrive, nel suo rozzo e semplice linguaggio, una lettera commovente per narrarmi i funerali fatti a spese pubbliche a suo padre. E aggiunge che, mentre passava il feretro per la piazza, si vide nel cielo purissimo marcarsi una fascia d'argento che toccava l'uno e l'altro orizzonte. I giornali del luogo confermano questo fenomeno metereologico, al quale la moltitudine, che assisteva raccolta ai funerali, diede un significato superstizioso. Il povero uomo, come apprendo da una lettera del signor Raffaele Taramelli, fu onorato in morte con postumi evviva, con feste accademiche, con epigrafi; ma non sarebbe stato meglio che l'infelice avesse avuti meno ammiratori in morte e più soccorsi in vita?... Resta ora a Tocco Casauria la sua famiglia, povera, desolata: due donne, Aurelia e Maria Stromei, e dei bambini orfani. Ma si può star sicuri che nella ricca Lombardia ci saranno almeno due signore pietose le quali vorranno consolare quei lontani. Non stanchiamoci di fare il bene, o buone e belle signore; è un bene che, dice un savio, fa piacere soprattutto a noi stessi.

RAFFAELLO BARBIERA.

RIVENDICAZIONI

*** *Quel grazioso precetto politico, che* per governare in pace, bisogna svettare i papaveri troppo alti, *di cui parecchi scrittori fanno autore Macchiavelli, è invece di Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma, ch'ebbe l'onore di precedere Macchiavelli di circa 2000 anni.*

*** *Più di un autore scrisse che quando Talleyrand fu vicino a morte, ebbe col suo re Luigi Filippo, che lo onorò d'una visita, il seguente colloquio:*

LUIGI. — Souffrez-vous?
TALLEYRAND. — Oui, sire, comme un damné.
LUIGI. — Déjà?

Ebbene, questo atroce bisillabo, secondo lasciò scritto il duca di Levis, fu invece detto dal dottore Bouvard all'irrequieto cardinale di Retz, morto a Parigi tre quarti di secolo prima della nascita di Talleyrand.

*** *Il* nosce te ipsum, *d'Orazio, se non m'inganno, o d'altro autore latino, è la traduzione letterale d'un precetto greco dovuto a Socrate.*

CARLO MONTEGGIA.

PANORAMA

(Pittura colla cassetta dei colori) (1)

Staccan per stil-de-grain due rami d'albero
Su un ciel di biacca e di cobalto, fusi
Con cinabro e carmin; lontan, confusi,
Il vïoletto e l'oltremar si intrecciano.

Son catene di monti. — Sui virginei
Candidi gioghi delle estreme vette,
Sferzando, il sol del pomeriggio mette
Tocchi di minio e di giallo di Napoli. —

Questi lo sfondo e il primo pian. — Di culmini
In mezzo è un mareggiar; la terra verde
Trïonfa; e, dalla gamma che si perde
Nell'asfalto, va all'or croceo del cadïum.

L'ombre portate son terra di Cassel,
Testa-di-morto e azzurro minerale;
Sono terra di Siena naturale,
A strie di biacca, dei torrenti i margini.

Nei folti, a fondo di graffite, intonano
Note basse il bel Bruno fiorentino
E quel di Vandyk; e al bosco vicino
Sembran cantar d'accordo un salmo funebre.

Il bosco ha i piedi immersi nelle tenebre;
Ivi il muschio sui vecchi fusti aduna
Bei mantelli di lacca verde-bruna,
Velluti dai riflessi minio e robbia.

Ma tu, dei toni in un brillante e solida
Regina, o terra di Siena abbruciata,
Tu lotti ovunque, e muti come fata
D'aspetto ad ogni tronco, e tinte assimili.

Con turchini, con ocre e nero avorio
Tutto tu foggi il tuo popolo strano,
Finchè sposi ad un tratto il Rosso Indiano
Che sui giovani arbusti il sol sa accendere,

Il sol, che, come un padre, fra la tenebra
Ai neonati della selva scende
E, coi vivi barbagli, ad essi apprende
Della luce i primissimi tripudî.

Ai caldi baci gli arboscelli spiccansi
Dall'ombra, e a lor — somigliánti invero
A bimbi in mezzo a un consesso severo —
Risponde immenso della vita il cantico.

Risponde col guizzar di mille splendide
Bolle che l'aria rarefatta accese
E che un istante restano sospese,
Poi, mondi in embrïon, tremano e scoppiano.

Risponde, echeggia dai prati aromatici
Ch'ebber segato il fien da pochi giorni,
E, disegnati a nitidi contorni,
Tappezzano i declivi in giallo-cenere.

Dai campi echeggia ove solenni rizzano
Le barbute pannocchie i sagginali,
Dal polverìo delle strade postali,
E dal lago, e dal fiume, che scintillano.

Echeggia dalle chine fresche e madide,
Ove l'intonazion dell'insïeme,
Tutta vigor, si rompe; e bela, e geme
Una strofa d'Arcadia in verde tenero.

Echeggia in ocre chiare e in lacche limpide,
In verde di Schweinfurt e Veronese;
Dai campanili echeggia delle chiese
Che lo scarlatto verso il cielo appuntano.

Echeggia dai filari ove maturano
Le viti — ahi, giallo-cromo! — E scoppia, e ride
Col giallo-zinco che saltella e stride
Sovra le punte d'un milion di foglie.....

Pazza cassetta!.... Alfabetuccio misero!
Tu rapir l'idioma alla Natura?.....
Botta di luce, e sfrego, e sfumatura,
E impasto, ed ombre, e mezzetinte.... al diavolo!

F. FONTANA.

(1) Dedicato ai poeti pseudomonodaltocromografici della Maiella.

Un plagio incredibile di Giacomo Leopardi

Chi non ha lacrimato d'amore, di pietà, di tenerezza leggendo *Il sogno* del Leopardi, che fu stimato sino ad oggi come una delle più calde e spontanee poesie del Recanatese! Eppure il *Sogno* è tutto quanto *copiato* da due poesie del Petrarca, cioè dalla sesta canzone in morte di madonna Laura e dal secondo capitolo del *Trionfo della Morte.* Carte in tavola.

Nelle due poesie sopra menzionate il Petrarca descrive una apparizione della donna amata in sogno, appunto come fa il Leopardi nel suo *Sogno.* Il Leopardi pone la sua visione in sull'alba, quando

> la bianca amica di Titone
> Suol de' sogni confusi tôrre il velo,

e il Leopardi pone nella stessissima ora la sua visione:

> tra le chiuse imposte
> Per lo balcone insinuava il sole
> Nella mia cieca stanza il primo albore.

Nel sogno del Petrarca fingesi che Laura si ponga allato al letto del poeta:

> Ponsi dal letto in sulla sponda manca,

ed anche il Leopardi dice:

> Stettemi allato, ecc.

Laura domanda al Petrarca:

> Riconosci colei, ecc?

e l'amata chiede al Leopardi:

> ricordanza alcuna
> Serbi di noi?

E questi domanda all'amata:

> D'onde e come
> Vieni, o cara beltà?

e il Petrarca a Laura:

> .... onde vieu tu ora, o felice alma?

Il Leopardi dice alla sua cara che egli pensava non doversi il suo stato doloroso risaper da essa:

> nè mi credea
> Che risaper tu lo dovessi.

Similmente il Petrarca stupisce che il suo stato doloroso sia risaputo da Laura:

> or d'onde
> Sai tu il mio stato?

A lui non pare che Laura sia morta:

> Dimmi pur prego se sei morta o viva,

e il Leopardi, dopo aver detto *morta non mi parea,* chiede alla sua cara:

> Sei tu quella di prima?

Laura dice al Petrarca:

> Spirito ignudo sono;
> Quel che tu cerchi è terra già molt'anni.

E la giovine amata al Leopardi:

> già scordi, o caro,
> Disse, che di beltà son fatta ignuda?

Il Petrarca domanda a Laura:

> Creovvi Amor pensier mai nella testa
> D'aver pietà del mio lungo martire?

e il Leopardi chiede alla sua amata:

> d'amore
> Favilla alcuna o di pietà giammai
> Verso il misero amante il cor t'assalse?

Perocchè (soggiunse il Petrarca)

> I vostri dolci sdegni e le molte ire
> Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.

e il Leopardi:

> nel vano dubitar si stanca
> La mente mia.

Alla domanda del Petrarca Laura risponde così:

> mai diviso
> Da te fu 'l mio cor, nè giammai fia,

e la giovine amata al Leopardi:

> Io di pietate avara
> Non ti fui mentre vissi, ed or non sono.

Poscia porge al poeta la mano:

> Ella, in atto
> Soave e tristo, la porgea

come appunto Laura la porge mestamente al Petrarca:

> E quella mano
> A me parlando e sospirando porse.

Il Petrarca finisce col piangere:

> Io piango, ed ella il volto
> Con le sue man m'asciuga,

e il Leopardi dice che ha

> pregne
> Di sconsolato pianto le pupille.

In ultimo, il giorno sopravvegnente pone termine all'amorosa visione d'entrambi i poeti: il Petrarca dice:

> ved l'aurora
> Rimenare a' mortali il giorno . . . .

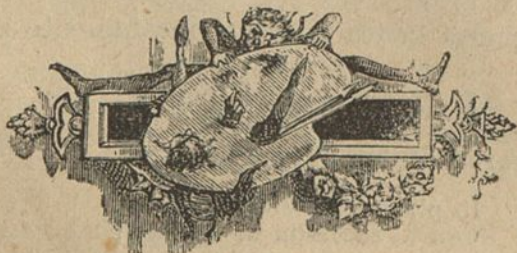
e il Leopardi:

> al guardo traballava il giorno.

Per tanto, come abbiamo veduto, quasi tutti i sentimenti del *Sogno* del Leopardi sono uguali a quelli che il Petrarca espresse nella sesta canzone in morte di madonna Laura e nel secondo capitolo del *Trionfo della Morte*. Che cosa, dunque, trovasi di nuovo, di non copiato, di originale, di vivo nella poesia del Recanatese? Vi è un sentimento nuovo, caratteristico del Leopardi; un sentimento che io non ho trovato in nessuno altro scrittore, e che era fonte di soavissime lacrime e ai moti indicibili per il poeta recanatese. Questo sentimento nuovo, squisitissimo, ha origine da un tacito confronto dello stato reale di una cosa o persona con lo stato che quella meriterebbe; così che quanto è più vile e misero esso stato, tanto più amore, tanto più entusiasmo ella desti, e dalla vista di quella viltà, di quella miseria sorga un giubilo spasimante e fremebondo, supremamente lirico, che vuol dire: Veggo e so bene che questa cosa, nell'ordine delle cose create, è immensamente povera ed umile, ma io esulto di ricrear nel mio cuore un nuovo ordine di cose, esulto d'innalzare, dentro l'anima mia, in un trono di luce e d'amore, questa povera e miserabile cosa! Cotal sentimento trovasi espresso dal Leopardi in altri luoghi; ne citerò due: primo, quella lettera, ove descrive al fratello Carlo i moti da lui provati per la viltà e miseria della tomba del Tasso; dove conchiude dicendo che egli non avrebbe mai voluto che le ceneri del Tasso fossero in una tomba bella e conveniente, perchè, in tal caso, non proverebbe più quel giubilo fremebondo che nasce dal far sua delizia una cosa derelitta e miserissima: « Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla d'affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Si sente una triste e fremebonda consolazione, pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare, ecc. » — L'altro luogo è la chiusa d'una Canzone giovanile di esso Leopardi, composta per una bella giovane moribonda: fu pubblicata primieramente in Pisa, per occasione di nozze, dall'illustre prof. Alessandro D'Ancona, ed ora trovasi stampata nell'*Appendice* del Viani, a pagina 222. Veramente per tutta quanta la Canzone spira e freme il sentimento da noi accennato più sopra; ma ci contenteremo di riferirne la sola chiusa, dove si riepilogano i sentimenti di tutta la Canzone:

> Or ti rallegra, o sventurata mia:
> Tutto ti toglia l'implacanda sorte .
> Non l'innocenza de la corsa vita
> Non ti torrà nè morte,
> Nè 'l cielo, nè possanza altra che sia.
> Fra nequitosa gente,
> Qual se' discesa, tale a la partita,
> Cara, o cara beltà, muori innocente.

Viene, insomma, a dir questo: O sventurata mia, tutto ti toglia la nefanda sorte, resta nuda e misera colla sola innocenza e muori; così spogliata di tutto, sarai per me più sublime, più cara. — Questo sentimento non può esser proprio che delle anime supremamente grandi; perchè bisogna avere in sè la potenza divina di opporsi all'ordine delle cose, di circondar di una luce immortale ciò che, secondo quell'ordine, giace nel fango, di ricreare insomma, dentro la propria anima, felice ciò che infelice, alto e possente ciò che è debole ed umile. Di questo sentimento dunque non potranno esser capaci che le anime grandi e i fanciulli di molto ingegno, i quali, dalla innocenza e verginità sublime di quella età, traggono una forza d'animo, che si va poi inevitabilmente perdendo col crescer degli anni. Per questi tali, *povero, umile, infelice* non voglion dire altro che *amabile*. Anzi eglino hanno bisogno che la cosa amata sia umile e miseranda; e se non è tale in effetto, hanno bisogno di fingersela tale. Al qual proposito mi torna ora alla mente un passo di una lettera di madama di Staël, in cui ella parla a Vincenzo Monti della sua piccola figlia: « L'abbè Spaziani que j'aime assez parce qu'il me parle de vous, demandait ce matin à ma fille ce qu'elle aimait le mieux en Italie — Milano — repondit elle en italien, qu'elle commence à parler. — *E perchè? — Perchè il povero Monti è colà*. — Il faut vous dire qu'elle dit *povero* de tout ce qu'elle aime ». Or questo sentimento squisitissimo, che io non ho veduto svolto in nessun altro scrittore, e che si può dir però caratteristico del Leopardi, spira per tutto *Il sogno*, e lo rende forse originale, e certamente lirico, non ostante la furibonda spogliazione del povero Petrarca. In quella poesia leopardiana le voci *sfortunata, trista, misera, infelicissima* hanno il significato di *amabile*, di *carissima*; ed è tutta piena di quelle voci. Ambedue gli amanti mettono un certo studio in dimostrare la propria infelicità e miseria, perchè sanno che questa li renderà vicendevolmente più sublimi, più cari; se ne vantano, se ne gloriano, come Carlo V si gloriava del suo impero interminato.

LICURGO PIERETTI.

Alla ricerca di bozzetti sardi

I.

Quando la *Liguria* lasciò il porto di Livorno, dall'alto la luna tonda parve sorridere d'auspicio ed il cielo, mite nella notte, carezzò la nave del suo olimpico abbraccio.

Poi, era bello e soave lassù sul mare: sfuggivano l'acque sottili a' fianchi come brunite lame d'acciaio biancamente lampeggiate; nel culmo azzurro fioriva una leggera striscia di schiume in bollicine iridescenti e, dalla terra allontanata, dalla spiaggia grigia, a lingue e a golficini, montava montava, come un ultimo sforzo di vita, tutto un convulso agitarsi nell'aria di campane, di musiche, di voci..... Livorno era in festa, quale sempre alla estate. Io la vedevo ancora nettamente spiccare nel sereno, alta nelle cupole e nelle torri, fiocamente lumeggiata nelle case, colle terree braccia spingentesi all'onde come un naviglio grave dalla strana carcassa che volesse salpare. Io la vedevo ancora brillare sotto a' filari verdi dell'Ardenza, dove un disegno di villine indistinto si contorceva, si raddrizzava, spariva giù, via nell'estremo invisibile. Poco a poco gli alberi, prima arrotondati nelle rame vigorose ed erti a guisa di minareti mussulmani, si abbracciavano, si aggruppavano, si formavano in una mole immensa d'asfalto, la gente pigliava una forma goffa di nani o di marionette, poi si restringeva, s'affollava, procedeva tutta d'un pezzo con un mareggiare stanco di movenze; finchè tutto, come nube cinerea, svaniva sotto a' baci del cielo, svaniva come vapore dissolventesi per le lontananze divine nella notte.....

Allora cielo e mare, nient'altro. Non più tripudi di tinte e di bagliori negli occhi miei e nella esaltata fantasia, non più azzurre canzoni nel cullante ritmo marino. Io cercavo, cercavo ancora un lembo di terra toscana, il naviglio strano che voleva salpare, e il desiderio vigoroso nei silenzi notturni mi dava morsi e vertigini.

Il pendolo della *Liguria* segnava le 12 ore, i viaggiatori dormivano tutti (evidentemente non erano poeti), io solo vegliavo, non ancora stanco di vedere il mare tranquillo, il mare d'Ennodio, splendido e sconfinato. Prima mi correvano per la mente affetti e fiducie e amici abbandonati e parenti e patria lontani; sulla fronte avevo uno stuolo di fantasimi d'amore, nel cuore a sommossa una ondata di sangue e di vita: ero io felice? Poi, non so: là, sulle acque infinite, che non avevo mai percorse, là in mezzo avevo anch'io la mia parte di dubbi e di paure. Pensavo a' turbini, alle tempeste, a' navigli sommersi, all'agonia terribile della gente travolta, e tremavo, e irrigidivo, freddo nei muscoli e nelle ossa. Indi l'anima si scuoteva come un battito d'ali poderoso nell'organismo, sfuggivano le nere illusioni dagli occhi, ed io avevo ancora baci e carezze dal globo lunare, aliti di sale e di salute dall'aria appena mossa; e desideravo, volevo una compagna gentile, un'Ebe dalle profonde iridi raggianti per baciarla, per parlarle, per affogarla ne' miei sogni d'oro, ne' miei teneri sogni.....

In mare è proprio così: vi si hanno fascini saffici, possenti; malinconie cerule, soavi; musiche intime, scorrenti come di lontani flauti e chitarrini nel mito sublime delle Norne. L'anima si sente nel cuore, si sente fiorire, emergere, emanare in lampeggiamenti rapidi e sereni; si vibra nel corpo e nella mente: quello ha fosforo e scintille, questa genio e canzoni. Così era di me.

L'aria, intanto, si faceva fredda e frizzante e metteva punture come di pizzicori alla pelle, come di spilli al cervello. Il mio *virginia* si spegneva a buon punto e..... pensai di riposare.

Quando fui giù, nella stiva, chiamai il *così detto mastro di casa*.

— Psit,..... dica,..... dov'è che si dorme?.....

— Dove vuol Ella; se *non* ha mai viaggiato in *piroshafo*, monti su, all' *urtimo* piano, *hostì* si sta meglio.

Mi pareva impossibile di trovare un letto lassù: m'aggrappai in alto per vedere, facendo sforzi di braccia e prove di ginnastica.

— Ma, perdio, se è un canile addirittura — gridai io.

— In prima e in *sehonda hlasse*, si viaggia *hosì*.

— E di meglio non c'è?

— *Ehi* mi fa ridere (e giù in una smorfia birbona).

Non so che mi ritenne, m'era montato il sangue alla testa e stavo per cantargli una tiritera di villanie, ma non c'ero avvezzo e mi dissi: — Un viaggiatore che ti fa ridere, t'avrà da dare anche la mancia? Stai fresco. — Poi stesi le tendine per non avere dritto agli occhi il lume a petrolio, mi raggomitolai sul materasseto duro come un masso e cominciai ad elaborare nella mente un progetto *monstre*, da presentare al pubblico italiano per la salvezza delle *ossa* umane su i *postali* Rubattino.

Ma..... aveva una monotonia così pesante la mossa della *Liguria* ed io mi sentivo cullato così lento nella mia *cabina*, che..... mi addormentavo senza volerlo, quasi per stanchezza......

GARIBALDO BUCCO.

NENIA D'AUTUNNO

> Piovono come lagrime,
> In cerchio svolazzanti,
> Cadon cadon dagli alberi
> Le foglie a me davanti.
>
> E v'inghiotte la tenebra,
> E la terra v'accoglie
> Entro il suo sen già sterile,
> O mie povere foglie!
>
> Ancor verdi da l'arbore
> Svelte, presto morite,
> De lo scilocco al plumbeo
> Spirare, inaridite.
>
> Di Gloria sogni olimpici
> Così svanite! Amore,
> Così ti spegni, squallido
> Rosaio senza fiore!
>
> De l'Arte illustri imagini,
> Aureola del nome,
> Bengala verdi e rosei,
> Come sfumate, come!....
>
> E mi sorge da l'anima
> Lo sconforto fatale,
> Come singulto lugubre
> O nenia funerale.

F. ITALO GIUFFRÈ.

IL RESTAURO D'UN MONUMENTO GENOVESE

La Porta Soprana di Sant'Andrea è un monumento interessantissimo dell'architettura militare del medio-evo.

In confronto a questa costruzione massiccia nelle sue torri merlate a coda di rondine, o — come più tardi si dissero — alla ghibellina, molte costruzioni congeneri perdono importanza e singolarità. La stessa Porta di San Giorgio in Lucca, la quale, come ognuno sa, è fra le più belle e più intatte che ci ha lasciato il medio-evo (e della quale ha parlato con viva e verace ammirazione Rohault-de-Fleury nella sua pregevole *Toscane au moyen âge*), al paragone della Porta Soprana apparisce inferiore per molti rispetti.

Le tanto decantate torri di Narbonnaise in Carcassona, di Laon a Concy-les-Château, di Ville-Neuve-les-Avignons, al cospetto delle torri della Porta Soprana, diminuiscono di pregio. Difatti, in tutti questi esempi, le torri non oltrepassano le mura che di 12 m., mentre quelle della Porta di Genova le sorpassano di 18.

***

Il comm. D'Andrade è uno dei nostri più dotti conoscitori di cose medievali. A lui il marchese di Villanova, d'accordo con la Commissione torinese per l'Arte antica, volle affidare la costruzione del Castello e Villaggio medievale che i visitatori della Esposizione di Torino ammireranno l'anno venturo nei bei giardini del Valentino. Delle sue parole mi varrò quindi per affermare che difficilmente potrebbesi indicare un monumento di architettura militare del medio-evo, il quale associ — come la Porta Soprana — antichità e grandiosità, ricchezza di decorazioni e di materiali.

Con tutto ciò, la Porta Soprana giacque in uno stato di completo abbandono fino all'anno passato; fino a che con decreti 5, 7 e 24 marzo 1882, il R. Delegato Straordinario comm. Astengo, istituì una Commissione, incaricata « di accertare lo stato attuale della Porta di Sant'Andrea e delle mura che vi si riferiscono, e di studiare un progetto di restauro della medesima. » La

Commissione fece parecchie adunanze; i preliminari furono studiati da una Sotto-commissione tecnica, della quale fecero parte i signori Allegro, Barabino, D'Andrade, Marcenaro, Parodi e Villa; e per far fronte alle spese, le quali sarebbero occorse, lo stesso R. Delegato assegnava intanto 2000 lire. La Commissione fece un rapporto; il R. Delegato ne fece uno anche lui, l'Autorità Prefettizia appoggiò la Commissione come potè, e, cessato il governo del R. Delegato, la Rappresentanza Civica che lo sostituì confermò subito, e per intero, la Commissione stessa ed il mandato attribuitole: — ed i lavori furono principiati sotto la direzione artistica del signor D'Andrade, coadiuvato — mi pare — nella parte storica dal signor Belgrano e in quella statica dal signor ing. Parodi.

In che condizioni si trovasse la Porta Soprana quando la Commissione incaricata di studiarne il restauro vi si recava a questo scopo, ce lo dice purtroppo, con matematica rigidezza, l'ing. Parodi nella sua relazione tecnica. Sia nell'interno, sia all'esterno delle torri, le mura vennero notevolmente guastate ed assotigliate, così che difficilmente si poteva capire come le torri potessero star ritte, forate com'erano nei pilastri, alcuni dei quali furono quasi totalmente *scavati* per ottenere delle botteguccie da affittare a qualche erbivendolo, o venditor di biscotto!.... Ma il bello si è, che, mentre si foravano le torri per avere l'ampiezza maggiore di una stanzuccia, o per rinchiudervi nel vivo di esse una scaletta o un bugigattolo qualsisia (perchè gli scavi non si limitarono alle botteghe alle quali ho accennato prima), all'esterno si caricavano le torri con appoggi di casupole, vi si appiccicavano delle mura; e quando, al tempo de' venti forti, gli inquilini dicevano di sentirsi come sballottare, non mancava forse la donnicciola superstiziosa ad esclamare impaurita: *Sono gli spiriti!*

Le torri, costrutte in pietra a filari regolarissimi, erano impiastricciate da un intonaco generale — si dice — per impedire ulteriori deperimenti che potessero dar luogo a forti infiltrazioni d'acqua. Ma il rimedio apparve peggiore del male; perchè l'intonaco fu dato senza aver la cura di purgare prima la superficie sulla quale esso doveva aderire; e così l'intonaco, a poco a poco, si schiantò e cadde in frantumi qua e là.

Mi pare inutile l'aggiungere che nelle torri furono osservati dei cretti pericolosissimi, i quali accennavano chiaramente a dei movimenti assai forti che aveva subito la fabbrica, e che consigliarono finalmente il sollecito restauro della Porta Soprana. La quale, imprigionata in quell'ammasso inesplicabile di catapecchie, aspettava da molto tempo o il decreto del comm. Astengo che la salvasse, o una circostanza straordinaria la quale venisse a turbare il suo instabile equilibrio, per decidersi ad aumentare alle tante vittime delle quali essa fu complice, altre vittime e finire così gloriosamente, là, a Sant'Andrea dov'essa sorge.

***

Ma liberiamola da tutte le costruzioni che vi sono arrampicate furiosamente d'intorno: isoliamola; consideriamone il restauro compiuto; e colla guida sapiente del comm. D'Andrade rivediamo la Porta Soprana del secolo duodecimo, quando cioè si riteneva che da essa dovesse dipendere la libertà e la salvezza dei Genovesi.

La Porta Soprana appartiene ad un'epoca di transizione: fra l'arte romanza e l'ogivale. Due alte torri di pietra, eleganti nella massa slanciata ed eleganti nei particolari minuti, spiccano pomposamente sulla Porta ad arco di sesto acuto: — il qual sesto acuto è certo uno dei più antichi esempi tra noi. La porta è merlata alla ghibellina come sono le torri, e come queste, è decorata da una denterella lombarda e da un sistema di archetti (al solito vòltati a sesto acuto), i quali con bel garbo girano torno torno alle torri. Queste sono di pianta circolare nel prospetto esterno e di pianta rettangola nel prospetto che volge alla città. L'arco della Porta mediana (mi riferisco al prospetto esterno) è decorato da una colonnetta sottile e ottagona, sul cui capitello, di fattura corinzia, si stacca un leggiero cordone ottagonale formato con pezzi alternati di marmo e di pietra. Il cordone gira attorno all'arco. Lo squarcio della Porta è vòltato a tutto sesto, secondo la maniera allora usatissima.

Noto di passaggio. Era necessario di alzare le pareti dello squarcio almeno al livello dell'intradosso della chiave dell'arco esterno, affinchè le imposte potessero aprirsi intieramente fino ad appoggiare alle pareti; e non era possibile, od almeno conveniente, nel più dei casi, poggiare sui piedritti più alti dei pilastri dell'arco esterno un altro arco di sesto acuto tanto elevato quanto il primo.

Le imposte dell'arco dello squarcio sono di marmo e lo sono pure gli anelli ai quali erano superiormente raccomandati i piantoni delle imposte mobili. Un vigoroso cordone (toro) bipartisce, illeggiadrendola, la parte superiore delle torri; e delle feritoie sottili coloriscono la massa, che — lo ripeto — è d'un effetto superbo. La parte che volge alla città ha un'impronta meno marziale: ivi l'arco dello squarcio è sorretto da due colonne cilindriche, con basi e capitelli di marmo di una fattura sarei per dire spigliata ed originale, tanto si discosta dal fare romanzo. In uno di essi l'abaco è sorretto da aquile, secondo il sistema bisantino del XI, XII e anche XIII secolo. Le basi sono inspirate dalla classica base attica; hanno la foglia protezionale agli angoli, il plinto rialzato più del necessario, eccetera, eccetera.

La Porta — qui da questo lato — sporge un po' dalla linea delle torri; quindi le colonne sono isolate e proiettano una massa d'ombra che è di graditissimo effetto. Di nuovo qui abbiamo le scorniciature lombarde, a sega e ad archetti, i merli ghibellini — non sporgenti però sulla linea verticale delle torri, come si è usato dipoi — e qui, a differenza del prospetto esterno, vi troviamo su ciascuna torre la porta d'ingresso, vasta e vòltata ad arco ogivale, e due finestroni — s'intende due di qua e due di là — vòltati pur essi coll'arco acuto. Giova osservare che le torri non sono impiantate su linee parallele, ma invece convergenti; essendo le minori distanze fra le loro parti rettangolari (giusta le misurazioni della nostra Guida) di m. 6.90 negli spigoli verso la città e m. 6.45 sulla linea del filo esterno della muratura al disopra della Porta. Il quale fatto procede (rileva molto giustamente il comm. D'Andrade) dalla rientranza ad angolo che fa la cinta, il cui vertice si trova là dove sta collocata la Porta, mostrandosi in ciò, quegli architetti, conoscitori delle buone massime, le quali si vedono adottate dai romani, particolarmente nella cinta delle loro metropoli, ove sono evidenti le rientranze tutte le volte che la cinta discende verso qualche valle, tramezzo a due elevazioni.

L'interno delle torri della Porta Soprana è diviso nella sua altezza in due parti da vòlte massicce a sesto acuto, fatte al livello del cammino dei merli. Il piano dell'altezza del cammino dei merli ha pure una grande apertura a sesto acuto verso l'interno della città: ivi si accedeva da una porta della cortina: un'altra porta a sesto acuto introduceva al passaggio merlato sopra l'arco della Porta, e da questo alla torre ed alla cortina opposta. Dal piano all'altezza del corridoio dei merli, per mezzo di una scala in pietra murata a sbalzo, si ascendeva ad un piano superiore, formato da un pavimento di legname. Ed anche a questo piano vi si trovano ferritoie con un imbotte vasto e vi si trova la finestrona verso l'interno della città, a cui ho accennato dianzi. Continuando a salire la scala di pietra, ci si introduce a un terzo piano, il quale ha pure il pavimento in legno, eppoi..... eppoi è finito, perchè siamo in cima alla torre.

Ho detto e ridetto che i piani delle torri erano formati da pavimenti in legno. Chissà che qualcuno non domandi a sè stesso, perchè mai nel medio-evo si usasse appunto il legname a questo oggetto.

Rispondo. Per impedire al nemico l'accesso dalla cortina alle torri: i pavimenti così costruiti, si smontavano facilmente. Nel tempo che il nemico lavorava per isfondare la porta, gli assaliti lavoravano a disfare il pavimento interno; così, vinta la porta, l'assalitore si trovava davanti un vuoto, il quale gli impediva di avvanzarsi e di passare alla cortina opposta.

Questo principio ingegnosissimo era noto eziandio ai romani: anzi il medio-evo, penso, che l'abbia avuto direttamente da questi. Talchè lo stesso Vitruvio nel Libro I, capo V, numero 43 del suo arcinotissimo trattato, insegna che: «I passaggi nelle parti interne delle torri sieno congiunti da spranghe di legno, e queste non attaccate con ferri. Perchè se l'inimico occuperà qualche parte del muro, quelli che lo difendono lo potranno tagliare; e se lo faran con prestezza, impediranno che l'inimico penetri nell'altre parti delle torri e del muro, a meno che non voglia precipitarsi.»

Questo precetto era seguito quasi costantemente nelle costruzioni militari del medio-evo; e ciò prova che esso dette sempre dei risultati fruttuosi.

Non volevo scordarmi di fare osservare, che l'entrata della città non era impedita che dalla semplice porta, la quale mancava della saracinesca: precauzione indispensabile, allorchè una costruzione, come questa, della Porta Soprana, doveva servire ad attacchi serii. Il nostro D'Andrade ritiene che fuori delle mura dovesse esservi una palizzata; cioè una difesa poderosa del genere di quelle che i francesi chiamavano *barbacane*. Sarà? non sarà? — Ovvero vi fosse una costruzione addossata, come ancora si vede fuori delle porte Ovile Pispini e Romana nella cinta di Siena? A Carcassona si vedono tuttora dei preziosi esempi di *barbacane* inspirati ai più antichi di Ascalona e Tortosa.

Altre osservazioni e considerazioni curiose vi sarebbero da fare sulla Porta Soprana, ma a cosiffatti argomenti il *Pungolo della Domenica* impone certi limiti, i quali temo di avere ormai già scavalcati.

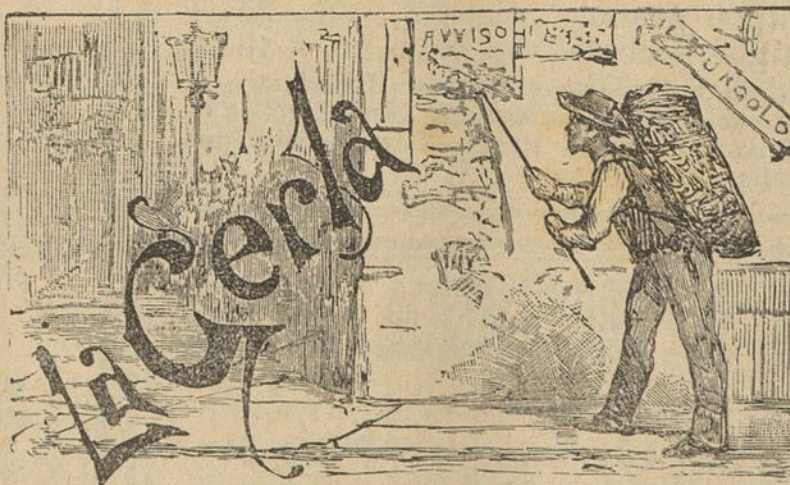
Ne chieggo scusa.

***

E conchiudo volentieri:

Che il restauro della Porta Soprana di Sant'Andrea — così come l'ho esaminato io pochi giorni fa — è condotto con grande coscienza e con grande passione. Due virtù tanto indispensabili al restauratore di monumenti, quanto oggidì sono diventate rare; sì, che purtroppo pensando ai restauri ed ai restauratori, spesso siam costretti a biascicare in santa pace il verso del Petrarca:

Il mal mi preme, ma mi spaventa il peggio!

ALFREDO MELANI.

SCIARADA STORICO-ALLEGORICA

GENIO. O gentile Britannia, ove te 'n vai,
Sebben *primiero*, tutta sola e mesta?
Mi vuoi qual fida scorta in tuo cammino?

BRIT. O mio *secondo*, grazie Iddio ti rende
Di tua bontà: se a te non è increscioso
Lungi *terzo* venir, insiem n'andremo
A quel *total* che ammirazion nel mondo
Di sè destò, quando di patria il grido
Fe' un eroe risuonar tra le sue mura,
E quando, oppresso da incalzanti schiere
Di bàrbaro signor, tra le ruine
I difensor periron tutti, e pria
Di lor cadaveri di Britannia un prode.

GENIO. Nobile invero il tuo parlar mi suona!
Vien, figlia d'Albion; sostegno e guida
Ti farò nel cammino; e giunti al loco
Ch'è di tanti guerrier gloriosa tomba,
Prostrati insiem su quella sacra terra,
Inciderem sul marmo accanto al nome
Dell'eroe patriota e duce invitto
Un altro nome che dell'Anglia è vanto.

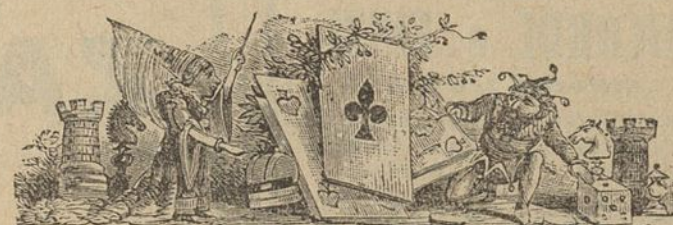
— Lettor qual'è il *total*, quali i *due nomi*
Per cui si bello e glorioso splende?

AVV. O. VENEZIANI.

La soluzione della *Sciarada*, pubblicata domenica scorsa, era:

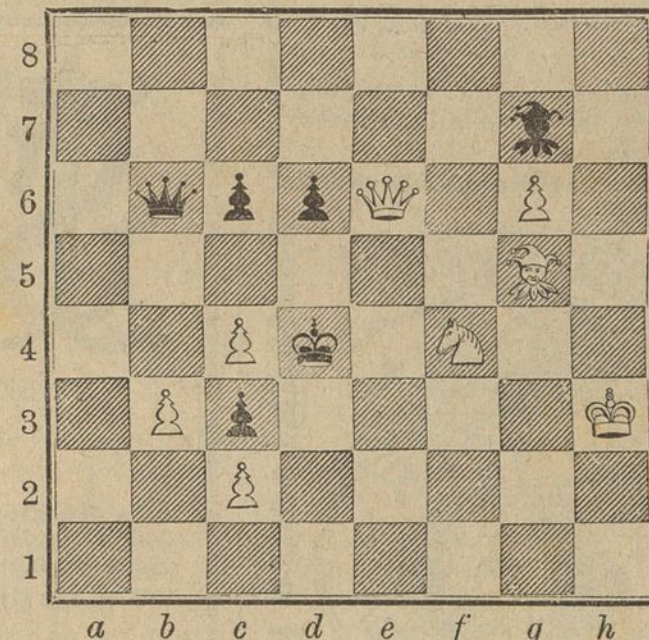
Imper - turba - bil - mente.

Malgrado la licenza poetica del *bil* per *bile* (che domanda un *bill* d'indennità), la *Sciarada* venne «imperturbabilmente» spiegata dalle signore: Giovannina Correale (Rovigo), Erminia Zampieri-Lorenzoni (Vicenza), Emanuella Berselli (S. Polo d'Enza), Emilia Veneziani e Corinna Bartoletti (Livorno), Fornarina di Corserola (Bergamo); e dai signori: Pietro Smiderle (Padova), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Enrico Buttafava (Milano), Soci della Sezione Sciaradistica della «Gaia» (Trieste).

Ci pervennero anche altre soluzioni ingegnose, ma inesatte, e nelle quali però — cosa singolare — era concordemente indovinato proprio quel terzo vocabolo, che la grammatica non assolve!

SCACCHI

Problema N. 33

del Dottor Gold di Vienna.

Nero.

8
7
6
5
4
3
2
1

a b c d e f g h

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 1 novembre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Partita N. 1

giuocata al Circolo filologico di Livorno la sera dell'8 febbraio 1883.

Il *Bianco* dà di vantaggio la T D, che deve essere tolta dalla scacchiera.

Gambitto Scozzese.

Bianco (E. Orsini).	*Nero* (dilettante).
1 - e 2 - e 4.	e 7 - e 5.
2 - C g 1 - f 3.	C b 8 - c 6.
3 - d 2 - d 4.	e 5 - d 4:
4 - A f 1 - c 4.	A f 8 - c 5 +
5 - c 2 - c 3.	d 4 - c 3:
6 - 0 - 0	D d 8 - e 7 (?)
7 - a 2 - a 3.	A b 4 - a 5.
8 - b 2 - b 4.	A a 5 - b 6.
9 - C b 1 - c 3:	C g 8 - f 6.
10 - e 4 - e 5.	C f 6 - g 4.
11 - C c 3 - d 5.	D e 7 - d 8.
12 - A c 1 - g 5.	f 7 - f 6.
13 - e 5 - f 6:	C g 4 - f 6:
14 - T f 1 - e 1 scacco.	R e 8 - f 8.
15 - C d 5 - f 6:	g 7 - f 6:
16 - A g 5 - h 6 matto.	

MAURIZIO ZANOLETTI *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi** A. MANZONI e C.

MILANO	**PARIGI**	**ROMA**
Via della Sala, N. 16	Rue Belzunce, N. 4	Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

MILANO ROMA NAPOLI — **R. STABILIMENTO RICORDI** — FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

RACCOLTA DELLE OPERE DI G. VERDI

CANTO E PIANOFORTE

Ricchissime ediz. in-8, con copertina in cromolitografia ritratto dell'autore e libretto dell'Opera.

È pubblicato

UN BALLO IN MASCHERA

Opere già pubblicate nella stessa edizione:

Il Trovatore - Nabucco - Ernani - La Traviata
Rigoletto - I Lombardi - Luisa Miller - Macbeth.

Ogni volume, *netti* Fr **8**, franco di porto nel Regno. Per gli altri Stati dell' Unione Postale, *netti* Fr. **9**.

TRASCRIZIONI PER PIANOFORTE

SU OPERE DI VERDI

PER

F. LISZT

Il Trovatore – Ernani – Rigoletto
Don Carlos – Aida – Boccanegra
Messa da Requiem – Jérusalem.

Elegante volume con ritratto dell'Autore. 48767 — Fr. 10, 25.

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

VERNAZZI

Milano, *Corso Vittorio Emanuele, 30*

GRANDE MAGAZZINO e PREMIATA FABBRICA

Sono pronte le novità

AUTUNNO-INVERNO

in ogni genere di stoffe per abiti da Signora

Stoffe per Mobili

Dietro richiesta si spediscono campioni.

FRATELLI ZARI

MILANO - Via Durini, 23 - MILANO.

Pavimenti e Tappeti di legno

I **Tappeti** tornano molto convenienti specialmente agli inquilini per la durata, eleganza e comodità non disgiunta da un prezzo mite e per la facilità e speditezza colla quale si possono rimuovere.

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari || **Luigi Erba**
Casa fondata nel 1806 || Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO
12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino. 3
Galleria Vittorio Emanuele.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

CONFEZIONA

MOBILI ED' ADDOBBI

IN STILE ANTICO E MODERNO

Assume commissioni pel compl. corredo d'appartamenti

Tiene sempre pronti nei propri grandiosi Magazzini

Mobili per stanze da letto . . . . da L. 500 a L. 5,000
» » da pranzo . . . da » 225 a » 2,800
» » da ricevimento . da » 300 a » 3,000

MILANO — *Corso Magenta*, 32 — MILANO

MILANO, c.° *Vittorio Emanuele, 5.*

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

L'INDISPENSABILE

giornale per tutti.

Spediscesi *Gratis*. mandando Biglietto di visita alla *Direzione: Palermo.*

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA:
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 13
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**

dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)

si distribuiscono a chi li domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

	anno	sem.	trim.
Grande Edizione	16 —	9 —	5 —
Piccola »	8 —	4 50	2 50

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami. lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE.**

Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37 — Milano per avere **gratis** numeri di saggio.

Alle Signore Eleganti

COSMETICI

CH. FAY, Profumiere di Parigi

PER ABBELLIRE LA PELLE.

Bianco di Giglio liquido (blanc des Sultanes) . . . , . flac. L. 2 25
» » in pasta . . . , scat. » 2 25
» ***Perla*** in polvere . . . . . scat. » 2 —
Glicerina profumata . . . . . . flac. » 2 —
Rosso da Teatro vegetale sopraffino scat. » 1 50
Depelatorio in polvere . . . . scat. 5 —

Deposito e vendita da A. MANZONI e C. Milano, via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione franca ovunque dietro rimessa anticipata di dell'importo e con aumento di Cent. 50 per il pacco postale di kil. 3.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

IL VERITABLE VINAIGRE DI

JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come su tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L. — *piccolo, L.* 1 50

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

Enveloppe Profumati Atkinson di Londra per lingeria e abiti . . L. 1 50 cad.
» » Rigaud di Parigi, grande . » 3 25 »
» » » » mezzana » 2 —
» » » » piccola » 1 25 »
» Veloutine C. Fay di Parigi per lingeria » 1 75 »
» Profumati Delettrez di Parigi per ling. » 1 25 »
Cuscinetti » » in satin finiss. N. 1 » 7 — »
» » » » » » 2 » 5 50 »
» » » » » » 3 » 2 50 »

Febbri, Languori Mancanza d' appetito

si prevengono e guariscono col *Vino alla China*, che si ottiene da sè al momento col **Kina di P. Carles** *ferruginoso concentrato*, adottato in Francia. — *Esigere le 6 medaglie ed il vero nome*. Flac. L. 2. — Deposito generale presso **A. Manzoni e C**, Milano, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte d'Italia, ove sia stazione ferroviaria, dietro rimessa di vaglia postale.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE *Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.*

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE *Via San Pietro all' Orto, N. 14.*

LETTERE ALLA LETTRICE

Preg.ma Signora,

Una combinazione curiosa: mentre a Milano un dramma, che mette in parodia la società legittimista francese, fa furore, a Parigi una commedia, che si prefigge un'intento press'a poco uguale, fa un fiasco solenne.

Diranno: c'è di mezzo l'amor proprio nazionale di quelli là, c'è Tunisi, la triplice alleanza. Niente affatto: c'è, semplicemente, che gli autori dei *Narbonnerie* hanno fatto un buon dramma, e quelli dell'*Autour du mariage* una cattiva commedia.

Non essendo Sant'Antonio, non ho visto al *Gymnase* la nuova commedia dei signori Gyp e Crémieux. Ma ho letto i bozzetti, prima pubblicati in quella *Vie Parisienne*, nella quale trovano molto spirito tutti gli italiani e gli altri *étrangers*.... che papagalleggiano in francese, senza saperlo, e poi ristampati in un volume. E ho pensato: se tanto è il libro, quanto dev' essere la commedia che se ne vuole tirar fuori!

Noti che il calcolo proporzionale non è difficile, perchè anche i capitoli di Gyp, che, viceversa, è una donna, la contessa Martel, sono dialogati.

Prenda il primo capitolo, che, probabilmente, sarà anche una delle prime scene. Vi troverà la signora d' Hautretan, che, nella camera della figliuola, la sera prima del matrimonio di questa, tenta di darle i suoi ultimi, che forse sono i suoi primi, affettuosi e gravi consigli:

PAOLINA. Dimmi dunque quel che volevi dirmi.... perchè ti ho interrotta; scusami....
LA SIGNORA D'HAUTRETAN. In verità.... non so più....
PAOLINA. Eh, lo so io; tu mi domandavi se sarei contenta di avere dei figli. Ho risposto: « subito, no; mi marito specialmente per divertirmi ». È questo forse che ci ha condotte a quella piccola.... digressione.
LA SIGNORA D'HAUTRETAN. Ti domandavo se saresti contenta di avere dei figli..... perchè è lo scopo..... naturale..... del matrimonio.....
PAOLINA. Oh, allora, ce n'è della gente che non ci riesce!.... Scusa, mamma; non parlerò più.....
LA SIGNORA D'HAUTRETAN. Bisogna..... per adempiere..... coscienziosamente questa missione..... bisogna sottoporsi al volere di tuo marito..... per penoso che ciò possa sembrarti. Che te ne pare?
PAOLINA (*che ha voglia di ridere, guarda i suoi piedini nudi, che va scaldando alla fiamma del caminetto*). A me? Niente; t' ho promesso di non interromperti.....
LA SIGNORA D'HAUTRETAN. Spero, dunque, bimba mia, che ciò non ti sarà..... penoso..... Dio vuole che il suo popolo sia numeroso; ma vuole anche la felicità delle sue creature. Egli non ha permesso che le lagrime fossero indissolubili dall'amore..... Ciò che proverai sarà, più che altro, dello stupore. Infine, bimba mia, bisogna che tu sappia, che domani..... quando sarai maritata civilmente, poi in chiesa..... l'ultima parola..... (*ella si asciuga il fronte*). Tu sarai già lungi da noi..... quando tuo marito te la dirà. Giuseppe, sono sicura, non.....
PAOLINA. Oh, mamma, te ne prego, non parlarmi di Giuseppe..... specialmente a proposito di queste storie....!
LA SIGNORA D'HAUTRETAN. Tuo marito ti prenderà fra le braccia..... (*la signora si sente soffocare*).
PAOLINA (*scoppiando in una risata*). Non occorre altro, mamma..... So tutto questo, va là, tanto quanto te.....
LA SIGNORA D'HAUTRETAN (*schiacciata*). Come! tanto quanto me?.....

Prenda poi l'ultimo capitolo, diventato, anch'esso, probabilmente, l'ultima scena:

IL SIGNOR D'ALALY (il marito). E quel duca di Grenelle! Tu gli permetti di baciarti le mani.....
PAOLINA. È male, forse?
D'ALALY. Sì..... perchè quel vecchio satiro lo fa con delle intenzioni..... subdole.....
PAOLINA. Terribili queste scoperte che fai tu!
D'ALALY. Son sicuro anche che ti sarai lagnata con quel villano di Pandor della modicità del tuo mensile? Gli avrai detto che ti lascerei andar nuda; da ciò la sua generosità, i suoi regali.....
PAOLINA. Ma no, tutt'altro: in questa speranza, figurati, m'avrebbe dato nulla.....
D'ALALY. Avete torto di scherzare, ve lo giuro!
PAOLINA. Ed io, vi giuro anch' io, che avete torto di farmi uscir dai gangheri..... di seccarmi con delle supposizioni false, ridicole. Davvero, è una vergogna!
D'ALALY. So che quel che dico.....
PAOLINA. Vi pare?
D'ALALY. E dimostrerò che ho ragione.....
PAOLINA. Vi aiuterò io.....
D'ALALY. Eh?
PAOLINA. ......
D'ALALY. Mi avete minacciato, Dio mi scampi?....
PAOLINA. ......
D'ALALY. Dunque, rispondete?.... Non è terribile di sentire la felicità, la vita, l'onore, tra le mani d'una donna senza principi, che si diverte a giuocare con tutto ciò.....
PAOLINA. ......
D'ALALY. Voi tacete? Non avete nulla a rispondere? (*tra sè*) È annientata!
PAOLINA (*tra sè*). Ah, è così?.... Sono irriprensibile, e mi trattano come se non lo fossi?.... Ebbene, no. Ciò è stupido. Se devo avere le noie della situazione, voglio averne anche i vantaggi..... Sicuro. Gliene farò di tutti i colori..... e come! Quando faccio le cose io..... le faccio per bene!
D'ALALY (*dandole una tenera occhiata*). Povera piccina! (*tra sè*) Ella si pente!!!...

Quello che ci può essere fra queste due scene, Ella lo ha già capito: ci sono tutti i nonnulla di una esistenza mondana, degli intrighi tentati per ridere e ridendo lasciati sfumare, delle dichiarazioni a fior di labbro, delle gelosie senze motivo reale, delle leggerezze per fare come le altre, per essere alla moda, e tutto ciò ammanito — almeno nel libro — come un pretesto per descrivere in tutti i loro particolari una quantità di *toilettes*, dalle più sfarzose e solenni alle più candide ed intime.

La fortuna degli articoli del giornale e del volume è stata, anzi, questo vocabolario da modista; per la commedia esso non è bastato; forse gli abiti delle attrici non erano abbastanza bizzarri, o forse al pubblico parve che tutta quella roba non fosse ancora la commedia, ma, tutto al più, il prologo d'una commedia o, anzi, d'un dramma..... che è rimasto nella penna.

E il pubblico, al teatro, che cosa cerca mai, se non la commedia, il dramma, l'intreccio, possibilmente logico, ma sempre non volgare, dei fatti, e, sopratutto, il fremito delle passioni?

La più bella, la più nobile tesi del mondo; la più nitida pittura di caratteri e di costumi; la perfezione più ammirabile del colore locale; la forma più incantevole dei torniti periodi di prosa o dei versi sonori e delicati.... tutta roba che potrà fare andare in visibilio i letterati, i critici, le persone dotte, ma che per la gente come Lei ed io, per il signor Tutti del pubblico, fa l'effetto del limone, dei capperi, del *salmì*.... Buona, ottima salsa per uno zigotto di lepre; ma non ancora lo zigotto. Per far questo — vecchio è il proverbio — ci vuole prima di tutto una lepre.... o almeno un gatto.

Sicuro: i due autori francesi hanno fatto la loro salsa meglio dei due autori italiani.....

La società aristocratica, o, piuttosto, una parte di questa società, quella che hanno battezzato, per salvare capra e cavoli, il *demi grand monde*, essi la conoscono meglio, molto più da vicino, e, di conseguenza, nella loro fotografia la negativa è riescita molto più esatta.

Al dramma di Illica e Fontana manca, per esempio, quel tipo, tanto comune tra le belle signore dell'aristocrazia legittimista francese, e che Gyp ha dipinto, a perfezione, nella damina che sa conciliare perfettamente gli interessi dell'anima e quelli del corpo, le speculazioni a consegna lontana sui beni della vita eterna e quelle, a cassa pronta, sui piaceri terreni, e che tornando da Lheureux, il sarto di genio, fa una sosta in qualche ammezzato misterioso, per poi, mezz'ora dopo, genuflettersi nella penombra di Sant'Agostino, e farvisi aprire, dall'abate Chastagneau, con una pre-

ghiera per le anime del purgatorio e un obolo per quelle del Vaticano, ampie quanto mai furono e spalancate a due battenti, le porte del paradiso.

Non basta: mentre questo tipo, tanto vero, manca od è a mala pena abbozzato in un personaggio secondario dei *Narbonnerie*, certi altri non paiono essere a loro posto in quella società, e spiatellano troppo presto, e senza alcun motivo, le loro briccònerie. Un certo polacco, che poi è uno spagnuolo, si può dubitare, per esempio, che trovi modo di diventare tanto intimo in una casa di alta nobiltà, e, anche ammesso il suo parassitismo, grazie all'acqua di Lourdes, c'è da fare di spallucce quando i suoi legittimi genitori gli fanno confessare, da un momento all'altro, senza nessun valido pretesto, tutte quelle piccole miserie della sua vita d'avventuriero.... Forse, di tutti i caratteri principali dei *Narbonnerie*, il solo che formi veramente un tipo della sua casta sociale, è quello della vecchia contessa, intransigente ma anche incorruttibile; forse, tra le macchiette secondarie, quella del « generale », di non si sa che cosa, è la meglio riuscita....

Eppure, malgrado questa salsa, poco piccante per voler esserlo troppo, malgrado questo contorno non bene armonizzato, il manicaretto piace: c'è la lepre, c'è il dramma.

Forse Illica e Fontana — questi due bravi giovanotti — hanno creduto che l'interesse del loro lavoro stesse nella caricatura dell'ambiente aristocratico, nella satira alla società legittimista; per loro buona fortuna si sono ingannati: lo sguardo del pubblico non si è fermato a quelle tinte del fondo ora troppo cariche, ora troppo scialbe; ha lasciato che quel signor Romano, l'inevitabilmente generoso figlio d'Italia, facesse la sua solenne comparsa nel primo e nel secondo atto, presentandosi come un *Deus ex machina*, per poi scomparire senza far nulla; che Duvallon, quel capo-tamburo del legittimismo, facesse tanto chiasso, per poi finire con uno scherzo di vecchio stampo; che i telegrammi spediti dal castello di Frohsdorf, ad una famiglia sinceramente devota al principe agonizzante, parlassero del *mênu* del desinare o di una caccia all'uccellino fatta nel letto del conte moribondo. Tutto questo era della caricatura. Il pubblico le ha dato il salvacondotto grazie alle tre o quattro scene dove c'è il dramma, l'azione, la vita.

La chiusa del terzo atto col dilemma: « o la moglie o la madre »; il colloquio all'ultimo atto fra lo scettico Duvallon e la intransigente contessa madre; il cozzo delle passioni: nella vecchia signora dell'affetto di madre e dello sdegno di gentildonna; nel giovine Conte della devozione filiale e dell'amore; nella giovane contessa dell'orgoglio di borghese milionaria e della rinata speranza di moglie e di madre; tutti questi sentimenti e tutti questi dolori, hanno dato, in queste scene, al pubblico del Manzoni e daranno, speriamolo, a quello degli altri teatri d'Italia, ciò che non avrebbero potuto dargli la più nobile delle tesi, nel più esatto degli organismi scenici, nello stile più eletto: il contento di sentirsi commosso, la speranza di salutare, in quel successo, l'alba di due astri drammatici....

La mia figura rettorico-astronomica Le parrà un po' azzardata. Ma i binoccoli del buon pubblico italiano mi paiono diventati, da qualche tempo, tanti telescopii, che nel cielo dell'arte — ahi, discretamente vedovo — cercano a più non posso qualche nuovo sole, qualche nuova stella non troppo cadente.

Un attore, un'attrice, una commedia, una farsa magari..... tutto è buono per questi nuovi Newton.

— Vedo, vedo — grida un giorno il pubblico romano — vedo una attrice!

I critici, dall'alto dei loro osservatorî:

— Certamente, certamente: sfericità bernhardiana, luminosità ristoriana.....

E i pubblici, compresi quelli che non ci vedono:

— Decisamente, un pianeta di primo ordine! Evviva la Duse!

Un solo astronomo non si mesce a tanto tripudio. Egli, l'avventuroso Parmenio Bettoli, avvezzo a scoprire, nel fondo del proprio calamaio, le commedie di Goldoni, e chi sa quall'Italia dell'avvenire negli azzurri cieli della Tripolitania, scuote la testa e dice: « La Duse spinge la naturalezza sino all'esagerazione; per manifestare il sentimento cade nelle minutaglie e nelle leziosità; ha una vocina esigua e un po' nasale; precipita troppo nel dire; affretta troppo le parole; è una attrice che ha attitudine, intelligenza, nervosità; ma non è grande, unica, divina, insuperabile, quale l'andate proclamando », è un bel satellite, se vi garba, una cometa con tanto di fulgida coda, ma non un pianeta di primo ordine, non — per carità — un sole, anzi il più fulgido dei soli!

Fiato buttato via, o solitario astronomo di poca fede: il pubblico italiano ha bisogno d'un nuovo sole, che si levi splendido e gaio, mentre gli altri volgono all'oceano o preferiscono i facili antipodi, e i centomila binoccoli d'Italia sono pronti a vedere nel gran pianeta della Duse-Checchi tutto quel che vede l'osservatorio del Valle, magari anche, come Saturno, un anello che gira gira e sin dove le tenebre e la calma andrebbero bene, manda sprazzi di luce e.... di parole.

Che vuole? Queste piccole compiacenze bisogna bene lasciarle al povero pubblico, che ha avuto tante disillusioni!

Non gli hanno segnato, da lontano, anche pochi giorni sono, un punto luminoso, nel sistema planetario della commedia in prosa, e hanno detto: Vedi, quello è il *delitto d'Andrea*: poco meno della « croce » del santo medesimo? Ahimè! il punto si è avvicinato; e i torinesi non ci hanno veduto altro che il delitto dell'avvocato Chiaves, Desiderato al fonte battesimale, e non dal pubblico.

E quasi contemporaneamente, non gli hanno annunziato: « Ecco splende una costellazione nuova e chiara, la *Sirena*, e appartiene alla gran via lattea di Pinetto Giacosa, si imagini un po'! »

Ma anche questa volta fu un falso grido di scoperta. Nel cuore della marchesa Elena, che vorrebbe amare quel povero Marco, ma, viceversa, non l'ama perchè esso ha fatto dei versi per una sua amica morta e sepolta da un pezzo (l'argomento è tutto qui), in quel cuore molto inglese, non c'era calore abbastanza per avvivare il promesso fulgido astro, e la *Sirena* è dileguata dal cielo dei Quiriti, lasciando, non un solco luminoso di entusiasmi, ma soltanto un'onda sonora di versi melodiosi:

> Come olezzo di fiori che via ne reca il vento,
> Un soffio m'accarezza dei belli anni così....

E il pubblico, anche lui, e lo si vede appunto ad ogni soffio, non dimanda di meglio che farsi accarezzare..... da Talia. Soltanto, a questa signora bisogna dare un consiglio.

A una vetrina nel Corso di Roma, c'è una brutta litografia, che rappresenta due donnine mezzo ignude, mezzo adorne di velluto e d'oro, che, tenendosi amorosamente per i fianchi, ballano sul ventre d'una povera vecchia, vestita d'una vestaglia monacale. Le due donnette grassottelle, come dice una scritta girante elegantemente sui loro fianchi carnosi, raffigurano l'operetta francese; quella caduta, che dimostra un cinquant'anni almeno, è, così afferma una seconda scritta, la commedia italiana.

Se ha cinquant'anni, se è vestita da monaca, qual meraviglia che sia in questa incomoda posizione?

Torni giovane, si vesta a modo, e il cavaliere errante, che la ricondurrà agli aviti castelli.... del palcoscenico, donna e signora, non le mancherà. Esso è già pronto, non dimanda di meglio che questa missione da paladino, e, anzi, in attesa delle occasioni buone, corre anche il rischio, qualche volta, di fare la parte del Don Chisciotte.

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGìA.

RIVENDICAZIONI

*** *Mi ricordo delle lodi che la stampa tributò ad Espartero per aver detto, non rammento in quale occasione:* preferisco essere il primo del villaggio ove nacqui, anzichè il secondo in Madrid.

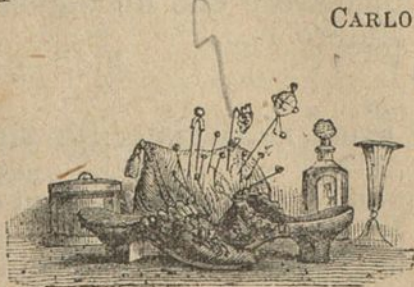
Espartero rubò questa frase a Cesare, il quale, passando per un piccolo paese del Delfinato, diretto alla conquista delle Gallie, disse precisamente: « Preferisco d'essere qui il primo, anzichè il secondo a Roma. »

*** *Fare la pioggia ed il sereno: questa frase fu ed è tanto ripetuta in Italia, che la si direbbe italiana, quand'è invece francese. Nel 1725, in Francia, piovette dall'aprile all'ottobre, senza interruzione. A Parigi, per implorare la grazia divina, venne portata in processione Santa Genovieffa. La famosa marchesa De-Prie, che comandava alla maniera della Maintenon, come amante ufficiale del duca di Borbone, primo ministro del giovinetto Luigi XV, ridendo della processione, uscì a dire:* « Le peuple est fou. Nè sait-il pas que c'est moi qui fais la pluie et le beau temps? »

*** La patience c'est le genie, *scrisse Balzac. Ma, o egli commise un plagio, o ripetè, senza saperlo, parole identiche lasciate scritte da Buffon.*

*** *Per chi nol sapesse, nomino qui tutti i grandi uomini politici a cui venne attribuito l'onore della famosa non meno che famigerata frase* Divide et impera: *Richelieu, Macchiavelli, Talleyrand, Meternich, ed anche una donna, Catterina de' Medici. Chi la pronunciò pel primo fu invece un imperatore romano, Tiberio-Claudio-Nerone, di brutta memoria.*

*** *Di Richelieu è il motto:* Bastano due righe di scritto per condannare un uomo — *motto che Fouchè e Talleyrand ripeterono.*

CARLO MONTEGGIA.

QUATTRO SONETTI

AL MIO PICCOLO AMICO

ALVISE DEFILIPPI

I.

Te beàto, che trovi un lenimento
A le lunghe ed afose ore d'estate,
Del Biellese natal ne le vallate
Dove passa la fresca ala del vento.

Ma qui il morso del caldo è più violento
Ne le vie biancicanti ed affocate:
Qui la caldura stagna. O strade ombrate
Da nocciuoli e castagni, io vi rammento!

O pura acqua del Cervo! E non del mare
Il murmure gentil, che a sè m'invita,
Mi fa obliar le montanine fonti,

Ove il Mucrone arduo gigante pare
Di contro al cielo, e, ascetico eremita,
Oropa pensa, fra i suoi bianchi monti.

II.

E pur vola da i flutti una gioconda
Canzone, e dice: — Vieni a la frescura:
Vieni: t'invita sussurrando l'onda
A la carezza tua, limpida e pura.

Là su in alto la quiete è più profonda
Dove non regnan l'odio e la paura.
Vieni — dice il risucchio da la sponda —
De l'alighe a la morbida verzura. —

Ed io, figlio de l'Alpi incoronate
Da le radianti nevi, a le sirene,
Che mi chiaman dal mar, dò con ebbrezza

Tutta la forza della giovinezza,
E correre mi sento per le vene
Il rigoglio potente de l'estate.

III.

E tu, talora, biondo biricchino,
Pensa a l'amico tuo, che triste, ansioso,
Sta cesellando il verso col bulino
De l'arte e non ha mai tregua o riposo.

Io pel tuo riso fresco ed argentino
E di Pio per il grande occhio pensoso,
Sto qui su i fogli con il capo chino
Inseguendo un fantasma luminoso.

Sogno un sereno e placido quadretto
Con una bella bimba e un demonietto.
L'una mi parla e una soäve pace

Nel cor mi piove: l'altro con vivace
Atto mi fa cascar le azzurre lenti....
Povero sogno, che vanisce a i venti!

IV.

Pure un giorno verrà che oppresso, stanco
Da le battaglie della vita, anch'io
Reclinerò a la mano il capo bianco
In cerca d'un affetto intimo e pio.

E se quel giorno sentirò al mio fianco
D'una covata di bimbi il vocio
E lo scoppiar de le risate franco,
Sereno avrò il tramonto al viver mio.

E fra i *bibè* che mi faran beato
Io crederò, come a l'età più lieta,
Vedermi ancor sorridere il tuo viso.

Ma allor — bambino — il mar ne avrà diviso
De le vicende, e tu m'avrai scordato:
Io sol non scordo, perchè son poeta!

COSTANTE FERRERO (1).

(1) Anche questo è uno di quei tre bravi giovani che nella gara d'onore fra i licenziati liceali, tenutasi a Roma, riportarono la medaglia d'oro.

Nell'angolo dei Savoiardi

(Dai Ricordi d'Accademia)

Ma della donna, allora, quale gentile ed elevato e nobile ideale s'aveva! Allora che la dura esperienza della vita non ci aveva, per anco, insegnato come spesso amore è dolore, come spesso gli sguardi infuocati di due belli occhi neri, o l'espressione soave di due pupille azzurre possano spezzare un cuore ed isterilire un'intelligenza. Allora che lo sconforto di amari disinganni non aveva turbata la nostra pace, abbuiandoci il sereno orizzonte, sul quale, splendida e pura, sorgeva l'alba della nostra vita. Allora, infine, che i facili amori non ci avevano disgustato delle caste ebbrezze e che le bianche braccia d'etère non avevano distrutti, nelle strette lascive di un'ora, i nostri sogni d'adolescenti, sfolgoranti d'oro e di azzurro.....

Per molti, questo ideale alto e gentile della donna, non aveva preso forma: era ancora vago, incerto, appena sbozzato nelle giovani menti. Ma, ciò non ostante, alla sera — mentre a capo chino sopra una pagina di meccanica o sopra una figurina di descrittiva, si sgobbava per la conferenza probabile dell'indomani — quante volte divagava la mente e, a poco a poco, gli spazî fra le righe ed i contorni della figura allargavansi e, in mezzo a questi, un'imagine cara di fanciulla bruna si disegnava con mille strani lampi negli occhi e mille promesse nel sorriso. Allora la sana poesia del cuore irrompeva impetuosa e ci scaldava la fantasia, invitandola a voli audaci per vasti orizzonti lontani lontani, che s'aprivano per noi soli al di là dell'immenso cortile, sul quale sorridevano l'ultime tinte aranciate del tramonto.

Ma ci scuoteva il noto suono degli speroni sul tavolato, se pure non ci faceva balzar sulla sedia una voce minacciosa ed anch'essa ben nota:

— Signor Tale, lavori!

Già, i più sentimentali — quelli proprio che non si potevano addormentare all'ora delle galline, quando fuori tutto il mondo si divertiva e giungeva fino a noi il brulichio della vita — avevano il loro posto sull'impannate dei finestroni che davano sul giardino reale. Lassù, scomodi, attaccati colle mani alle spranghe dell'inferriata, col pericolo sulle spalle d'essere sorpresi e puniti, quanti lunghi discorsi e quante speranze e quanti progetti nell'avvenire..... Certe volte, quante lunghe meditazioni, collo sguardo fisso nei gruppi d'alberi o sulla volta scura gemmata di stelle, e quante strambe fantasticherie allo splendido chiarore dei pleniluni estivi; mentre ci alitava in viso la brezza profumata e i rami degli alberi stormivano con un sussurro lieve, come di dolci parole e di lunghi baci d'amore.....

***

Così una sera, Giorgio Santi, che da giorni e giorni era triste e non voleva dirmi per quale ragione, scoppiò in singhiozzi convulsi e pianse a lungo colla fronte appoggiata al muro nell'angolo dei Savoiardi, laggiù. E quando si fu acquetato e l'interrogai, scongiurandolo di sfogarsi, di dirmi tutto — mi contò una storia breve, così commovente nella sua semplicità, che a mia volta voglio inserire in questi ricordi.

Gli era morto il padre da un anno e non era più andato a casa d'allora; ora poi non ci voleva proprio più andare, benchè il pensiero della mamma vecchia l'addolorasse. Era stata triste la villeggiatura quell'anno e le famiglie vicine poche e brevi visite facevano per non disturbare l'ammalato, che deperiva ogni giorno a poco a poco. Solamente Maria, l'amica della sorella, era sempre per casa ad incoraggiare la mamma colla sua vocina dolce di fata, badando alle faccende domestiche trascurate, accudendo a ogni cosa da quella buona massaia ch'ella era.

Ma un giorno, che il babbo avea chiusi gli occhi per sempre come un bambino che s'addormenti, la casa risuonò di alte grida e di pianti disperati. Giorgio, che fu l'ultimo ad uscire dalla stanza buia, dopo aver baciata la fronte del caro estinto ed averne chiusi gli occhi che lo guardavano fissamente nell'immobilità delle morte — tentò di confortare la sorella, la mamma. Ma perchè i singhiozzi lo soffocavano e nemmeno una parola poteva dire, se n'andò solo a piangere sulla terrazza, in faccia al panorama stupendo della campagna raccolta al riposo. Pensava a tante cose: alle gite fatte col babbo pei poderi, quando era bambino, cogliendo gli acini dorati dell'uve nane: a quando, partendo da casa la prima volta, s'era accorto con meraviglia di certi lagrimoni grossi sul volto grave del padre, che non si stancava di raccomandargli mille cose, accompagnandolo alla stazione pei sentieruoli deserti. E d'allora l'aveva amato teneramente, profondamente, facendosi un sacro dovere di corrispondere a quel grande affetto collo studio assiduo e la condotta esemplare.....

D'improvviso sentì una mano posarglisi sulla spalla ed una vocina dolce e lagrimosa che lo chiamava. Gli era d'innanzi Maria, splendidamente rischiarata dalla luna emergente dall'onde, che s'accendevano di mille riflessi fulgidissimi d'argento brunito. Così avevano parlato a lungo, piangendo, appoggiati vicini al muricciuolo della terrazza, fino a quando ad oriente si era fatta una luce fievole leggermente rosata. Poi, mentre a poco a poco quel gran dolore gli s'andava assopendo nell'anima, mutandosi in una rassegnata melanconia, lo prese violentemente il mal d'amore, colla forza impetuosa della sua indole calda di meridionale.

Non disse nulla, non si scoprì, e due mesi dopo, partendo per tornarsene in collegio, si portò via tutto un tesoro di speranze e di sogni, la cara immagine della fanciulla scolpita nel cuore ed un povero mazzolino di fiori secchi, ch'ella gli aveva dati una volta. Tornò in collegio, ma non alla spensierata allegria di prima — chè ora in cuore ci aveva gli stimoli di quell'amore, il quale, facendolo serio, gl'indicava una méta da raggiungere, lontana sì, ma sicura. Nutrendosi di speranze e di sogni, non gli parvero lunghe l'ore di studio — specialmente quando, distogliendo la mente dall'aridezza del calcolo, volgeva il pensiero alla sua villa lontana, nascosta in mezzo al verde cupo degli agrumi in fiori, ed al suo bel mare turchino, leggermente increspato dalla brezza da terra, pregna d'odori. Mille care visioni lo visitavano allora, facendogli battere il cuore, e fra tante una più di tutte: quella, cioè, d'una pallida fanciulla bruna, bella come un angelo, che s'appoggiava al suo braccio; mentre a lui brillavano indosso gli spallini d'oro al vivo raggio di quella speranza!

Ma tutto l'edifizio crollò all'improvviso un giorno che suo fratello, più vecchio di lui e già ufficiale da un pezzo, giunse da casa con un misterioso sorriso sulle labbra e un lucichio di gioia nello sguardo. Giorgio andò a trovarlo in quella misera ora di libertà, e, come lo vide così felice, un triste presentimento di vicina sventura gli strinse il cuore. Già qualche sospetto l'aveva sempre avuto, ma finora non ci aveva pensato, tanto gli sembrava impossibile. Discorsero a lungo. Poi il fratello ridendo gli annunziò il suo matrimonio, gli disse che presto si sarebbe fatto, perchè tutti erano contenti laggiù — specialmente la mamma, povera vecchia.

— Tu la conosci la sposa — conchiuse guardandolo negli occhi.

E gli porse il ritratto.

Giorgio intravvide l'immagine della sua Maria, e rimase lì senza parola, pallido.

— Che hai? — gli chiese il fratello.

— Non so — rispose — non mi sento bene.

E se n'andò barcollando.

Quando fu fuori, all'aperto, gli parve tutto fosse finito per lui. Oramai che se ne faceva più della vita, ora che sogni e speranze erano tutti scomparsi e ci aveva l'inferno nel cuore? Si sentì piccolo, nullo, ebbe vergogna di sè stesso, povero collegiale, che aveva osato aspirare a sconfinate altezze, troppo pieno di fede nella sua stella.

Mogio mogio, ingoiando i singhiozzi che gli stringevano la gola dolorosamente, rientrò cogli altri, evitandoli; corse in fondo al gran cortile nell'angolo tradizionale, orgoglioso rifugio degli allievi Savoiardi d'un tempo, e là, mezzo nascosto dalle artiglierie, che lo fissavano indifferenti col grande occhio nero spalancato, appoggiò al muro la fronte ardente e ruppe in un pianto dirotto.

Povero Giorgio!

***

Due anni dopo morì Maria. Egli lo seppe una sera che in casa c'era Fifina allegra e chiassona, con quei suoi occhi grandi e sfacciati, irrequieti, il collo e le spalle nudi e nei capelli biondi un fiore scarlatto di papavero.

Come lesse l'annunzio listato di nero, in fondo al quale, a grandi lettere, era scritto: «Una prece» — accomiatò con una scusa Fifina, che uscì imbronciata, e rimase solo nella crescente oscurità della stanza. Una folla di memorie si shierarono nella sua mente. Si rammentò della sera in cui morì il padre, delle buone parole e delle lagrime della povera fanciulla, del bene che le aveva voluto; e poi di quando era partito con tante speranze, di quando s'era sentito morire di dolore all'annunzio dell'immensa felicità del fratello, sognata per mesi e mesi nel proprio avvenire..... E gli si strinse il cuore, chè già non si può mai del tutto scordare il primo amore d'adolescente.

Poi aprì un cofanetto, riposto in fondo a un armadio: ne trasse una busta e dalla busta pochi fiori ingialliti, che avvicinò devotamente alle labbra.

E quella fu la sua prece!

CARMELO SIRACUSA.

CARATTERI SHAKESPERIANI

Amleto

IV.

Ora moviamoci di bel nuovo, per incontrare quella nobile e simpatica figura del Principe di Danimarca, fatto orbo del padre e privo del regno.

Troviamo il cuore di Amleto non ancora stanco, non ancora accasciato da fiera battaglia. Lo vediamo sotto la prima impressione d'una notizia tanto inaspettata, quanto bizzarra, nel primo stadio d'un dubbio fatale.

Amleto, forse conscio delle sue forze, ribelli alla sua volontà, teme la dura fatica della lotta e tenta di allontanarsi. Non lo può. La madre lo invita a restare sotto gli occhi suoi. «Non lasciare inesaudita la preghiera di tua madre; te ne prego; resta con noi, non andare a Wittemberg.»

Il figlio obbedisce e si condanna alla lotta, appunto nel momento in cui impone al suo cuore di spezzarsi, ma di tacere.

Gli amici, i suoi compagni di studio vengono a trovarlo e gli raccontano la strana apparizione dell'ombra del padre suo, sulla spianata del forte di Elsinoro. Queste apparizioni di spettri possono considerarsi da taluni quali risorse barocche del romanticismo. A noi sembrano piuttosto simili a specchi che riflettono lo spirito umano. E poi qual meraviglia se, nell'imprendere a trattare un fatto di epoca remota, Shakespeare, obbedendo ai pregiudizî d'allora, abbia tratta dal purgatorio un'anima paterna e messa a contatto col proprio figlio?

È veramente l'ombra del padre Amleto che si presenta al figlio, o è lo spirito preoccupato del figlio che riflette a sè stesso l'ombra del padre suo? E se questa ipotesi fosse acconcia, perchè lo vedono prima gli amici di Amleto, e lo stesso Orazio, dianzi incredulo?

Bernardo, Marcello, Orazio possono bene aver veduta l'ombra dell'estinto re, anche con lo spirito proprio, perchè viva nei loro cuori era la cara immagine del loro re, e perchè, al pari di Amleto, poco o nulla credevano alla pretesa causa della sua morte.

Però non v'ha abuso o spreco di questa, che alcuni dicono *risorsa drammatica*. L'ombra appare soltanto due volte, e due volte parla, ma soltanto con Amleto, e come riflesso della coscienza di lui, specialmente nel terzo atto nella scena con la madre. Tutto il racconto che il padre fa al figlio, il figlio può averlo fatto a sè stesso, dopo avere udito come il padre fu morso da un serpe. Lo zio aveva preso lo scettro e la corona; sua madre passata in seconde nozze con lui.... Quali dubbî, anzi quale certezza! E se così non fosse, perchè Amleto avrebbe voluto assicurarsi del delitto con la rappresentazione dei commedianti?

I giovani amici di Amleto danno all'apparizione dello spettro un altro significato; la credono una sciagura pel regno, e prendono esempio dalla caduta di Cesare, quando si videro in Roma vagare degli spettri, tristi presagi di terribili avvenimenti... — Si presentano all'infelice Principe:

HAMLET. *But what, in faith, make you from Wittenberg?*
HORATIO. *My Lord, I came to see your fater's funeral.*
HAMLET. *.....I think it was to see my mother's wedding.*
HORATIO. *Indeed, my Lord, it follow'd hard upon.*
HAMLET. *Thrift, thrift, Horatio! the funeral bak'd meats*
Did coldly furnish forth the marriage tables.
Would I had met my dearest foe in heaven
Or ever I had seen that day, Horatio!

Un'anima generosa come quella di Amleto doveva preferire l'eterna perdizione all'immenso dolore di disistimare la propria madre:

...... my father, — methinks I see mi father.
HORATIO. *O, where, my Lord?*
HAMLET. *In my mind's eye, Horatio.*

Dunque dal pensiero di Amleto mai si era dipartita l'immagine del padre suo, e si noti questa frase di Amleto che avvalora la nostra interpretazione alla prima apparizione dell'ombra.

HORATIO. *My Lord, I think I saw him yesternight.*
HAMLET. *Saw who?*
HORATIO. *My Lord, the king your father.*
HAMLET. *The king my father!*

Non dubita menomamente che sia un inganno, un'illusione, un'allucinazione della loro mente. Deve essere così. E ne vuole descritte le vesti, il portamento, il colorito del volto, della barba. Sembrano quasi pedantesche e meticolose, ma per Amleto avevano un grande significato quelle di-

mande e quelle risposte, fra le quali la più importante:

HAMLET. *Arm'd say you?*
HORATIO. *Arm'd, my Lord.*
HAMLET. *From top to toe?*
.... My father's spirit in arms! all is not well! I doubt some foul play!

AMLETO. Armato, dite?
ORAZIO. Armato, mio Signore.
AMLETO. Dalla testa ai piedi?
L'ombra di mio padre armata! questo non è bene!
— Temo qualche cosa di nefando!

Presentarsi il padre suo in armi, voleva dire, per lui, presentarsi in attitudine di difesa e di vendetta; vendetta non si chiede che d'un delitto; uno non si difende che da un nemico. Ecco un altro dubbio che si aggiunge ai primi, e tutti questi dubbi si accumulano, e gorgogliano nel seno dello scolaro di Wittemberg.

Egli chiede calma all'animo suo irrequieto, ed attende con impazienza la notte.

Sulla spianata, proprio vicino al castello, ove stanno gozzovigliando gli sposi reali e i cortigiani, si presenta lo spettro del re Amleto. Allo spavento del figlio subentra la calma. Evocata con solennità e con reverenza, con amore e con rispetto, quale conviensi ad un re, ad un padre, l'ombra accenna che solo ad Amleto può rispondere.

Ai compagni, che non vogliono abbandonarlo, Amleto dice: « La mia vita io stimo ben meno « di un obolo, e niun danno può accadere all'anima « sua immortale ». Amleto si appalesa qual è: non vile, non incredulo. Aborre la vita terrena, ma crede all'immortalità dell'anima.

Shakespeare, come Dante, si è valso di quella credenza, secondo la quale un uomo morto in peccato non può salire al cielo, senza aver prima purificata l'anima in quel luogo, ove vi ha una pena eguale alla colpa. Il re di Danimarca era morto in peccato e senza poter fare contrizione. Se Shakespeare all'estinto re non fa descrivere il luogo della sua pena, ce lo lascia intravedere: « Se io « te lo descrivessi, i tuoi capelli si farebbero irti « qual bosco di spini. Orecchio di carne e di san- « gue non può udire sì tremendi misteri. »

Il sublime prestigio d'un futuro svanirebbe qualora la mente lo potesse tutto concepire.

« Dopo il meriggio dormiva io nel mio giardino, « quando di nascosto venne tuo zio » (lo chiama *tuo zio* e non *mio fratello*) « con un vaso di tasso, « e versò nel mio orecchio gocce velenose; il « corpo mio si coprì d'una lebbra come squama e « perdetti e vita e sposa e regno, e mi trovai al « cospetto dell'eterno giudice nella pienezza dei « miei peccati, senza le preghiere implorate dalla « squilla dei moribondi. »

O, horrible! O, horrible! Most horrible!

Questo crescendo sulla medesima esclamazione esprime tutta la gravità del crimine: *regicidio, fratricidio, incesto!*

Ora apparirà forse troppo azzardata l'interpretazione di credere il racconto dell'ombra un riflesso dell'animo stesso del vivente Amleto?

« Comunque vorrai conseguire vendetta, nulla « attentare contro tua madre, lascíala alle spine « che le accerchiano l'anima. »

Un re buono, un fedele consorte, un padre morale in vita, tale doveva pur mostrarsi in ispirito il padre dell'infelice Principe di Danimarca, e tale si presenterà anche poi ed in forma di coscienza offesa, quando il figlio dimenticherà il suo comando per dar libero sfogo agl'impeti del suo risentimento.

Appena l'ombra è scomparsa, appena la voce del cuore è, per un istante, attutita, sì forte è il dolore d'Amleto, che il corpo si sente incapace a sostenerlo. Egli tutto vuol dimenticare e tutto gli desta odio e disprezzo: i detti dei libri e le dolci ricordanze del passato. Solo nei suoi pensieri deve regnare il comando del padre, la vendetta.

Se questi proponimenti ei non dicesse di fare, forse li compirebbe, perchè a raggiungere un intento vuolsi o l'impeto o la calma: l'uno o l'altra; il così detto giusto mezzo a nulla serve. E Amleto vuole indossare la veste del giudice. Egli vuole procedere con la bilancia in una mano, e nell'altra la spada. Ma l'uomo non può esser giudice essendo parte: lo abbiam detto innanzi e qui torna acconcio ripeterlo.

Amleto si finge pazzo, o lo è veramente?

Ecco la questione che ha agitato tante e sì svariate opinioni. Vo' dire io pure la mia.

Amleto non vuole esser pazzo che per calcolo, per progetto, affine di poter dar sfogo all'irrequietezza del suo spirito e poter meglio slanciare contro lo zio, contro la madre, contro Polonio e contro i cortigiani che parteggiano per l'usurpatore, ingiurie, epiteti, epigrammi, che ai pazzi si perdonano.

Può darsi ancora, che tanta disperazione possa squilibrare le sue facoltà intellettuali, non in modo però da farlo agire a casaccio. La follia di Amleto potrebbe dirsi una esaltazione mentale, non già una aberrazione delle facoltà intellettive. Essa è ciò che dai medici oggi si chiama una *pazzia ragionante*, e mentre l'aberrazione determina un completo distacco delle forze fisiche dalle intellettuali, l'esaltazione mantiene, anche in istato di parossismo, una corrispondenza fra il corpo e la mente.

Dunque lo scolaro di Wittemberg ama di darsi ragione di ciò che fa ed opera; sa sdegnarsi di non saper bene operare, ed ora si compiace nell'adempimento di un atto suggeritogli dal pensiero, che lima e assottiglia a forza d'analisi, ed ora se ne scontenta perchè non ha raggiunto il suo scopo.

Ogni qual volta a lui pare d'avere acciuffata l'idea, si riposa ed opera tranquillo fino a tanto che questa sia sviluppata dai mezzi da lui stesso messi in azione, e ne fa fede il monologo del secondo atto, dopo la scena coi commedianti, ove egli si tratta di *pusillanime*, di *vile*, di *femminuccia*, *che sfoga in vane parole il suo sdegno*, come alfine trova la tranquillità quando ha immaginata la rappresentazione dei commedianti nel palazzo di Elsinoro, e dove farà recitare da essi la tragica morte di Gonzago.

Questo secondo monologo ci dà la giusta misura della graduazione dei pensieri, che verranno poi nel terzo monologo a raggrupparsi e a far nodo tanto indissolubile, che la stessa facoltà di colui che li ha creati non è sufficiente a scioglierli.

Di queste soste della mente ne dà prova la tranquillità colla quale il Principe di Danimarca parla di arte rappresentativa coi commedianti e dà precetti assennati pel miglioramento della rappresentazione. Però, non sono mai queste soste che egli desidera; anzi, egli cerca, di continuo, il movimento fisico e morale, che per lui è diventato quasi un alimento vitale.

Per questo egli chiede che dai commedianti gli sia recitata la morte di Priamo, ed egli stesso ne imprende per primo la recitazione. I suoi occhi piovono lagrime al terribile racconto della strage di Troja, quando Pirro, *cogli occhi pari a carboni ardenti, col ferro ignudo*, va in traccia del vecchio re Priamo e lo uccide senza aver pure la gloria della lotta. Vede lo zio in Pirro, in Priamo il padre, ma invano cerca e trova contatto di somiglianza fra sua madre e la disperata Ecuba, che, alla notizia del trucidato marito, pone *un cencio dove stava un diadema, una coltre ove pendeva un manto reale.* Qui la disperazione fa guerra nel seno dell'infelice Principe, ma egli sa ancora reprimerla in faccia dei cortigiani che aveva da prima fatti segno ai suoi motti arguti di dileggio e di sprezzo.

Se Amleto fosse veramente pazzo, come da taluni si crede o si vuol far credere, ove sarebbe l'antitesi della vera pazzia d'Offelia?

ERNESTO ROSSI.

I NARBONNERIE LA-TOUR

Una delle tre più efficaci scene del dramma, l'avvenimento teatrale del giorno, è questa che pubblichiamo più sotto.

Dopo di questa scena, ancora un disperato invito del Conte a sua moglie: « Ditele, ditele « (alla vecchia Contessa) che essa con- « servi una madre a vostro figlio; di- « tele che conservi sua madre al figlio « vostro »; poi il rifiuto della orgogliosa signora; poi la solenne decisione del Conte.

E qual sia questa decisione, che è la soluzione del dramma, lo si vede dall'ultimo periodo del racconto, nel quale il *Dottor Verità* compendia l'argomento di tutta questa azione scenica:

« Un conte Carlo dei Narbonnerie La-Tour (egli scrive), sposa la giovane Maria, figlia di un droghiere ritiratosi dall'esercizio, immensamente ricco — la quale porta alla casa rovinata dei Narbonnerie La-Tour una dote di quattro milioni.

« Alle nozze la sposa viene dritta dall'educandato, lo sposo da un duello ch'ebbe poche ore prima col marito di una avventuriera, che fu ed è la sua amante.

« I due sposi non si sono mai veduti — il matrimonio fu combinato dalla vanità del droghiere arricchito e dai calcoli della contessa Anna, madre dello sposo, aristocratica fiera, legittimista ardente e convinta, che piega le albagie della casta alle esigenze del partito — il quale mira a fare del conte Carlo il proprio capo e a sfruttare la sua gioventù, il suo nome e i milioni del buon droghiere — esigenze che sono rappresentate e sostenute da un visconte Duvallon, un ambizioso intrigante, legittimista per calcolo, cinico per convinzione.

« Da queste *cause* nascono gl'inevitabili *effetti*, che è troppo facile il prevedere.

« Il conte trascura completamente la moglie, per quelli che chiama i suoi doveri di casta e di partito — e per la sua tresca con l'avventuriera per cui si è battuto. — Maria, la giovine contessa, carattere fiero, risoluto, si ribella contro l'indifferenza del marito e l'odio della suocera, che fa pagar cara a lei l'umiliazione subita in quelle nozze — e contro i pregiudizi aristocratici, che le tolgono il figlio per farlo nutrire, come un Narbonnerie La-Tour, da una dinastia speciale di balie, e che le assiderano l'ambiente in cui vive. — Essa trova sulla sua strada il marchese Filippo d'Altère — un discolo rovinato, il quale appartiene — come egli stesso dice, classificando le varie categorie della aristocrazia francese — alla nobiltà che giuoca — che ha una certa intimità in casa, appunto per i suoi titoli — e di cui, in un momento di violenta reazione, essa diviene l'amante.

« Costui, nell'unico appuntamento notturno che gli fu concesso dalla bella, irritata e abbandonata Contessa, ruba nella sua stanza una collana di gemme, dono del padre, del valore di 40,000 franchi — ma, nell'uscire furtivo da una porta secreta della casa Narbonnerie La-Tour, è aggredito a sua volta da due ladri d'altra specie — si difende — e resta ucciso sotto le finestre del palazzo — con in tasca il monile rubato.

« Da qui grande scandalo — da qui una inchiesta giudiziaria, che non cela il sospetto di una avventura galante, e di un convegno notturno. — La suocera soffia in questo scandalo — ma il Conte, arrivato di fresco, cerca invece di soffocarlo, affermando esser sua una chiave dell'uscio segreto, che fu trovata in tasca all'ucciso.

« La suocera però vuole di questo scandalo farsi un'arma per arrivare alla separazione da lei desiderata — ma a questa separazione sorgono due ostacoli gravi — un articolo del contratto nuziale, che, prevedendone il caso, imporrebbe la restituzione integrale della dote — e la volontà del Conte, che sente accendersi in petto un sentimento d'amore per la moglie trascurata, e di rimorso per la trascuranza — e non vuol credere alla colpa di Maria — e si ostina a fare su ciò illusioa sè en stesso.

« Ma chi dissipa arditamente, audacemente, questa illusione, è proprio la contessa Maria — la quale, in una scena violenta, condotta dagli autori con una meravigliosa arditezza e sobrietà, in un impeto di ribellione morale, rinfaccia al marito la viltà del contratto con cui comperò le sue ricchezze, la debolezza del carattere, e gli getta in faccia, come vendetta, la propria colpa, che afferma altamente.

« Il Conte, a sua volta, dopo un lampo di reazione, è vinto dalla logica inesorabile che lo condanna — si sente e si dichiara colpevole della colpa di Maria — il rimorso avviva in lui l'amore — e non solo perdona, ma vuole essere perdonato — situazione scabrosa assai, che esige una grande maestria di condotta per ispiegarne la verità umana, e per renderla accettabile — maestria della quale i giovani autori indovinarono il segreto — perchè questa, che pure è nel loro lavoro una delle scene più culminanti e decisive, determinò il successo.

« L'ultimo atto si riassume in un tentativo disperato della Contessa madre per arrivare alla separazione e in una affettuosa ma ferma resistenza del Conte — che posto fra l'odio e l'amore, fra la madre e la moglie — resta all'amore, con la moglie, col figlio, e parte dalla casa avita, ove c'è troppo odio per l'anima sua — che in fondo è buona e affettuosa. »

Siamo dunque al momento precursore della crisi; siamo nel salotto del vecchio palazzo di Narbonnerie La-Tour; e si svolge, nella finzione teatrale, l'

ATTO IV.° — SCENA 8.ª

La Contessa Anna *ed il Conte* Carlo.

CONTESSA. Carlo, figlio mio.... Il tuo re è morto. Noi rimaniamo soli in mezzo ad un mondo che non ci ama..... È ora che tu prenda il posto di tuo padre. La tua casa ha bisogno di una mano giovine e forte.

CARLO. Madre mia, voi avrete in me un figlio che vi ubbidirà sempre.

CONT. E.... quella donna....

CARLO. È giovane.... si è trovata com'è senza comprendere le conseguenze.... Poi sono anch'io tanto colpevole. Dimentichiamo..... E anche mio figlio è salvo. Io ve ne prego. (*si inginocchia*).

CONT. Quello è il tuo posto... Ebbene, io dimentico. Che vuoi ancora da me?

CARLO. Il vostro perdono per Maria!...

CONT. Ebbene, io le perdono... giacchè tu lo vuoi.

CARLO. Grazie.... E....

CONT. Non basta?... Aspetta.... Se è per il tuo bambino, potrà vederlo....

CARLO. Non basta.
CONT. Ma aspetta, sciagurato.... se è per quello che tu chiami amore.... ebbene, tu potrai vederla e io non lo saprò.
CARLO. Ah... ma non vi dice il cuore che voi mi consigliate delle viltà?...
CONT. Chiama viltà gli sforzi che fa sua madre per potergli perdonare!
CARLO. Io, ai vostri ginocchi, ero un figlio che adempiva al proprio dovere; voi, che m'imponete l'odio, siete una madre che non ama più.
CONT. Io non amarti!... Ma oggi ancora che tu mi offendi, non scendo io forse a perdonare? Non resto ancora forse ad ascoltarti?... Ah!... ma io non ti amo tanto da sacrificarti il tuo onore.
CARLO. Il mio onore!... Lo so bene.... Vi sono al mondo degli uomini corrotti a 15 anni, vecchi a 20, decrepiti a 40, i quali cominciano soltanto ad avere un onore quando hanno una moglie.... e allora lo fanno sentire alto, potente... specialmente quando hanno preso in moglie del danaro.... come me.... Il loro onore è dunque il colmo dell'ignominia.... E vi aggiungono una parola falsa del pari... L'onore della famiglia!... La famiglia! ma dov'è qui quella di Maria? Due anni di matrimonio, ecco il fatto.... E un figlio.... E questi ne ha una? No... egli non appartenne mai nè a voi, nè a me, nè a lei... La figlia di Valcressonat non ha distrutto niente, perchè non v'era niente da distruggere.... non ha offeso nulla, perchè non v'era nulla da offendere.
CONT. Basta... Io non voglio più ascoltarti. Apostolo della colpa, ciò che dovrebbe farti arrossire, tu lo proclami. Che importa a noi mogli dei vostri vizi! La nostra missione è l'onestà, anche vostro malgrado; tutto il resto è una ciurmeria, è il trovato di questi moderni saltimbanchi, che non sapendo più come corrompere, hanno inventato l'emancipazione e quando hanno la moglie... emancipata, allora, guardando il suolo attraverso le dita, esclamano: « La uccido sì o no? » E sai perchè? Perchè la moglie è la famiglia; la moglie è la casa; la moglie è l'onore del marito. Questa donna vi ha mancato, cacciala.
CARLO. No.... il cuore me lo vieta.... Un'altra volta io vi ho lasciato soffocare gli slanci del mio cuore... Un giorno, la Francia trascinata da pochi orgogliosi, corre a morire; anche dei nostri vanno e muoiono. Io grido: « Anch'io! » — « Tu... figlio mio, tu non hai nulla a vedere coll'Impero ». Intanto si muore, ma la morte di tanti generosi non ci salva dalla vergogna delle sconfitte innumerevoli... La morte viene a sfidarci fino a Parigi... « Ed io? Io? » — « Tu, figlio mio, non hai nulla a vedere colla Repubblica... » Oh vile.... ed io ho ubbidito a quella parola d'odio. E io le obbedirò ancora oggi, calpestando una donna, una povera donna.
CONT. Ah! tu l'ami?
CARLO. Ebbene, sì!
CONT. E a che gioverebbe adunque che io cedessi?... Quando si ama una donna come quella, oggi si può rispettare ancora la propria madre.... domani la s'insulta.
CARLO. Mamma, adorata mamma!
CONT. *(sciogliendosi dall'abbraccio di Carlo)*. Non tentare ora di commuovermi colle tue lagrime, tu, che non l'hai potuto colle tue bestemmie. Ma poichè siamo giunti a questo, io scendo fino a voi due. Scegli fra tua madre e quella donna.

F. FONTANA E L. ILLICA (1).

Un bidello poeta

In questi giorni, specialmente dopo l'articolo del *Pungolo della Domenica*, si è parlato tanto (e con giusta ragione) dello Stromei, il poeta-ciabattino, che facilmente sono corso col pensiero a quanti, nella condizione di povera gente addetta ai più umili lavori, hanno dato mostra di felice ingegno poetico. Ai tanti, di antichi o morti di recente, voglio aggiungere l'esempio di uno, non dico verde (chè ora tocca l'ottantina), ma vivo, vegeto e allegro, come pur troppo noi, giovani dell'oggi, non saremo mai.

Si chiama Giovanni Alberi ed è nativo di Siena. Inserviente nell'Ospedale di quella città, faceva da custode alle stanze anatomiche. Credo che fossero appunto gli ozi del suo ufficio che svegliassero in lui il ticchio della poesia.

Scuole non ne aveva frequentate, ma aveva letto parecchie volte la *Gerusalemme*, s'era ricopiato alla meglio molte stofette del Metastasio: insomma, nella modesta famiglia dei bidelli, poteva dirsi « dotto ».

Non so come incominciasse, ma certo dovette essere con una poesia *per la festa del protettore* di una delle *17 contrade*, che a Siena non celebrano festa senza *il sonetto*.

Una volta data la stura, minacciava di non fermarsi più. Un po' la colpa ce l'ebbe qualcheduno che lo lodò, lo incoraggiò. Giuseppe Scalabrini, uomo di abbastanza coltura e che riscoteva allora in Siena fama di poeta, lo consigliò a pubblicare una scelta delle sue poesie. E poichè si trovarono gli associati, il libretto si stampò.

Io l'ho qui presente: *Raccolta di poesie di Giovanni Alberi, senese, illetterato. Siena, Tip. dell'Ancora, 1848.*

Si tratta di un centinaio di sonetti e due anacreontiche.

Questi versi ritengono dell'indole propria delle composizioni di gente sì fatta. Incertezza, amore dell'oscuro, le cose più semplici cercate di dire nel modo il più grave, il più compassato, eppure, di quando in quando, dei versi, dei tratti che fanno supporre quell'educazione artistica che tal gente non ha.

È curiosa la scelta dei temi, che si collega appunto con quel che dicevo: *Il mio destino, Il castigo di Dio sugli uomini. L'anima non trova pace. L'Universo. Il Giudizio finale. Il corpo umano. La giustizia divina. Al Genio, Il globo terracqueo, Illusione del mondo*, ecc., ecc. Questi i temi che il poeta predilige. ma (siamo al 48, ricordiamocene) ci sono versi *all'Italia, a Roma*. qualche sonetto amoroso a uso di quelli dello Zoppi — in voga molto a quei tempi — e, infine, qualche scherzo.

Il primo sonetto vien dettato al poeta dalla gratitudine. È *Agli associati* che si rivolge, prima ringraziandoli e poi scusandosi della sua pochezza:

> Degli alunni di Febo il vivo foco
> Non mi scalda la mente, nè Talia
> Scese al mio sen dall'apollineo loco.
>
> Sol di Parnaso alla scabrosa via
> M'appressai folleggiando, e a poco a poco
> Piegossi al verseggiar la fantasia.

Chi direbbe che queste due terzine siano proprio da buttar via? — Andiamo innanzi.

In un altro sonetto, *Lagnasi l'autore di aver mancato di studi* e trova a ridire contro la sorte che

> .... senza discrezione
> Un fa nascer straricco, uno spiantato;

e finisce:

> Sento il mio spirto che a lo studio agogna,
> Fra i dotti un tempo anch'io potea fiorire,
> E d'essere ignorante ora ho vergogna.

C'è poi un'*Invocazione ad Apollo*, dove trovo questa bella terzina:

> Dischiuse Apollo a la mia prece il core,
> Mi sorrise festante, e dal crin biondo
> Un raggio mi vibrò del suo splendore.

E potrei citare sonetti interi, dove ci s'incontra sempre qualche passo veramente bello. Ad esempio, il sonetto intitolato: *Il corpo umano*. Figuratevi l'Alberi, custode delle stanze anatomiche, pieno di stupore dinanzi a una *preparazione*; leggete poi questo sonetto e ditemi se quello che potè sentire non fu reso da artista se non da poeta.

> Entro edifizio di mister profondo
> Miro dell'uomo la tessuta tela,
> Vi spazio col pensiero, e mi confondo,
> Chè in sì gran poco un mondo intier si cela.
>
> Scorre il vitale umor da capo a fondo
> In suoi vasi cilindrici, e si vela
> Il principio ineffabile (?) e secondo
> In molli parti che il calor tutela.
>
> Cartilagini e nervi ed ossa e vene
> Cingon, veston, distendon la struttura,
> Cui l'anima immortal regge e sostiene.
>
> Or chi l'ordin compose e la figura
> Di quest'esser concentrico (?) di bene?
> Domandalo a l'Autor de la Natura.

Questa, presso a poco, l'indole della poesia dell'Alberi. A Firenze, dove passò da Siena dopo parecchi anni vissuti fuori d'impiego, per le sue poesie che lo facevano passar da troppo liberale, si gode ora da vecchio arzillo la sua pensione. Fossero gli ozi di custode che gli mancassero, o gli anni parecchi di vita raminga e incerta, questo è un fatto che l'Alberi non stampò più. Ma ancora, di quando in quando, rilegge i canti della *Gerusalemme* e, fra una barzelletta e l'altra, gli c'entra sempre il tempo di scappar fuori con un paio di rime.

MANFREDO VANNI.

Le donne elettrici.... amministrative

Quando, due anni or sono, si propugnava da taluno il diritto elettorale politico delle donne, molte signore di quindici città d'Italia fecero, meglio che una volgare *petizione*...., un coraggioso, direi, *pronunciamento civile*. *Cosas de Espana* — si dirà malignando..... Tutt'altro: fu una giusta rivendicazione dei requisiti ai quali il voto vuolsi condizionato: fu una virile affermazione del sentimento della propria responsabilità; fu una vera ribellione alla tradizionale indifferenza pubblica, e ad una immeritata *diminuzione di capo*.

Protesta meno clamorosa certo, ma più seria di quella, che nel 1871 fece Albertina Aurlert in Francia, ricusando di pagare le imposte per atto di disprezzo e di sdegno contro quella legge, che aveva creduto « di poter applicare senza pericolo (non aveva ragione di dirvi che ci avete sempre fatto paura?...) il voto alle donne » facendo per esso votare i mariti, concordi o discordi che fossero....

Per il suffragio amministrativo invece — cioè per le elezioni del Comune — le signore non si son fatte vive. Vi è chi dice che si siano segretamente accordate col Vecchio Mago, e abbiano fatto a fidanza colle sue antiche simpatie per loro: certo è, che Depretis, nel progetto di legge comunale, che sarà fra poco votato dalla Camera, ci ha un periodo che è ancora un guizzo della sua balda giovanezza politica: « Una aggiunta vi propongo di apportare alla capacità elettorale: è la estensione del suffragio amministrativo alle donne. »

E sono ormai venti anni che in questa proposta perseverano in Italia molti uomini politici; ed è vent'anni che la proposta urta contro lo scoglio delle Commissioni incaricate di riferire sul progetto. — La nave nell'urto non si rompe, è vero, ma lo scoglio resiste e non cede.

Anche stavolta molto benignamente la Commissione ha detto: ben si riconosce, o Signore, il diritto vostro al suffragio; nessuno vi contrasti la parità di diritto cogli uomini; ma non ci pare conveniente di concedervene l'esercizio (1). — Con la quale trovata a taluno parrà forse anche di aver salvata la patria e di aver chiusa la bocca a chi è avezzo a sparlare della provvidenzialità delle Commissioni!...

Si è parlato di convenienza. Ma di grazia — a quale stregua avete voi misurata questa pratica opportunità?

Capisco che ci è abbastanza da stare allegri a poter dire: io ho un diritto che — sia lodato Iddio — nessuno mi contesta, di cui nessuno dubita, che tutti rispettano; ma se a taluno caparbiamente logico — qualcuno che ragiona c'è ancora — paresse assurdo il negare l'esercizio di un diritto, quando questo diritto nessuno l'oppugna, credete voi che si convincerà, quando gli direte che è per mancanza di pratica convenienza che gli si rifiuta *la licenza d'esercizio* — tale e quale si trattasse di una rivendita di sale e tabacco?...

Lasciamo stare per oggi il diritto al suffragio politico, e a quello dell'eliggibilità. A dirla qui fra noi, io sarei proclive a negare alle donne sia l'un diritto che l'altro, concordando in ciò con quasi tutti coloro che si occuparono dell'arduo tema.

Guardiamo solo l'elettorato femminile nel campo amministrativo e rimaniamo pure nei limiti posti alla questione dalla Commissione stessa.

Ed ecco l'argomento della convenienza di fronte al consenso dei dotti e degli uomini politici. — Il suffragio muliebre (e intendo diritto ed esercizio di voto), ha a favor suo l'autorità di Bentham, del Coke, di Cobden, di Condorcet, dell'Hare, dello Stuart-Mill, del Bright, del Fawcet, dello Stansfeld, del Dilke, del Romagnosi, del Hoyt, del Tocqueville, del Girardin, del Dumas, del Peruzzi, del Boncompagni, del Lanza, del Nicotera, del Marazio, del De Foresta e di tanti altri. E se gli avversari, per amore di contrasto, metteranno insieme una lista più lunga di oppositori, e diranno col Cherbuliez, che più si immagina la donna perfetta e più conviene crederla politicamente incapace, noi, alla nostra volta, diremo prima di tutto, che in politica forse possono avere ragione, non nel campo amministrativo, e che comunque in siffatta discrepanza, la pratica sola darà ragione a chi ha visto più addentro; ma intanto contro a Cherbuliez stanno, per esempio, le affermazioni del Romagnosi, che vuole la donna associata alle sorti dello Stato, dacchè una nazione suol essere ciò che le donne la fanno; dello Stuart-Mill, che considera la differenza

(1) La riproduzione e la traduzione sono interdette.

(1) V. *Atti della Camera*: Sezione 1882-83: Doc. N. 79-A. Rel. Mazza.

del sesso, rispetto al voto, altrettanto insignificante, quanto la differenza di statura od il colore dei capelli; del Lanza, che non scorge nelle nostre costumanze fondamento di sorta per non concedere alla donna almeno l'elettorato.

Nè l'argomento della convenienza regge di fronte alla storia. Non vi citerò Eliogabalo col suo pettegolo Senato di donne. Io vi indico la Lombardia, il Veneto, la Toscana, in cui le donne nelle elezioni amministrative non solo potevano farsi rappresentare da un procuratore nei *Convocati* dei piccoli Comuni, ma anche nei maggiori potevano essere elette a consigliere e all'ufficio di primo deputato. All'estero poi esse votano in Austria nella prima classe degli elettori, in Svezia, in Russia, dove sono elettrici ed eleggibili, e in alcuni (non molti) Stati dell'Unione Americana, come nel Wyoming, ove da 10 anni esercitano in modo ammirabile questo tanto desiderato diritto.

E dico tanto desiderato, perchè in tutti i parlamenti del mondo civile la questione del suffragio muliebre fu sempre oggetto di vive discussioni ed ebbe propugnatori eminenti (in Inghilterra in ispecie), i quali non furono — pare davvero impossibile — nè ingegni bizzarri, nè giornalisti in ozio, nè innovatori fanatici... Basterebbe il nome di Coke, che fu uno dei più grandi giuristi inglesi e il più strenuo sostenitore della nostra tesi. E otto anni or sono, in Inghilterra parimenti, ben mille petizioni di donne con 300,000 firme chiedevano l'ammissione a quel diritto elettorale (politico però), che già prima del 1640 esercitavano e che oggi esercitano ancora nella nomina dei funzionarii della Parocchia. In Italia, ripeto, sono vent'anni che il problema si agita con alterna vicenda: e chi può credere che domani esso si presenterà al Parlamento avvalorato dal consenso e dall'autorità di tutti i partiti?...

Nemmeno sotto l'aspetto della convenienza politica può dirsi il voto insostenibile. — Guardate che strano ragionamanto: non si contesta alla donna il diritto del voto; si considera il Comune come un'associazione di contribuenti, *i cui diritti si esercitano principalmente deliberando spese* (1), e la donna che paga le imposte, che partecipa alle spese, che è membro dell'associazione, che ha interesse ad esser bene amministrata, che ha la capacità di votare, non può esercitare i suoi diritti di contribuente, in nome nientemeno che della convenienza....

Cosa volete: dopo tutto, sarei curioso di sapere cosa mi consiglia di fare la Commissione di quel mio ipotetico diritto al voto... Non vorrà mica che lo si abbia a conservare nell'alcool, come un mostro a due teste?..!

Ma nessuno poi negherà di sicuro alla Commissione l'avvedutezza. Essa deve aver detto: baie, progetti da esaltati i vostri..... Il motto dell'avvenire, a dar retta a voi, dovrebbe essere: la donna voti... e magari non paghi..... Meglio per noi quello che fu il motto del passato: la donna paghi e non voti..... Su questo terreno siamo certi del consenso unanime dei partiti.... — E poi andate a dir male delle Commissioni!

Nè basta: un'altra politica mostruosità è questa. Alla donna si va a poco a poco concedendo l'esercizio di alcuni dei diritti politici, poichè sono tali e il diritto di comparire come teste in giudizio, e di dare l'autenticità agli atti civili: il Codice di commercio regola ora le obbligazioni commerciali della donna, conformemente alle prescrizioni del Codice civile, cioè come quello degli uomini: non solo, ma per la legge elettorale essa esercita il diritto del voto in modo indiretto, giacchè può creare un elettore col designare un figlio, od un genero, o il marito che possa far computare a sè stesso le imposte pagate da lei.

Ora non è ovvio il chiedere che si tenga conto di quella tendenza anche nella riforma alla legge comunale, e si tolga quel vecchio ripiego del voto indiretto? Alla fin fine, l'esercizio del diritto elettorale è molto, ma molto meno difficile — a detta di tutti — dell'esercizio di tanti altri diritti. Meno difficile per la sua natura, come pel modo con cui si estrinseca. — Gladstone, è vero, diceva nel 1870, che la donna non avrebbe potuto pronunciare un voto senza danno del proprio decoro; ma egli alludeva allora alla forma ai suoi tempi vigente, del voto palese. Non così ora che il voto è secreto, e presso di noi, per non obbligare i votanti a recarsi personalmente alle urne, si è loro persino concesso di votare con schede involte in piego sigillato. E tutte queste agevolezze, tutte queste cortesie fatte solamente per gli uomini?

Io credo di no. Io credo che i nostri uomini politici, sanzionando quella proposta, abbiano avuto nient' altro che un momento di tenerezza coniugale!... Essi si saran detto: ma che moglie di Temistocle, che madre di Coriolano, che genitrice dei Gracchi! anche la nostra *lanam fecit, domi mansit* e — perchè no? — *tesseram electoralem sigillavit*..... Oh, che cascherà il mondo per questo!...

(1) V. Relazione Marazio, 13 giugno 1875.

Ho parlato sopra di capacità nella donna di votare: volevo dire che ella ha tutti i requisiti per godere del diritto del voto e che anche sotto questo aspetto la ragione della *pratica* convenienza non regge.

Io non alludo all'intelligenza e alla coscienza della donna. Oramai ci si crede — bontà sua — anche da chi non ha mai saputo dove stesse di casa la Saffo, l'Agnesi, la Colonna e tutta quella grazia di Dio, che una rettorica bolsa va enumerando ogni volta che si ha bisogno di provare il valore intellettuale femminile e la pazienza del lettore benevolo....

Io esamino solo l'argomento avversario che nega alla donna l'indipendenza. Si è detto: dandole il voto non si avrebbe che un duplicato del voto maritale; e marito e moglie non sarebbero che due corpi in un voto solo.

Ora io non dico di no: in pratica ciò può anche essere in parte vero; ma è certo che diffondendosi l'istruzione pubblica e migliorando l'educazione morale della donna, essa saprà sempre più resistere a qualsiasi influenza sia o no perniciosa; e dato che oggi possa votare con consapevolezza e discernimento, bisognerà anche concedere che molte donne voteranno liberamente dissidenti dall'autorità maritale, senza per questo che nella famiglia per cagione del diritto elettorale nascano motivi di durevole scissura.

Del resto voi legislatore riconoscete quel diritto nel figlio, nel domestico, nel colono che sono in una condizione di ben maggiore dipendenza che non siano le mogli. E non permettete forse che il marito, il genero, il figlio votino, se delegati dalla donna che per loro paga le imposte, quantunque siate quasi certi che essi adempiranno al loro dovere di elettori accordandosi spesso con lei — non fosse altro per un atto di differenza.

Perciò agli avversarî darei un consiglio: non andate a ripeter fuori di qui quel vostro villano argomento. Se le donne lo sanno, per mostrarvi che possono avere una volontà propria e una indipendenza virile, vi faranno dispetto e alla prima occasione vi voteranno contro....

Ma io concederei anche volontieri che su ciò ogni contraddizione potesse essere eliminata. Non si dirà mai che è in nome della giustizia che pei due sessi a capacità uguali e ad uguali interessi non corrispondete uguali diritti. Un facchino, perchè nelle condizioni volute dalla legge, avrà l'esercizio di uno dei più importanti diritti: a una signora, in condizioni senza paragone migliori di censo, d'intelligenza, di interesse, di capacità civile, le griderete il *vade retro Satana?*... Ha giusta ragione l'onor. Zanardelli di credere (sebbene egli non sia sostenitore del suffragio politico muliebre) che le donne, le quali come l'uomo hanno tanto interesse ad essere bene amministrate, diranno di queste leggi ingiuste, che perchè fatte senza di loro sono fatte contro di loro.

Ne sarà in nome dell'utilità sociale che impedirete a una metà della nazione di potere aver mai il sentimento della responsabilità propria.

Il diritto elettorale in esse riconosciuto è una guarantigia di moralità e di ordine: di moralità perchè si compie un'assoluta giustizia; perchè col suo intervento può fortificare e stimolare l'uomo nell'esercizio delle virtù pubbliche; perchè reintegra la personalità umana: di ordine perchè così la donna compartecipa alle sorti dello Stato, diventata tutrice alla sua volta delle istituzioni e fautrice del loro miglioramento.

Compartecipazione questa, ripeto, che ha base nelle nostre costumanze. Che lo abbia anche nell'indole di colei, cui questa rivendicazione deve giovare, io lo credo quando penso che essa è per natura economica, conservatrice, sagace nell'uso delle ricchezze, provvida pel suo avvenire, solerte del suo tornaconto, amante dell'ordine, perspicace ne' suoi negozî, conoscitrice degli uomini, dei tempi, dei mezzi.

Anch'io sono incline a credere che la donna e l'uomo non siano chiamati agli stessi ufficî sociali. Ma ciò mi persuade ad escludere lei dall'aringo politico, non dall'amministrativo. Da quello davvero la allontanano le tradizioni di noi, gente di legge salica, chè la donna fu sempre estranea alla vita pubblica e militante; la allontana la sua natura impressionabile, passionata, aliena dagli involgimenti, dalle turbolenze politiche; la allontana l'arduo ufficio a cui essa è chiamata nella vita, ufficio che non ha nulla di comune colle riunioni di piazza. (1)

Augusto Setti.

(1) Va da sè, che questi entusiasmi per le donne elettrici sono dell'avv. Setti, non del *Pungolo della Domenica*; se un altro vuol dirci tutto il contrario, dica pure; noi stiamo a sentire.

L'UNICA LETTERA

Era un canto cadenzato, lungo, con una nota di tristezza che toccava misteriosamente l'anima: le ondulazioni melodiche vibravano in quella stellata notte d'autunno, e richiamavano alla memoria di Caterina impressioni fugaci d'un passato ben lontano.

In fondo alla stradicciola, sotto la sua terrazzina piena di vasi di verbene e di viole, il mare batteva le onde molli e verdi alla banchina ed aveva voci strane e profonde. Caterina, col gomito appoggiato alla balaustrata della terrazzina, puntellava il mento con la mano; nell'altra mano teneva una lettera aperta. Il suo povero corpicciuolo, misero e contorto, s'abbandonava senza sforzo alle curve sgraziate, di cui natura le era stata prodiga: i capelli le cadevano in negletto fascio sulle spalle.

Ora il canto si sperdeva lontano nel labirinto delle stradette buie e la barca dei doganieri passava silenziosa col cadenzato batter dei remi. Era sempre la stessa scena silente e maestosa che si svolgeva tutte le notti su quel mare, erano sempre gli stessi effluvî delicati che emanavano le sue verbene e le sue viole, sempre sempre gli stessi sussurri indistinti della notte, gli stessi fremiti d'ali dei gabbiani sul mare.

Quand'ella aveva sedici anni, un dì, sul tramonto, mentr'ella era seduta sulla terrazzina favorita, la bruna barchetta, che passava ogni sera sul mare, riempiendo l'aere d'un passionato e lungo canto d'amore, s'era fermata sotto la terrazzina. Dal mare non si vedeva altro di quella sgraziata personcina sempre seduta, che il viso bianco, gli occhi pieni di luce che fissavano lo spazio e i capelli neri ch'ella abbandonava alle carezze del venticello vespertino, suo primo ed unico amante. Dalla barchetta fermata, qualche cosa fu lanciata sulla terrazzina, e Caterina, palpitante di gioia, balzata in piedi di scatto, si protese davanti a raccoglierla. Con quel pronto atto ell'avea messo in mostra le deformità del suo misero corpo. Tacque il canto, si mossero i remi e la barchetta s'allontanò rapidamente, perdendosi come un punto nero nel crepuscolo che scendeva lentamente.

Caterina aveva ricevuto, legata ad un sassolino, una lettera d'amore, in cui era tutta la poesia di un animo innamorato. Quella sera, all'anima ricca d'affetti, chiusa nel corpicciolo deforme, sorrise un ideale.

Da diciassette anni, tutte le notti, ella spiegava quella lettera ed errava lo sguardo da essa al mare, che le portava sempre gli stessi ricordi con le ondate eterne. Ora, solo il venticello, unico suo amante, le sussurrava all'orecchio sospiri fievoli, e con un lampo di tardiva gelosia, con fremito leggero, strappò alle dita stanche la lettera, che sorvolò nell'aere e cadde lentamente nel mare.

Caterina slanciò fuori le braccia: invano! La lettera era travolta dalle onde, e con essa moriva, quella notte, l'ultima ricordanza soave che la legava ancora al passato.

Ave.

IMPRESSIONI DI UN MARINAIO

VIII.

Il Ramasan e i Cimiteri

La sera dopo, trovandomi a bordo assieme ai colleghi, che chiacchecravano a poppa sul più e sul meno, osservai dal mare uno spettacolo nuovo e originale. Tutte le loggette rotonde, che coronano i minareti di Costantinopoli, erano illuminate da una quantità di lampade a olio disposte a varî ordini una sull'altra; mentre qua e là spiccavano certi disegni bizzarri, formati da altre lampade attaccate a cordicine, che venivano tese fra i minareti di una stessa moschea. — Era un bellissimo chiaro di luna, che si rifletteva a sprazzi scintillanti sulle acque del Bosforo. Una atmosfera vaporosa, leggierissima avviluppava le parti elevate della città; e quei lumicini tremolanti nell'aria azzurrognola, apparivano come sospesi per qualche virtù soprannaturale. — Di tanto

in tanto il soffio della brezza vespertina trasportava i rumori di grida lontane, che sembravano gli echi di un gigantesco baccanale.

Costantinopoli inaugurava in quella sera il Ramasan, il primo dei trenta giorni di digiuno che impone ai credenti la religione del Corano. — Narrano le sacre istorie che il Profeta camminando fra i deserti della Arabia per predicare la sua religione, smarrisse la bussola, e subito dopo la strada: e aggiungono che il disgraziato Maometto girasse per ben trenta giorni senza sapere dove battere il capo, costretto, fra gli altri malanni, a starsene per tutta una lunga giornata, senza potersi mettere in borsa un sol paio di datteri. — La condizione deve essere stata ben cruda; e Maometto si dovette certamente lagnare co' suoi seguaci di que' forzati dolori di ventre, dimenticandosi, per sfortuna dei buoni Mussulmani, di citare la data del giorno memorando. — E diciamo per sfortuna, perchè i califfi, che gli successero, imposero a tutti i credenti il digiuno per trenta giorni consecutivi, non avendosi potuto conoscere la data precisa in cui le budella eel povero Profeta doveano aver dolorosamente brontolato. — E colla rigorosità più cretina, che dipende da una ignoranza radicatissima, i Turchi osservano questa prescrizione; e fra tutti, i braccianti, i facchini, i battellieri, la classe insomma meno colta e più laboriosa, che si affatica dalla mattina alla sera, senza mangiare, senza bere e senza fumare.

Qui è il caso di ammirare la previdenza e la premura dei nostri preti, che stabilirono le vigilie sì, ma per cambiarle in solenni scorpacciate di cibi prelibati. — Se fossi antropologo, da questo solo fatto stabilirei la superiorità della razza bianca, sulla razza mongolica, e quindi quella dei preti nostri sui preti mussulmani! — E il digiuno continua dolici buone ore, finchè al tramonto del sole un colpo di cannone, tirato dal palazzo del Sultano, annunzia ai credenti che possono abbandonarsi con tutto comodo ai palpiti dello stomaco. Allora lo spettacolo diventa originale; ogni buon mussulmano tien pronta un' oliva, che imbocca appena successo lo sparo, e una zigaretta, che accende ancora prima di mangiare. Se vi trovate in un luogo frequentato, vedete in mezzo minuto ardere centinaia e centinaia di fiammiferi, e spire di fumo dileguarsi nell' aria; e subito dopo, le botteghe, gli esercizî pubblici, i venditori ambulanti esser presi d' assalto da una folla affamata, che grida, che si contorce, che si strappa le pagnotte di mano, divorando con quella rabbiosa soddisfazione a cui dà diritto un digiuno di dodici ore. — Nella notte poi è un continuo baccanale; le strade diventano il bivacco di una turba che grida, che mangia, che beve, che schiamazza fra le luminarie dei minareti e i canti degli imani nelle moschee. — Finalmente, nell'ultimo dei trenta giorni, i turchi chiudono la serie di queste feste religiose; scannando un montone in ogni famiglia, dopo averlo incoronato di fiori, come le vittime che si offrivano una volta agli dèi degli antichi romani. — Il Sultano stesso esce in quel giorno con grande pompa dal suo palazzo, e, circondato da gran dignitarî di corte, da uno sciame di ufficiali e fra una grossa scorta di soldati, si reca a S. Sofia a prosternarsi davanti il calzone del Profeta. — Fui assicurato però che la maggior parte delle volte, il Sultano, temendo per la sua vita, fa annunziare dai giornali, che egli passerà col suo seguito verso la tal ora e per questa e quella strada; e infatti il corteo sfila secondo l'ordine prestabilito, ma il Sultano, lungi dal prendervi parte, si fa nascostamente trasportare per via d' acqua a S. Sofia in un semplice caicco. — Di ritorno al suo palazzo, questo re dei re usurpa anche lui le funzioni del beccaio. Dai gran dignitarî della Corte gli viene presentato un montone nero colle corna e le zampe dorate, coperte di fiori e di nastri, che egli deve scannare con un coltello dal manico d'oro; e sarà felice chi avrà la rara fortuna di mangiare un pezzo di carne macellata dalla mano reale. — Così tutto va a finire in un inutile spargimento di sangue di bestie innocenti, che, colpite da mani inesperte, dovranno soccombere fra i tormenti più prolungati e le grida selvaggie di una turba fanatica.

***

Un altro oggetto, che desta la nostra meraviglia, camminando per le strade di Costantinopoli, è il frequente incontro dei cimiteri. — Se ne trovano di fianco alle strade più popolate e nei quartieri più deserti; sullo sfondo delle piazze e sul pendio delle colline; accanto ai bazar e vicino alle caserme dei soldati; nei luoghi più squallidi e fra i ritrovi più ameni. — Pare che quei cimiteri disseminati così variamente, rappresentino un' idea, o meglio un concetto: quello di famigliarizzare i Turchi col pensiero della morte, e di ricordare che tutti dobbiamo soggiacere a quel supremo momento. — Chateaubriand, visitando Costantinopoli sui principî del nostro secolo, scriveva sull'argomento: « Vous arrivez sans cesse d'un bazar à un cimitière, comme si les Turcs n'étaient là que pour acheter, vendre et mourir ». — E forse in quest' idea c' è del vero.

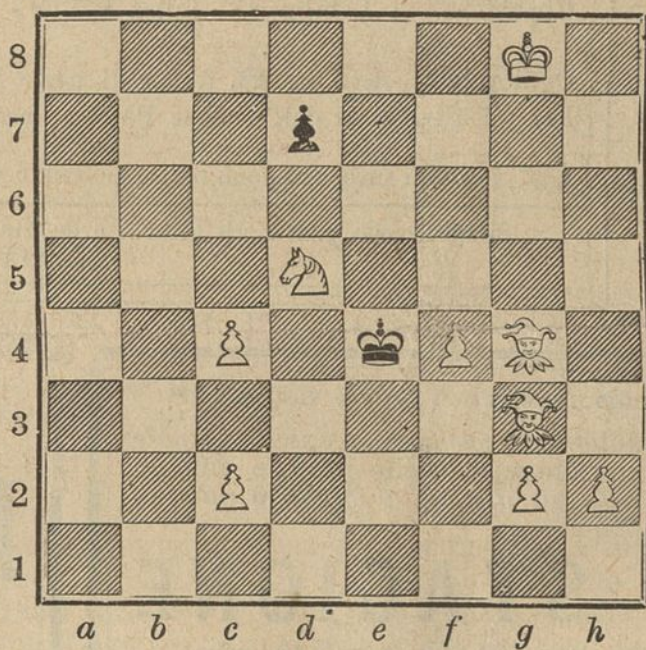
Nella forma e nella disposizione, quei cimiteri sono di una semplicità primitiva e dispongono l'animo a un pietoso raccoglimento meglio che i fregî, le statue e i monumenti. — Le pietre, di un marmo bianchissimo, che segnano le tombe, spiccano fra il verde cupo dei simbolici cipressi; e dalla quiete di quei sepolcreti spira un profumo di poesia e di pace serena, che ricorda la religione dei gentili, quando i sospiri dei morti si confondevano coi fremiti delle fronde.

FERRUCCIO MACOLA.

SCACCHI

Problema N. 34

della signora Sofia Schett.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 8 novembre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Soluzioni:

Problema N. 22:

1 - D h 3 - f 1 — R d 4 - c 5: (*a* - *b* - *c*)
2 - D f 1 - b 5 scacco e il C e 3 matta alla seguente.

a

1 - . . . . — R d 4 - e 3:
2 - T c 5 - c 3 scacco, ecc.

b — C g 1 - e 3:
2 - D f 1 - c 4 scacco, ecc.

c — d 2 - d 1: D
2 - C e 3 - f 5, ecc.

Più facili le altre varianti.

Ci venne inviata esatta soluzione del *Problema N. 22* dai signori: Giorgio Bolognini, di Verona; Giulio Cesare Faruffini, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; Enrico Frau, di Lione; Dott. Alessandro Villa, di Cassinetta di Velate.

Problema N. 23:

1 - P d 3 - d 4 scacco. — forzata.
2 - C e 3 - c 4 scacco. — forzata.
3 - C g 5 - f 3 scacco. — forzata.

Ci fu inviata esatta soluzione dai signori: Giovanni Finetti, di Varese; Dott. Filippo Tassoni, di Montecchio.

Problema N. 24:

1 - D a 1 - a 7 — R d 6 - e 5:
2 - D a 7 - d 4 scacco. — R e 5 - d 4:
3 - A d 8 - f 6 scaccomatto.

Fu giustamente risolto dai signori: Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Circolo Spostati, di Noale; Giulio Cesare Faruffini, di Milano; Enrico Frau, di Lione.

Problema N. 25:

1 - A c 4 - b 3 scacco. — forzata.
2 - C c 1 - a 2 scacco. — forzata.
3 - D d 5 - a 5 scacco. — forzata.

Ci fu mandata esatta soluzione dai signori: Edgardo Codazzi, di Milano; Enrico Frau, di Lione; Gaspare Gambogi, di Milano; Dott. Filippo Tassoni, di Montecchio; Antonio Teodorovich, di Torino.

Del *primiero* è *secondo* il *tutto* mio.

ANAGRAMMA

Progetti i più estesi
Per me volge in mente
D' immagin repent
L' ardito mortal!...

Ti faccio palesi
I mali tiranni,
I barbari affanni
D' ambascia fatal.

Io son cura grave
Che arreca tormento
Ovvero strumento
Adatto a librar.

Nutrii smanie prave
D' illecito amore,
Da intenso dolore
Mi volli annegar.

Mi destan pietate
Le crude sventure,
E porgo le cure
Col ciglio seren.

Per campi e vallate
Se ratto mi estendo
Gorgoglio tremendo,
Terror desto in sen.

La spiegazione della *Sciarada Storico-Allegorica* che pubblicammo nel Numero di Domenica scorsa, era:

Miss - o - lungi,

ed i due nomi: *Marco Botzaris* e *Giorgio Byron*.

Ci giunse sciolta esattamente dai seguenti:

Signore: Camilla M. (Seriate), Marietta Tosi (Verona), Lucia e Sofia Buffet (Milano), Luigia Zampieri (Vicenza), Contessa A. Michieli Fanzago (Padova), Giovannina Corsale (Rovigo), Gina Bignami (Lodi).

Signori: Luigi Loggero (Alessandria), Pietro Ponzoni (Milano), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Romano Buffet (Milano), Bonora Carlo (Ferrara), Ing. Alessandro Verga (Milano), Costanzo Bianchi (Folcino-Como), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), Ernesto Corsi (Milano), Enrico Celosio (Montesarchio), A. Cameroni (Como), Gaetano Nigri (Foggia).

ERRATA-CORRIGE. — Nel Numero scorso, nell'articolo di Ernesto Rossi: *Caratteri shakesperiani*, nella prima colonna, 61ª riga, si legge: « Offelia, al pari di Amleto, è diventata *peccatrice* ».

Si deve leggere invece — come, del resto, è evidente — *pensatrice*.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

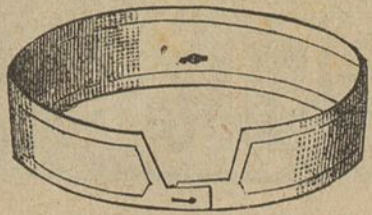
INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all'Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C.

MILANO	PARIGI	ROMA
Via della Sala, N. 16	Rue Belzunce, N. 4	Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

Lingeria Americana
HYATT

Premiata con Medaglie d'oro alle Esposizioni di Bordeaux e di Francoforte

Non più Bucato! **Non più Stiratura!**

COLLI, POLSINI E DAVANTI DI CAMICIA IMPERMEABILI

Sempre puliti e soppressati senza spesa. Un Collo od un paio Polsini si possono portare più mesi senza perdere la loro candidezza e conservando sempre l'apparenza e l'eleganza della più perfetta biancheria. Si possono lavare con acqua pura o con sapone comune, e per la macchie resistenti, si fa uso del *Sapone Hyatt*, fabbricato appositamente.

Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasanta e C.**, Milano, Via Carlo Alberto, 2.

Succursali: Roma, Via del Corso, 312. — Torino, Portici Piazza Castello, 18.

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari	**Luigi Erba**
Casa fondata nel 1806	Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino. 3
Galleria Vittorio Emanuele.

VERNAZZI

Milano, *Corso Vittorio Emanuele, 30*

GRANDE MAGAZZINO e PREMIATA FABBRICA

Sono pronte le novità

AUTUNNO - INVERNO

in ogni genere di stoffe per abiti da Signora

Stoffe per Mobili

Dietro richiesta si spediscono campioni.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA:
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

L'INDISPENSABILE

giornale per tutti.

Spediscesi *Gratis*, mandando Biglietto di visita alla *Direzione: Palermo.*

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. **3**.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

R. STABILIMENTO RICORDI

MILANO — ROMA — NAPOLI | FIRENZE — LONDRA — PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

RACCOLTA DELLE OPERE DI G. VERDI

CANTO E PIANOFORTE

Ricchissime ediz. in-8, con copertina in cromolitografia ritratto dell'autore e libretto dell'Opera.

È pubblicato

UN BALLO IN MASCHERA

Opere già pubblicate nella stessa edizione:

Il Trovatore - Nabucco - Ernani - La Traviata Rigoletto I Lombardi - Luisa Miller - Macbeth.

Ogni volume, *netti* Fr **8**, franco di porto nel Regno. Per gli altri Stati dell'Unione Postale, *netti* Fr. **9**.

TRASCRIZIONI PER PIANOFORTE

SU OPERE DI VERDI

PER

F. LISZT

Il Trovatore – Ernani – Rigoletto
Don Carlos – Aida – Boccanegra
Messa da Requiem – Jérusalem.

Elegante volume con ritratto dell'Autore.
48767 — Fr. 10, 25.

☞ I prezzi suespositi sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

GRATIS *Numeri di saggio* **GRATIS**

dello splendido, più *economico* e unico *Giornale di Mode*, che eseguisca nelle proprie officine tutti i *clichés* su *disegni originali* e del suo *Museo speciale*

LA STAGIONE

(tiratura ordin. 720,000 copie in 14 lingue)

si distribuiscono a chi il domanda alla STAGIONE

PREZZI D'ABBONAMENTO *(franco nel Regno)*

	anno	sem.	trim.
Grande Edizione	*16 —*	*9 —*	*5*
Piccola »	*8 —*	*4 50*	*2 50*

La **Stagione** dà in un anno: **2000** incisioni originali; **400** modelli da tagliare; **200** disegni per ricami, lavori, ecc. La *Grande Edizione* ha inoltre **36** figurini colorati artisticamente all'acquarello.

Tutte le signore di buon gusto si indirizzino al *Giornale di Mode* **LA STAGIONE.**

Milano — Corso Vittorio Emanuele, 37 — Milano

per avere **gratis** numeri di saggio.

MILANO, *C.° **Vittorio Emanuele, 5.***

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi	L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole	» 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

Alle Signore Eleganti

COSMETICI

CH. FAY, Profumiere di Parigi

PER ABBELLIRE LA PELLE.

Bianco di Giglio liquido (blanc des Sultanes) . . . ,	flac.	L. 2 25
» » in pasta . . . ,	scat.	» 2 25
» ***Perla*** in polvere	scat.	» 2 —
Glicerina profumata	flac.	» 2 —
Rosso da Teatro vegetale sopraffino	scat.	» 1 50
Depelatorio in polvere	scat.	5 —

Deposito e vendita da A. MANZONI e C. Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione franca ovunque dietro rimessa anticipata di del'importo e con aumento di Cent. 50 per il pacco postale di kil. 3.

IL VERITABLE VINAIGRE DI

JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come su tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L. — piccolo, L. 1 50

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa via di Pietra, N. 91

COLD-CREAM DI Delettre; DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

Febbri, languori Mancanza d'appetito

si prevengono e guariscono col *Vino alla China*, che si ottiene da sè al momento col **Kina di P. Carles** *ferruginoso concentrato*, adottato in Francia. — *Esigere le 6 medaglie ed il vero nome.* Flac. L. **2**. — Deposito generale presso **A. Manzoni e C.**, Milano, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte d'Italia, ove sia stazione ferroviaria, dietro rimessa di vaglia postale.

— MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14